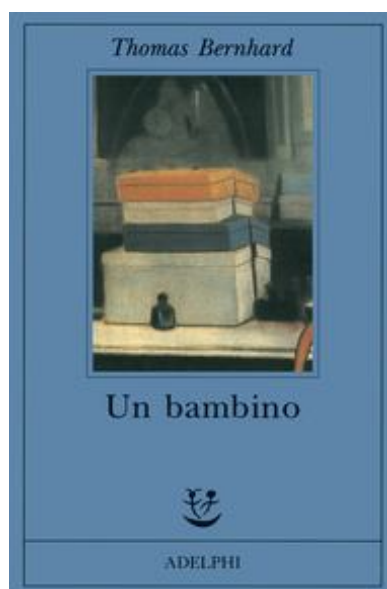


Thomas Bernhard
UN BAMBINO



Bernhard scrisse per ultima questa parte dell'autobiografia che racconta i suoi primi anni, fino all'entrata nel collegio di Salisburgo. Ed è come se, tornando alle radici di angosce e orrori, egli raggiungesse uno stato di euforia, di leggerezza, di primordiale scoperta, altre volte celato o piegato alla lotta feroce con il mondo circostante. Qui tutto comincia con un bambino di otto anni che si getta in una sfrenata spedizione in bicicletta. «Sarebbe stato del tutto contrario alla mia natura scendere dalla bicicletta dopo qualche giro; come tutte le imprese che iniziavo, anche questa la spingevo fino all'estremo». In questo bambino che si lancia con la bicicletta fino all'estremo c'è già tutto Bernhard. Ma in una versione più ariosa, di elementare felicità. Aspetto che ritroveremo anche nei ritratti mirabilmente nitidi del nonno, della madre e degli amici d'infanzia. Tutte le torture che il mondo tiene in serbo già si intravedono, si presagiscono o irrompono sulla scena (siamo negli anni del



nazismo e della guerra) — ma anche, con grande naturalezza, l'irresistibile meraviglia del bambino davanti a una tazza di cioccolata calda, quando i nonni lo portano con loro nel vasto mondo, a pochi chilometri da casa. Dell'autobiografia di Thomas Bernhard (1931-1989) che si conclude con questo libro Adelphi ha già pubblicato: L'origine (1982), La cantina (1984), Il respiro (1989), Il freddo (1991). Fra le numerose altre opere di Bernhard apparse presso Adelphi ricordiamo Antichi maestri (1992).

DELLO STESSO AUTORE

A colpi d'ascia
Antichi maestri
Il freddo
Il nipote di Wittgenstein
Il respiro Il soccombente
La cantina
L'imitatore di voci
L'origine
Perturbamento

Thomas Bernhard

UN BAMBINO

Traduzione di Renata Colorni



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE

Ein Kind

© 1982 RESIDENZ VERLAG, SALZBURG UND WIEN

© 1994 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 88-459-1039-3

UN BAMBINO

Nessuno ha trovato
né troverà mai.

VOLTAIRE

All'età di otto anni, al Mercato dei piccioni di Traunstein proprio sotto casa nostra, nel deserto di un pomeriggio di provincia assorto in se stesso, feci il mio primo giro in bicicletta sulla vecchia Steyr-Waffenrad del mio tutore, che in quel periodo era stato chiamato sotto le armi in Polonia ed era in procinto di mettersi in marcia con l'esercito tedesco per invadere la Russia. Avendo preso gusto a questa disciplina per me completamente nuova, il Mercato dei piccioni me lo lasciai ben presto alle spalle pedalando lungo la Schaumburgerstrasse fino alla piazza principale della città, per prendere lì, dopo due o tre giri intorno alla chiesa parrocchiale, la decisione temeraria, che in capo a qualche ora si sarebbe rivelata funesta, di andare a trovare in bicicletta, mezzo che ormai, come allora credevo, padroneggiavo alla perfezione, una mia zia di nome Fanny che vicino a Salisburgo, a una distanza perciò di trentasei chilometri, passava il suo tempo in un giardino pieno di fiori da lei stessa curato con tutto il suo amore piccolo borghese e ogni domenica friggeva le mie predilette cotolette impanate, zia che mi sembrò quel giorno la meta più adatta della mia prima spedizione in bicicletta anche perché mi figuravo che nella sua casa, dopo una fase certo non troppo breve di ammirazione incondizionata per la mia prodezza, avrei potuto mangiare a sazietà e dormire saporitamente. L'eletta schiera dei

ciclisti io l'avevo ammirata fin dai primi istanti in cui ero stato consapevole di ciò che cadeva sotto i miei avidi sguardi, adesso facevo parte di quella schiera. Nessuno al mondo mi aveva insegnato quell'arte da me ammirata invano per così tanto tempo, quel giorno senza chiedere il permesso a chicchessia avevo portato fuori dell'androne, non senza un doloroso senso di colpa, la preziosa bicicletta militare del mio tutore, una Steyr-Waffenrad appunto, e senza neppure pensare troppo a come si fa, avevo spinto con forza sui pedali ed ero partito. Sulla bicicletta, poiché non caddi subito a terra, già in quei primi istanti mi sentii un trionfatore. Sarebbe stato del tutto contrario alla mia natura scendere dalla bicicletta dopo qualche giro; come tutte le imprese che iniziavo, anche questa la spingevo fino all'estremo. Senza avere interpellato una sola persona che avrebbe potuto essermi d'aiuto, assaporando il piacere dell'aerea altezza di quella grande bicicletta militare, abbandonai la piazza principale di Traunstein per lasciare che le mie ruote corressero finalmente in quella che viene chiamata la Prateria, e poi via, in aperta campagna, verso Salisburgo. Benché fossi ancora troppo piccolo per stare seduto sul sellino della bicicletta, e infatti, come qualsiasi principiante troppo basso di statura, ero costretto a passare una gamba sotto la canna per poter raggiungere i pedali, la mia velocità aumentava a vista d'occhio, e il fatto che la strada non fosse altro che una lunga discesa era per me un piacere supplementare. Se i miei sapessero quello che già sono riuscito a fare in virtù di una decisione che non ho in alcun modo anticipato e annunciato, pensavo, se mi potessero vedere, e nello stesso tempo, com'è ovvio non avendo essi altra scelta, mi potessero ammirare! Mi figuravo il grado altissimo, così alto

che più alto non si può, del loro sbigottimento. Non dubitai neanche per un istante che grazie alla mia abilità sarebbe stata cancellata quella mia mancanza, o crimine addirittura che dir si voglia. Chi altro, se non io, sarebbe mai stato capace, inforcata la prima volta una bicicletta, di prendere il via come se niente fosse, con la pretesa altissima, per di più, di raggiungere Salisburgo! Avrebbero dovuto ammettere, i miei, che a dispetto di resistenze e impedimenti molto forti io sapevo il fatto mio e che, ancora una volta, me l'ero cavata da vincitore! Mentre spingevo i pedali sulla strada che già s'immetteva nelle gole ai piedi di Surberg, la cosa che soprattutto desideravo era che il nonno, l'essere umano da me amato come nessun altro al mondo, potesse vedermi su quella bicicletta. Siccome i miei non erano presenti e non sapevano assolutamente niente della mia avventura, che già si era spinta molto innanzi, io non potevo far altro che portare a compimento l'opera mia senza testimoni. Sempre, quando siamo in alto, desideriamo più di ogni altra cosa avere accanto a noi un osservatore in qualità di ammiratore, ma nel mio caso un simile osservatore in qualità di ammiratore non c'era. Mi accontentai dell'autosservazione e dell'autoammirazione. Quanto più fortemente sentivo sul volto il soffio della velocità, quanto più mi avvicinavo alla meta, alla zia Fanny, tanto più la distanza dal luogo dove avevo commesso la mia enormità diventava abissale. Quando, sui rettilinei, chiudevo gli occhi per un istante, assaporavo pienamente la felicità del trionfatore. In cuor mio ero d'accordo con mio nonno: avevo fatto quel giorno la più grande scoperta della mia vita, avevo impresso una svolta alla mia esistenza, la svolta decisiva, forse, quella dell'avanzamento meccanico su

ruote. È dunque così che il ciclista incontra il mondo: dall'alto! Corre, corre a folle velocità senza toccare terra con i piedi, essere un ciclista è per lui qualcosa che significa quasi: sono il padrone del mondo. In uno stato di esaltazione che non ha eguali raggiunsi Teisendorf, celebre per la sua fabbrica di birra. Subito dopo fui costretto a scendere e a spingere a mano la bicicletta militare del mio tutore, il quale, essendo stato chiamato sotto le armi, era come se in effetti fosse stato chiamato fuori del mondo o quasi. Conobbi l'altra faccia, la faccia sgradevole dell'andare in bicicletta. La via era ancora lunga, io contavo le pietre sul bordo della strada e, alternativamente, le fenditure nell'asfalto, finora non mi ero accorto che il calzettone della mia gamba destra si era sporcato con l'olio della catena e mi pendeva a brandelli sulla caviglia. Il colpo d'occhio era deprimente: che proprio dalla vista della calza strappata sulla gamba tutta impiastrata d'olio, e già sanguinante, che da lì dovesse nascere una tragedia? Strass l'avevo davanti a me. Conoscevo la zona e le sue località perché già parecchie volte ero andato in treno a trovare zia Fanny, che era sposata con mio zio, il fratello di mia madre. A questo punto vedevo tutto in una prospettiva completamente diversa. Che ai miei polmoni mancasse la forza di arrivare fino a Salisburgo? Mi avventai sulla bicicletta e spinsi sui pedali con tutta la mia forza, fu più per orgoglio e disperazione che non per entusiastico rapimento che adesso, nell'intento di riacquistare velocità, assunsi la celebre posizione del corridore ciclista. Dietro Strass, in un punto da cui già si vedeva Niederstrass, la catena si ruppe e andò sventuratamente a impigliarsi nei raggi della ruota posteriore. Quanto a me, ero stato catapultato nel fosso al

margine della strada. Non avevo dubbi, era la fine. Rimettendomi in piedi mi guardai intorno. Nessuno mi aveva notato. Ci avrei fatto una figura troppo meschina se qualcuno mi avesse sorpreso mentre cadevo a testa in giù in quel modo rovinoso. Alzai da terra la bicicletta e tentai di disincagliare la catena dai raggi. Impiastrato d'olio e di sangue, tutto tremante per lo scorno, guardai nella direzione in cui supponevo si trovasse Salisburgo. Dopo tutto non mi restavano da percorrere che dodici o tredici chilometri. Soltanto adesso mi ero reso conto di ignorare totalmente l'indirizzo di mia zia Fanny. Mai avrei trovato la sua casa nel giardino pieno di fiori. Ammettendo che fossi davvero riuscito a raggiungere Salisburgo, alla mia domanda: Dove si trova o dove abita mia zia Fanny? o non avrei avuto risposta, o ne avrei avute centinaia. Ero lì in piedi e invidiavo tutti quelli che mi sfrecciavano davanti nelle loro automobili o sulle loro motociclette senza minimamente badare alla mia esistenza e all'incidente di cui ero rimasto vittima. A un certo punto, ed era già qualcosa, la ruota posteriore ricominciò a girare, sicché io fui di nuovo in grado di spingere a mano la Steyr-Waffenrad del mio tutore, sia pure sulla via del ritorno, dove ormai non mi aspettava che la sciagura e dove tutt'a un tratto minacciava di far buio. Com'è naturale, nella foga di quella prima escursione avevo perso anche il senso del tempo e, come se non bastasse, era scoppiato di punto in bianco un temporale che trasformò in un autentico inferno il paesaggio che io avevo appena attraversato a grande velocità e in uno stato di esaltazione che più esaltato di così non è possibile immaginarlo. Grandi masse di acqua mi si rovesciarono brutalmente addosso, nell'arco di qualche secondo avevano trasformato la strada in un

fiume impetuoso, e io, seguitando a spingere la bicicletta sotto la massa mugghiante di tutta quell'acqua, piangevo a dirotto e senza interruzione. I cerchioni diventavano più storti a ogni giro, si era fatto ormai buio pesto, non vedevo più niente. Come sempre, pensavo, ho ceduto a una tentazione il cui esito, e non poteva finire in altro modo, è stato atroce da ogni punto di vista. Atterrito, mi figuravo lo stato di mia madre nel momento in cui, e non è la prima volta, varca la soglia del posto di polizia del Municipio, e dice balbettando, disperata e furiosa, che tremendo, spaventoso bambino sono io. Mio nonno, che abitava in campagna, ben oltre l'altro capo della città, non sospettava assolutamente niente. Io, ancora una volta, puntavo tutto su di lui. Una cosa mi era chiara: non era pensabile che il lunedì potessi presentarmi a scuola. Senza chiedere il permesso a nessuno, me l'ero filata nella maniera più vile e, come se non bastasse, avevo fatto a pezzi la bicicletta militare del mio tutore. Quello che stavo spingendo era un rottame. Il mio corpo era investito violentemente ora dalle masse d'acqua ora da un'angoscia senza remissione. Fu così che camminai, brancolando nel buio per diverse ore, sulla strada del ritorno. Volevo riparare tutti i miei torti, ma avevo ancora la possibilità di farlo? Non ero cambiato affatto, le mie assicurazioni non valevano niente, come sempre i miei buoni propositi si erano rivelati un'inutile chiacchiera. Maledicevo me stesso. Volevo morire. Ma la cosa non era così semplice. Provavo ad assumere un comportamento degno di un vero uomo. Mi condannavo al massimo della pena. Non alla pena di morte ma al massimo della pena, sebbene io stesso non sapessi con precisione in che cosa il massimo della pena potesse consistere, e subito dopo ritornava in me la consapevolezza

dell'assurdità di questo gioco infernale. Senza dubbio il mio crimine si era aggravato, questo lo percepivo distintamente. Tutte le mancanze e tutti i crimini che finora avevo commesso erano niente in confronto a questo.

Il mio continuo marinare la scuola, le mie bugie, le trappole che tendevo a ogni passo, tutto ciò mi sembrava innocuo se lo paragonavo alla mia nuova mancanza, o crimine che dir si voglia. Ero ormai giunto a un livello pericoloso del mio percorso criminale. La preziosa bicicletta militare l'avevo fatta a pezzi, i vestiti li avevo inzaccherati e strappati, e tutta la fiducia che in me era stata riposta l'avevo tradita nella maniera più infame. La parola rimorso la sentii in quel momento come un termine di cattivo gusto. Contavo, calcolavo, spingendo la mia bicicletta attraverso l'inferno facevo e rifacevo tutti i conti dal principio alla fine, addizionavo, dividevo, sottraevo, ma il verdetto era sempre lo stesso, un verdetto tremendo. La parola imperdonabile era stampata a lettere di fuoco in ognuno dei miei pensieri. A che scopo piangevo e maledicevo me stesso? A mia madre volevo bene ma non mi comportavo con lei da bravo bambino, non c'era mai niente che con me andasse liscio, e tutte le complicazioni che di continuo le creavo andavano al di là delle sue forze. Ero crudele, ero abietto, ero subdolo e, ciò che era più grave, mi piaceva fare il furbo. Pensare alla mia persona mi riempiva di disgusto. Se potessi, arrivando a casa, appoggiarmi alla sua spalla e fare del suo respiro la mia felicità, mentre lei legge il suo Tolstoj o un altro dei suoi amati romanzi russi, pensavo. Come sono caduto in basso. Ripugnante. Come ho infangato la mia anima! La mamma e il nonno, fino a che punto li ho di nuovo ingannati! Tu

sei proprio come dicono loro, il più abominevole di tutti i bambini! E pensavo che adesso, pur non essendo il mondo nient'altro, in realtà, che una cupa, esecrabile, profondamente esecrabile bruttura, adesso potrei essere a casa, pensavo, e andarmene a letto senza vergogna né cattiva coscienza. Mi sembrava di sentire la Buona notte della mamma e piangevo ancora più forte. Le scarpe, le avevo ancora ai piedi, le scarpe? Era come se la pioggia mi avesse portato via tutto, come se non mi avesse lasciato nient'altro che la mia miserabilità. Eppure non avevo il diritto di lasciarmi andare. Una luce, e la parola Locanda, che in quella luce riuscii a discernere a poco a poco, erano adesso la mia speranza. Il nonno me l'aveva sempre detto: Il mondo è repellente, inesorabile, micidiale. Come aveva ragione. Tutto è molto peggio di quel che pensavo. In realtà avrei voluto morire all'istante. Ma poi, invece, spinsi la bicicletta ancora un paio di metri in direzione della locanda, l'appoggiai al muro ed entrai. Sopra una pedana, giovani coppie di contadini e contadine danzavano al suono di un'orchestrina che suonava dei ballabili che io conoscevo benissimo, ma questo non mi confortava, fu proprio adesso, anzi, che mi sentii completamente escluso. Avevo di fronte a me l'intera comunità umana, io ero l'unico a non appartenerele. Ero il suo nemico. Ero il criminale. Non meritavo più di stare al suo interno, essa si rifiutava di accogliermi. Armonia, allegria, senso di sicurezza, tutte cose che ormai mi erano precluse e che invano sarei andato a cercare. Adesso il mondo intero mi segna a dito, una cosa micidiale. Durante le danze nessuno si accorse della mia miserevole presenza, ma poi, quando i ballerini lasciarono la pedana, fui scoperto. Mi vergognavo profondamente, ma nello stesso tempo ero felice che

qualcuno mi rivolgesse la parola. Da dove vieni? Dove vai? Chi sono i tuoi genitori? E dove stanno? Non hanno il telefono? Da bravo, siediti qui. Mi sedetti. Bevi! Bevi. Copriti bene. Mi coprii. Fui protetto dal grossolano cappotto di una guardia forestale. La cameriera faceva le domande, io rispondevo e piangevo. Tutt'a un tratto il bambino ripiombò a capofitto dentro la sua infanzia. La cameriera gli sfiorava la nuca. Lo accarezzava. Il bambino era salvo. Ma ciò non cambiava il fatto che egli era il più abominevole di tutti i bambini. Solo Tu mi mancavi! era il grido di mia madre che mi tornava in mente di continuo. Lo sento ancora adesso con chiarezza. Un bambino terribile! Uno sbaglio di natura! Piegato in due, rannicchiato in un angolo buio di quel pubblico locale, io osservavo la scena. Mi piaceva la naturalezza delle persone che si trovavano sopra e davanti alla pedana. Si mostravano in questo posto un mondo e una società che avevano un modo di fare completamente diverso dal mio mondo e dalla mia società. Io non ne facevo parte, che lo volessi o no, e anche i miei non ne facevano parte, che lo volessero o no. Ma era proprio vero che gli uni esistevano in modo naturale e gli altri in modo artificiale, questi in modo naturale e i miei in modo artificiale? Non ero in grado di trasformare la mia idea in un pensiero. Amavo il clarinetto e nel mio intimo non ascoltavo che lui. Il mio strumento preferito e io formavamo qui un complotto. Mi fu detto che due giovani contadini mi avrebbero portato a casa, non prima di mezzanotte, però. Ballavano, non perdevano un ballo, e io diventai loro amico. L'amicizia ebbe inizio con la prima occhiata. La cameriera seguiva a portarmi da mangiare e da bere, la gente si faceva i fatti suoi, è vero che mi nutrivano in continuazione, ma per il

resto mi lasciavano in pace. Qui, da queste parti, avrei potuto essere felice, mi piacevano le osterie e quei tipi scatenati che le frequentavano. Ma non ero così sciocco da ignorare il tremendo futuro che mi attendeva. Quello che mi capita quando lascio questo posto è certo più atroce di tutte le atrocità che ho vissuto finora. Il mio istinto non mi aveva mai piantato in asso. Pur essendo un miserabile fagottino umano che, bagnato fradicio fino al midollo, continuava a starsene accoccolato nell'angolo che gli avevano assegnato, ebbi il mio spettacolo, la mia scena istruttiva, il mio teatro di marionette. Non c'è da meravigliarsi se i due ragazzotti mi trovarono addormentato quando, senza tanti complimenti, mi vennero a svegliare nel loro ruvido modo. Mi presero in collo separandomi dalla musica e dalle danze. Una notte gelida, chiara di stelle. Uno dei due ragazzi mi aveva messo a sedere davanti a sé in modo che potessi reggermi al manubrio, l'altro guidava con una mano sola e portava la mia bicicletta. Diretti a Surberg, dove stavano di casa, pedalavano forte, più forte che potevano. Non una parola, soltanto il respiro affannoso dei due ciclisti esausti. Mi fecero scendere davanti a casa loro, venne la madre, mi portò dentro e mi tolse gli abiti che appese accanto a una stufa ancora calda. Mi diede un bicchiere di latte nel quale aveva sciolto del miele. Si occupò di me con materna sollecitudine, ma senza dire niente, e anzi proprio col silenzio mi fece capire che disapprovava categoricamente il mio comportamento, aveva capito tutto pur non avendole io spiegato niente. Chiarire il caso non era stato difficile. Che cosa diranno i tuoi genitori? disse. Io sapevo perfettamente quello che mi sarebbe capitato una volta a casa. I ragazzi avevano promesso di portarmici loro.

Quando fui ben asciutto e smisi di tremare dal freddo, già un poco avvezzo al tepore che regnava nella stanza da pranzo di quella casa di contadini, una casa straniera ma per me accogliente, mi tolsi velocemente di dosso la camicia di fustagno che la contadina mi aveva dato e infilai di nuovo i miei vestiti. I ragazzi mi presero in collo e mi portarono a Traunstein. Arrivati al Mercato dei piccioni, mi fecero scendere davanti alla porta di casa, e in un amen non c'erano più. Non avevo neanche avuto il tempo di ringraziare. A malapena avevo toccato terra coi piedi, e loro si erano già dileguati. Alzai lo sguardo lungo la tetra facciata per poi fissarlo su, al secondo piano. Tutto taceva. Saranno state più o meno le tre del mattino. Il colpo d'occhio sulla bicicletta Steyr-Waffenrad del mio tutore, che i ragazzi avevano appoggiato al muro della casa, era davvero tristissimo. Pensai che senza dubbio per arrivare a mia madre dovevo prima passare dal nonno il quale viveva con la nonna a Ettendorf in una vecchia casa di contadini che distava non più di cento passi dalla celebre chiesa, meta di pellegrinaggi, davanti alla quale ogni anno, il lunedì di Pasqua, si svolge la cosiddetta Cavalcata di san Giorgio. Noi due da soli, mia madre e io, non saremmo stati in grado di evitare una catastrofe. Il nonno era l'autorità dinanzi alla quale ciascuno s'inchinava, colui che conciliava ciò che doveva essere conciliato, colui che diceva la prima e unica parola veramente irrevocabile. Il giudice. Colui che emette il verdetto. Sapevo benissimo quel che voleva dire premere il campanello della porta di casa mia. Mi guardai bene dal farlo. Incastrai quel catorcio di bicicletta fra il muro della casa e la carriola che lì staziona da anni e anni per tutte le evenienze e ogni sorta di usi, e mi avviai verso Ettendorf che si trovava a tre o

quattro chilometri di distanza. Mi piaceva molto il silenzio della città deserta. La luce era già accesa nelle botteghe dei fornai, io me la diedi a gambe, allontanandomi dal Mercato dei piccioni corsi giù lungo la scala che viene detta Scala del dentista perché al bordo di questa scala c'è stato sempre, fin da quando si può andare a ritroso con la memoria, un gabinetto dentistico, e passando davanti al nostro merciaio, al sarto, al ciabattino, a quello delle pompe funebri, avevano sede qui ogni sorta di mestieri e professioni, attraversata la Traun su un ponticello di legno dopo essere passato davanti all'officina del gas, ecco sopra di me, molto in alto, quello che io consideravo un prodigio della tecnica, a un'altezza di cento metri sopra la Traun, geniale, ardita, sento ancora mio nonno che così la qualifica, si inarcava da Oriente a Occidente la grande costruzione: il ponte della ferrovia! Ricordo che nella noia pomeridiana mi è capitato molto spesso di posare sui binari dei sassi certamente troppo piccoli per le gigantesche locomotive che a me e ai miei compagni di scuola sarebbe tanto piaciuto veder precipitare nel baratro. Anarchici di sei, sette, otto anni si esercitavano, sia pure senza successo, sul pendio che era chiamato pendio dei vigneti, passando ore e ore, nei giorni più caldi, a procurarsi sassi e randelli che posavano sui binari per poi acquattarsi da qualche parte in trepidante attesa. I treni neanche ci pensavano a deragliare e a precipitare nel baratro con tutti quei loro vagoni. I sassi li polverizzavano e i randelli li scagliavano in aria. Noi ci nascondevamo tra gli arbusti tirando dentro la testa. Per realizzare i nostri anarchici progetti ci mancava la forza fisica, non certo la capacità intellettuale. In certi giorni ci sentivamo più miti e allora, anziché pietre e randelli, mettevamo sui binari

delle semplici monetine e ogni volta che un diretto riusciva a spiaccicarne una eravamo tutti contenti. Per ottenere una pressa veramente perfetta bisognava che le monete venissero deposte secondo un sistema che avevamo escogitato con estrema precisione, al dilettante la moneta schizzava via e finiva fra sterpi e detriti del pendio dei vigneti dove poi non era più possibile ritrovarla. Molto spesso io m'immaginavo che il ponte della ferrovia crollasse, ancora oggi in molti dei miei sogni mi si presenta l'immagine del ponte crollato, la catastrofe elementare della mia infanzia. Le carrozze di prima classe sospese a un filo sopra il fiume impetuoso, e in queste un grande numero di cadaveri, e i pochi superstiti che urlano e si dibattono nel vento della catastrofe. Così è stato sempre, del resto, fin dall'infanzia più remota i miei sogni sono spesso culminati in città sventrate, ponti crollati, treni divelti e sospesi sul baratro. Quel ponte ferroviario era l'opera architettonica più imponente che io avessi mai visto fino ad allora. Basta che su una sola rotaia noi posiamo un minuscolo pacchetto di dinamite e lo facciamo brillare perché inevitabilmente salti in aria il ponte nel suo insieme, diceva mio nonno. Oggi so che egli aveva ragione, è sufficiente mezzo chilo di esplosivo per far crollare quel ponte. Niente mi affascinava di più dell'idea che un pacchetto di esplosivo grande come la Bibbia che si usava in casa nostra potesse bastare a far saltare in aria un ponte che io sapevo ben più lungo di cento metri. Ma bisogna che la miccia venga accesa da lontano, diceva mio nonno, per evitare di saltare in aria insieme col ponte. Gli anarchici sono il sale della terra, diceva il nonno di continuo. Anche questa frase mi affascinava, era una delle sue frasi abituali il cui

significato, com'è naturale, riuscii a comprendere per intero, il che significa perfettamente, solo col passare del tempo. Il ponte della ferrovia sopra la Traun, sul quale alzavo lo sguardo come su ciò che di più immenso e straordinario io conoscessi, assai più immenso e straordinario di Dio, del quale per tutta la vita non mi è mai importato niente, quel ponte era per me, com'è naturale, l'Eccelso. Non a caso avevo sempre così tanto speculato sul modo di far saltare in aria questo Eccelso. Mio nonno mi aveva illustrato tutti i modi possibili per far saltare in aria il ponte. Con la dinamite tutto poteva essere annientato, bastava volerlo. In teoria io anniento tutto, capisci, tutto ogni giorno, diceva. In teoria, ogni giorno e in ogni momento, a piacere, era possibile distruggere, far crollare, estinguere tutto. Questo egli sentiva come il più straordinario dei suoi pensieri. Io a mia volta me ne sono appropriato e con esso mi sono baloccato vita natural durante. Uccido quando mi pare, faccio crollare quando mi pare. Anniento quando mi pare. Ma la teoria è soltanto teoria, diceva mio nonno, e subito dopo si accendeva la pipa. Nell'ombra del ponte ferroviario immerso nella notte, in relazione al quale si accendevano con grandissimo piacere i miei anarchici pensieri, io mi trovavo sulla strada che portava a mio nonno. I nonni sono i maestri, gli autentici filosofi di ogni individuo, sempre essi squarciano la cortina che gli altri si affaticano di continuo a tenere ben chiusa. Quando siamo insieme a loro vediamo ciò che esiste veramente, del teatro non vediamo soltanto la sala, ma anche la scena e tutto ciò che sta dietro la scena. Da millenni i nonni fanno in modo che ci sia il Diavolo là dove senza di loro ci sarebbe soltanto il buon Dio. Grazie a loro veniamo a conoscenza dello

spettacolo nella sua totalità, non soltanto di quel residuo miserabile e menzognero che lo rende una farsa. I nonni ficcano la testa dei loro nipoti là dove comunque c'è qualcosa di interessante da vedere, anche se non sempre è qualcosa di elementare, e grazie a questa loro continua attenzione all'essenziale essi ci liberano da quel senso di sconsolante mediocrità nel quale se non ci fossero loro, i nonni, noi senza dubbio saremmo ben presto destinati a morire per asfissia. Il mio nonno materno mi ha tirato fuori e con ciò stesso salvato dall'abbrutimento e dal sordido tanfo della tragedia di questo nostro mondo nel quale miliardi e miliardi di persone sono già morte per asfissia. Per tempo mi ha tirato fuori, e non senza un doloroso processo di correzione, dalla palude generale, estraendo per fortuna prima la testa e poi il resto. Per tempo ha richiamato la mia attenzione, e in effetti è stato l'unico a farlo, sul fatto che l'uomo ha una testa e su quello che ciò significa. Sulla necessità che si instauri il più precocemente possibile, oltre alla capacità di camminare, anche quella di pensare. Quella notte, come sempre, mi recavo da mio nonno a Ettendorf con l'animo di chi sale su una montagna sacra. Mi elevavo dai bassifondi. Lasciavo indietro tutto ciò che era angusto, inquinato, tutto ciò che in sostanza era soltanto repellente. Mi lasciavo alle spalle l'odore disgustoso di un mondo brutale nel quale sono al potere l'infermità e l'infamia. Qualcosa di solenne si insinuava nel mio passo, i miei respiri si facevano più distesi, perché mentre salivo per andare dal nonno, che era la mia istanza suprema, in modo del tutto naturale mi trasformavo a poco a poco da quell'infame criminale, da quell'essere del tutto indegno con un carattere abissalmente malvagio, da quell'infido e corrotto figuro

che ero prima in una personalità la cui qualità più eminente era niente di meno che una sublime fierezza. Soltanto un individuo dotato di una prontezza straordinaria e di un talento intellettuale non meno straordinario impara ad andare in bicicletta in un tempo così breve e ha il coraggio di arrivare in bicicletta fino alle porte di Salisburgo. Il fatto che ho fallito poco prima di arrivare alla meta non diminuisce il valore del mio exploit prodigioso. Sicuramente la pensavo in questo modo. Perfino nel fallimento, infatti, la mia grandezza è ancora riconoscibile. Lungo la strada che andava su da mio nonno io in cuor mio mi preparavo, e quanto più salivo in alto sulla collina, quanto più mi avvicinavo alla casa del nonno, tanto più la mia impresa diventava ai miei stessi occhi pregnante e persuasiva. Non ero neppure stanco. Ero troppo eccitato. Dobbiamo sempre essere attivi, mai inattivi, queste parole del nonno le avevo sempre nelle orecchie, e ancora oggi determinano il corso della mia giornata. Mentre camminavo in salita, e andavo su, sempre più in su, le ripetevo ininterrottamente tra me e me, non importa quel che facciamo, qualcosa dev'essere fatto in ogni caso, diceva il saggio sul monte di Ettendorf. Santo è solamente l'individuo attivo, sarebbe così anche se in questo nostro mondo, che è comunque corrotto e trasuda orrori, egli avesse il marchio del criminale, perché un crimine, qualunque esso sia, è in ogni caso meglio dell'assoluta inattività che è la cosa più esecrabile esistente al mondo. Adesso, sia pure a un'ora del tutto inconsueta, io avevo da riferire su un'impresa da me senza dubbio ritenuta di valore inaudito. Fin nei minimi dettagli preparai il racconto che avrei dovuto fare in presenza di mio nonno, ero ancora a duecento metri dalla sua casa e già

almanaccavo in cuor mio su quello che dovevo riferirgli. Mio nonno voleva che ogni discorso fosse chiaro e conciso, detestava le digressioni, le approssimazioni e le vie traverse alle quali indulge tutto il resto del mondo quando vuol dire qualche cosa in pubblico. Egli soffriva per la prolissità di quelli che lo circondavano, tutta gente che si esprimeva solo in modo dilettantesco e in ogni caso, ammesso che osasse rivolgergli la parola, con l'intento preciso di farlo dannare. Io conoscevo la sua avversione per la chiacchiera prolissa. Continuamente la gente di mezza cultura ti ammannisce la sua disgustosa minestra riscaldata, diceva. Lui era circondato soltanto da gente di mezza cultura. Provava un senso di repulsione se quelli alzavano la voce. Fino al termine della sua esistenza egli odiò il dilettantismo con cui articolavano i loro discorsi. Quando parla una persona semplice è una vera delizia. Parla, non chiacchiera. Quanto più le persone sono colte tanto più insopportabile diventa la loro chiacchiera. Io mi regolavo in tutto e per tutto su queste sue frasi. Un muratore, un taglialegna, possiamo anche starlo a sentire, una persona colta, o una persona cosiddetta colta, dal momento che esistono solamente persone cosiddette colte, no. Purtroppo non si sente altro che la chiacchiera dei chiacchieroni, gli altri tacciono perché sanno perfettamente che non c'è molto da dire. Ero arrivato in cima alla Montagna Sacra. La luce dell'aurora conferiva un alone di teatralità al fatto che ero arrivato davanti alla casa del nonno e sembrava propiziare il mio ingresso. Eppure preferii aspettare prima di entrare tra quelle mura. Saranno state le quattro del mattino, non di più. Non potevo, non dovevo farmi vivo già adesso, avrei gettato alle ortiche tutta la mia strategia. Facevo bene a ripensare

attentamente a tutta la faccenda. Se ora sveglio i nonni mi metto subito in una posizione di svantaggio, l'insolenza è sempre offensiva e mi fa ricadere dalla parte del torto. La casa in cui i nonni abitavano già da parecchi anni apparteneva a un piccolo agricoltore che possedeva sei o sette vacche e amministrava il suo podere insieme alla moglie, una donna piegata in due dalla fatica e quasi completamente sordomuta. Sapere i nonni in campagna, in un autentico podere agricolo, lo spirito nella materia, se così si può dire, era per me già sfiorare il paradiso. Amavo la stalla e gli animali, amavo i loro odori, amavo la gente della campagna. E loro amavano me. No, non era un'illusione. Potevo guardare quando mungevano, davo da mangiare alle mucche, le pulivo, assistevo alla nascita dei vitellini. Ero presente all'aratura, alla semina, alla mietitura. D'inverno potevo stare in casa loro, nella grande cucina. Da nessuna parte mi sentivo più felice. E proprio qui, dove già io ero felice, vivevano al primo piano, per rendere perfetta la mia felicità, mio nonno e mia nonna. Da qui si godeva un'ampia vista sulle Prealpi bavaresi, sul Hochfellen, sul Hochgern, sulla parete di Kampen. Si sapeva che giù a valle c'era un lago, il Chiemsee. Certi giorni, soleva dire mio nonno, quando spirava un certo vento dell'Est, dal suo balcone si potevano udire, se si ascoltava con attenzione, le campane di Mosca. Il pensiero mi affascinava. Io le campane di Mosca non le ho mai udite, ma ero certo in cuor mio che lui ogni tanto le udisse. Traunstein giace piuttosto in basso, su una collina morenica, mentre Ettendorf è molto più in su, da quello che si potrebbe chiamare il monte della saggezza lo sguardo calava sulle vaste bassure della piccola borghesia nella quale, come mio nonno non si stancava di ripetere, il

cattolicesimo brandiva lo scettro della sua ottusità. Tutto ciò che stava sotto Ettendorf era degno soltanto di disprezzo. Il gretto affarismo, la grettezza in generale, la volgarità e l'imbecillità. Idioti come capre, i piccoli bottegai sciamano intorno alla chiesa e giorno dopo giorno belano, belano da morire. Non c'è niente di più disgustoso di una piccola città, e il tipo di piccola città come Traunstein è di tutti il più abominevole. Se entri in questa città, dopo due passi sei già insozzato, e ti viene da vomitare se solo scambi due parole con uno dei suoi abitanti. O in aperta campagna o in una grande città, così la pensava mio nonno. Suo genero, purtroppo, che era poi il mio tutore, non aveva trovato un impiego altro che qui, sicché noi eravamo costretti a campare in questa esecrabile atmosfera. Quanto a lui, meno male che stava a Ettendorf, perché vivere giù a Traunstein no, preferiva il suicidio. Questo, esattamente questo diceva mio nonno durante le sue passeggiate. La parola suicidio era una delle parole che più gli venivano spontanee, questa parola mi è familiare fin dall'infanzia più remota soprattutto perché l'ho sentita pronunciare dalla viva voce di mio nonno. Ho una certa esperienza nel trattare con questa parola. Non c'era conversazione o insegnamento da parte sua che non si concludesse con l'inevitabile constatazione che il bene più prezioso degli uomini è quello di potersi liberamente sottrarre al mondo mediante il suicidio, di potersi uccidere come e quando ne hanno voglia. Lui stesso ha speculato sul pensiero del suicidio vita natural durante, quella sul suicidio è stata la più appassionata delle sue speculazioni, e io l'ho assunta a mia volta, me ne sono fatto carico. In ogni momento, diceva, se e quando ne abbiamo voglia, possiamo suicidarci, ma in un modo che sia il più possibile

estetico. Poter tagliare la corda, diceva, è l'unico pensiero davvero meraviglioso. Tuo padre, diceva, quando nei suoi confronti si sentiva ben disposto, il tuo tutore, se in quel momento lo avrebbe volentieri mandato al diavolo, è lui che porta a casa la pagnotta, è di questo che tu e tua madre vivete, provvisoriamente viviamo di questo anche noi, sicché dobbiamo accettare il fatto che per poter guadagnare il nostro pane quotidiano lui seguiti a stare in questa orribile Traunstein, non c'è altra scelta, diceva. Siamo vittime della disoccupazione. In tutta l'Austria e in tutta la Germania è l'unico posto di lavoro che si è trovato per tuo padre (o per il tuo tutore). Come li aborro questi che vivono nelle piccole città. Come li odio. Però non mi ammazzo. Non lo faccio di sicuro per questi buoni a nulla che, pur avendo due gambe con sopra un tronco, non hanno un briciolo di cervello. Scendeva a Traunstein quando mia madre lo invitava a pranzo. Di tutte le donne che ho conosciuto nella mia vita la mamma era quella che cucinava meglio. In tempo di guerra le bastava un niente, come si suol dire, per preparare un piatto squisito, non c'era nessuno che in questo potesse uguagliarla. Cucina casalinga oppure Come fatto in casa sono espressioni che mi atterriscono, se però si esclude l'arte di mia madre.

Così due o tre volte alla settimana, per una cotoletta di vitello, un arrosto di manzo o un pasticcio di verdura, mio nonno e mia nonna avevano un buon motivo per scendere a Traunstein, l'odiata città. Venivano giù insieme da Ettendorf a Traunstein tenendo il capo eretto. I contadini loro padroni di casa avevano un nipote della mia età che dormiva in una stanza al piano terra. Questo bambino di nome Georg chiamato Schorschi, il quale non frequentava la scuola elementare di Traunstein ma quella di Surberg,

rappresentava per me un'attrattiva supplementare. Così a Traunstein tutta la mia nostalgia era rivolta soltanto a Ettendorf.

Schorschi era intelligente, rispettava mio nonno, accoglieva avidamente tutto ciò che veniva da lui, e mio nonno lo amava. Come me Schorschi crebbe senza padre, solamente coi nonni, suo padre ogni tanto mi è capitato di vederlo, sua madre mai, di lei non ho mai saputo niente. I contadini allevarono il nipote con le loro idee contadine, sicché Schorschi crebbe nella più totale parsimonia, o meglio in un'autentica penuria, e infatti oltre che andare a scuola doveva lavorare sodo, ma nel farlo era pieno d'amore, ed è insieme a lui che più di una volta ho tirato fuori un vitellino dal ventre di una mucca. Rispetto a me era più robusto, somigliava a suo nonno in maniera impressionante, aveva i capelli di un biondo slavato e, contrariamente a me, era un genio in aritmetica. Risolveva qualsiasi problema di calcolo in pochi secondi. Durante l'inverno io passavo quasi tutto il mio tempo con lui e coi suoi nonni nella loro grande cucina, a meno che non fossi con i miei, di nonni, su al primo piano, da dove essi erano ben contenti, quando il nonno lavorava, di potermi spedire giù da basso. Schorschi, il mio compagno, il mio complice e il mio più stretto confidente, se si esclude mio nonno. L'ho visto l'ultima volta un paio d'anni fa, avevamo tutti e due quarantacinque anni appena compiuti, lui era impazzito e da due anni non si muoveva più dalla casa che i suoi nonni gli avevano lasciato in eredità. Minacciava di uccidere chiunque osasse salire da lui, su al primo piano dove un tempo abitavano i miei nonni. Non si tagliava i capelli da anni e aveva completamente perso l'abitudine di parlare con chicchessia. Eppure fu contento della mia

visita, mi disse in un sussurro qualche parola incomprendibile. Aprì una bottiglia di Traminer che ci scolammo insieme rimanendo in silenzio per quasi tutto il tempo. Continuava a ripetere che aveva davanti a sé nitidissima l'immagine di mio nonno, che tuttora gli voleva bene e che lo rispettava più di ogni altra persona. Per quel suo modo così semplice di essere derelitto, mi metteva a disagio. Io parlavo di me ma lui non mi capiva. Tutto quello che dicevo erano chiacchiere superflue. D'altro canto, tu sì che hai una mente lucida, ho pensato, pur essendo nel fisico soltanto uno storpio, lui, ho pensato, non è altro che una carcassa ormai ottusa e inerte nella quale l'anima non potrà resistere a lungo. Essa si accende nei suoi occhi solamente di tanto in tanto. Fu una scena spettrale alla quale però non desidero rinunciare per nessun motivo. Ragnatele della lunghezza di diversi metri dominavano la casa, ogni parola e ogni sensazione erano avvolte da un odore di marcio. Suo padre si era impiccato dopo avere fatto fallimento a Monaco con un'azienda elettrica, il che aveva distrutto la vita del figlio. I nonni morirono, la casa e il suo podere imputridirono. Io non potevo credere ai miei occhi: tutt'intorno a quella che un tempo fu una casa ben curata, erano state gettate, e poi abbandonate al loro destino, un centinaio di carcasse di automobili. Due uomini con la barba che gli cresceva su tutta la faccia e con addosso due tute rigide di sporcizia si toccarono quasi contemporaneamente la tempia col dito indice quando io chiesi di Schorschi. Erano ormai due anni che non scendeva più dal primo piano. Loro lo rifornivano di viveri ma non avevano il permesso di salire da lui. Avrebbe dovuto essere interdetto da tempo, eppure era ancora proprietario della casa. Mi misero bene in guardia.

Io entrai lo stesso e osai salire al primo piano. Ad aprirmi la porta venne un essere mostruoso tutto capelli e luridume, dal quale tralucevano tuttavia gli occhi del mio amato Schorschi. Non subito mi riconobbe, tre volte dovetti dire Thomas prima che lui capisse chi ero. Poi ebbi il permesso di entrare. Esattamente così, pensai, si presenta un uomo che ha coerentemente e completamente gettato la spugna e tuttavia non si è ancora ammazzato. Suo padre si è ammazzato, pensai, lui no, forse è proprio il suicidio del padre il motivo per cui lui stesso finora non si è ammazzato. Grazie alla mia speculazione, attraverso quel mostro di Schorschi io guardavo nella nostra comune infanzia. Era lì la nostra infanzia, viveva ancora. Io guardai dunque attraverso la finestra della camera da letto del mio amico che aveva un sonno molto pesante perché, essendo sempre consumato dalla fatica, era sempre stanchissimo, come tutti i figli di contadini. Busso o non busso? Bussai. Schorschi venne alla finestra e mi aprì. Questa scena la vedo con chiarezza. Tolsi il catenaccio dalla porta di casa e io mi sedetti accanto a lui nella sua gelida stanza e gli raccontai la mia storia. La quale sortì su di lui lo straordinario effetto che io mi aspettavo. Quasi fino a Salisburgo, dissi, a un passo dalla città, già vedevo le luci di Salisburgo, solo che non sapevo l'indirizzo della zia Fanny. Tutto quello che dicevo lo lasciava stupefatto e ammirato, e a ogni svolta del mio racconto stupore e ammirazione aumentavano. Quanto a lui, naturalmente, non era mai salito su una Steyr- Waffenrad. Che senso di fiera balzare in sella a una simile bicicletta, farla partire da soli e andare via di corsa. Io stesso godevo del mio racconto come se a narrarlo fosse un altro, e a forza di parlare mi montavo sempre di più e arricchivo il tutto,

infiammato dalla passione per ciò che io stesso venivo raccontando, di una serie di gustosi particolari che erano ora semplici esagerazioni destinate a rendere più piccante la narrazione nel suo insieme, ora autentiche invenzioni, per non dire: frottole. Seduto sullo sgabello accanto alla finestra, avevo fatto a Schorschi, che si trovava di fronte a me nel suo letto, una relazione altamente drammatica che ero persuaso bisognasse considerare un'opera d'arte a tutti gli effetti, anche se nessuno poteva mettere in dubbio che si trattava di fatti ed eventi realmente accaduti. Quando mi sembrava che ne valesse la pena, su una cosa mi soffermavo più a lungo e le davo maggiore importanza, un'altra invece la attenuavo, sempre badando a non perdere di vista il momento culminante della vicenda e a non anticipare i punti più significativi, e tenendo comunque presente che la mia persona doveva rimanere al centro di quel drammatico poema. Io sapevo se una cosa faceva effetto a Schorschi oppure no e questa mia consapevolezza era alla base del mio modo di raccontare. Naturalmente non dovevo parlare a voce troppo alta per non attirare su di noi l'attenzione degli adulti. Quando il racconto fu finito, era ormai giorno fatto. Con un paio di frasette il mio miserevole scacco l'avevo trasformato in trionfo. Ce l'avevo fatta: Schorschi si convinse quel mattino che io ero un eroe. Mio nonno mi accolse con uno sguardo di rimprovero, ma al tempo stesso con una stretta di mano che diceva: Tutto a posto. Qualsiasi cosa ti sia successa, sei perdonato. Mia nonna aveva messo in tavola una squisita prima colazione. Non c'era niente che io amassi tanto quanto la sua colazione del mattino. Non mi fecero troppe domande, semplicemente si rallegrarono che ero lì e stavo bene. Mio nonno si alzò da tavola e andò a lavorare. A la-

vorare al romanzo. Io mi figuravo che queste parole nascondessero qualcosa di terribile e di molto speciale nello stesso tempo. Mio nonno si avvolse nella sua coperta da cavallo, la fissò con un cinturone di cuoio e si mise a sedere alla scrivania. La nonna si alzò in piedi per chiudere la porta imbottita. Fin da piccolo ho sempre avuto l'impressione che non ci fossero persone più felici di loro due insieme. Così rimasero fino alla fine della loro vita. Quel giorno i miei nonni erano invitati a pranzo da mia madre. Fu la mia fortuna. Per mano a mio nonno e accanto a sua moglie, mia nonna, protetto dunque come meglio non avrei potuto, mi avviai per la discesa che portava a Traunstein. Ero certo della vittoria. Già la strada da Etten-dorf a Traunstein la feci a testa alta e non a testa bassa come il percorso inverso di qualche ora prima. Mia madre non ce la faceva a misurarsi con me. In casi come quello della bicicletta Steyr-Waffenrad, mi si avventava contro selvaggiamente, perlopiù brandendo il nerbo di bue che si trovava sulla credenza della cucina, e io allora mi accoccolavo in un angolo della cucina o della camera, ben sapendo che il tutto non era altro che una grandissima sceneggiata, e gridavo aiuto proteggendomi la testa con entrambe le mani. A ogni minimo pretesto ricorreva al nerbo di bue. Ma siccome in definitiva le punizioni corporali mi hanno sempre scarsamente impressionato, cosa che a lei non è mai sfuggita, mia madre cercava di mettermi in ginocchio urlandomi dietro le ingiurie più atroci e ferendomi nel profondo dell'anima ogni volta che diceva: Solo Tu mi mancavi! oppure: Sei Tu la mia disgrazia! Che il diavolo Ti porti! La mia vita l'hai distrutta Tu! È tutta colpa Tua! Tu mi fai morire! Tu vali uno zero, mi vergogno di Te! Sai chi sei Tu? Un buono a nulla come

Tuo padre! Tu non vali niente! Sei solo uno spargizizzania, Tu! Tu sei solo un bugiardo! Questa è solamente una scelta delle tante contumelie che mia madre lanciava contro di me cambiandole di volta in volta, tutte frasi che nient'altro dimostravano se non la sua totale inermità nei miei confronti. Mia madre in effetti mi ha sempre dato la sensazione che per tutta la vita io sono stato per lei un ostacolo, che le ho impedito di essere perfettamente felice. Ogni volta che mi vedeva, vedeva mio padre, l'amante che l'aveva abbandonata. Fin troppo distintamente lei vedeva in me colui che aveva distrutto la sua vita, avevo, come so bene, la sua stessa faccia, perché ho pur visto una volta una fotografia di mio padre. Eravamo identici in modo stupefacente. La mia faccia non era solo simile alla faccia di mio padre, era la sua stessa faccia. La più grande delusione della vita di mia madre, la sua più grande sconfitta, fu lì davanti a lei quando io venni al mondo. E ogni giorno le si faceva incontro, ogni giorno che io vissi con lei. Io sentivo naturalmente il suo amore per me, ma sempre al tempo stesso il suo odio contro mio padre che rappresentava un ostacolo a questo amore di mia madre per me. Così l'amore di mia madre per me, che ero un figlio illegittimo, fu sempre soffocato dall'odio contro il padre di questo figlio illegittimo, era un amore che non poteva mai dispiegarsi liberamente e con la massima naturalezza. In definitiva non era me che mia madre ingiuriava, mia madre ingiuriava mio padre che per chissà quale motivo si era sottratto a lei, e quando si avventava su di me per picchiarmi, non picchiava solamente me ma anche colui che era stato la causa della sua sventura. Il nerbo di bue non era destinato solamente a me, ma anche, in ogni circostanza, a mio padre, che da tutti, mio nonno

compreso, veniva sistematicamente ignorato. Egli non poteva esistere, non ne aveva il diritto, non c'era e basta. Fin da piccolo io avevo rinunciato a far domande su mio padre. Subito tutti quanti si arrabbiavano con me, e quale che fosse l'umore di mia madre, bastava che le chiedessi qualcosa su mio padre perché lei si rabbuiasse. Stando a tutto quello che i miei non mi avevano detto riguardo a mio padre, io dovevo avere avuto per genitore un grande criminale, un uomo di una bassezza assolutamente straordinaria. Amavo mia madre con tutto il cuore così come mia madre amava me almeno nella stessa misura, ma fintanto che mia madre visse, questo amore reciproco non poté dispiegarsi a causa di quel mostro per me invisibile. L'uomo invisibile del quale si continuava a dire che era tutto menzogna e infamia fu un emerito guastafeste vita natural durante. Lunghe lettere, certo, ma erano solo infamie. Tante promesse, certo, ma erano solo frottole. Non c'è dubbio che un'arte tuo padre la possedeva: l'arte della frottola! era così che diceva mia madre. Perché anche mio nonno non si pronunciasse assolutamente, era per me un mistero, e tale è rimasto fino a oggi. Geniale, ma un pozzo di ignominia! diceva mia madre molto spesso. A Francoforte sull'Oder ha fatto altri cinque figli, tutte povere creature come te! eccetera eccetera. Alla tortura del nerbo di bue, almeno provvisoriamente, quel giorno mi ero sottratto. Passando davanti a mia madre che era furiosa ma non diceva una parola, mio nonno mi spinse nella cosiddetta stanza di soggiorno dove il pranzo era già pronto in tavola. Ci mettemmo a sedere. Mia madre tremava dalla rabbia mentre mangiavamo in silenzio, e nello stesso tempo io vedevo che era davvero disperata, e sentivo come l'amavo dal

profondo del cuore e ne ero riamato. Una volta in passato aveva confidato a qualcuno di aver perfino avvertito la polizia. E messo in stato di all'erta tutto il vicinato. Quel mattino aveva scoperto di buon'ora, appoggiata al muro della casa, la bicicletta completamente distrutta. Una vergogna inaudita! Alla quale si aggiungeva la mia assenza da scuola. Ero uno destinato a non farcela, ammesso che fossi riuscito a diventare capoma- stro, questo sarebbe stato il più eccelso di tutti i miei eventuali futuri obiettivi. Mia madre mi minacciava in continuazione con la parola ca- pomastro, era una delle sue armi più affilate. E in effetti con questa parola mi feriva in mezzo al cuore. In fondo ha ragione, ero costretto a pensare, perché a scuola imparavo pochissimo, si può dire che ero l'ultimo della classe, e i miei insegnanti non erano disposti a scommettere su di me neanche un centesimo. In realtà non riuscivo a eseguire la più semplice operazione aritmetica, ogni dettato finiva in una catastrofe e mi incombeva sul capo la minaccia della cosiddetta bocciatura. Delle cose che mi venivano insegnate non m'importava praticamente niente, erano tutti argomenti che mi annoiavano infinitamente, e su questo si fondava il mio disinteresse che non era un mistero per nessuno, e men che meno per i miei insegnanti. Mio nonno non faceva che dirmi che avevo il dovere di passare e basta, come, non gl'im- portava, ai voti non teneva affatto, c'era un'unica cosa importante, la promozione. Ma il fatto era che adesso io cominciavo a dubitare perfino di poter essere promosso. Ogni volta, alla fin fine, a salvarmi era stato un miracolo, durante tutto l'anno nei compiti in classe prendevo sempre appena sufficiente o insufficiente, ma poi, quando si trattava di essere promossi o bocciati,

risultavo promosso. Su questo meccanismo io facevo affidamento. Anche mio nonno sembrava condividere la mia sicurezza e contava fiducioso sullo stesso meccanismo. Egli non prendeva minimamente sul serio le discussioni che tutte le volte si facevano a tavola sulla mia promozione o bocciatura. Secondo lui ero un bambino di intelligenza superiore alla media, e questo i maestri non riuscivano a capirlo, gli ottusi erano loro, non io, ero io ad avere la mente sveglia, loro erano gretti e meschini. Quando i miei nonni venivano a pranzo da noi, la conversazione era incentrata sulla mia vita scolastica fino al momento in cui mio nonno riusciva a chiudere l'argomento con l'osservazione che io ero un genio. Quel giorno, della scuola non si fece parola in considerazione del fatto che la mancanza da me commessa, o crimine che dir si voglia, era più riprovevole della media, ragion per cui tutti i miei avevano avuto una gran paura. E si guardarono bene dall'entrare nel merito della questione principale all'ordine del giorno, addirittura neanche mi nominarono, se si eccettua mia madre che disse brevemente di avere perfino avvertito la polizia e tutto il vicinato. Non mi ricordo più di che cosa parlarono, comunque non di me. Mia madre non era un'educatrice, e il comportamento di mio nonno, in questo, come in altri casi analoghi, fu di fatto disastroso. A voler essere obiettivi, le cose stanno in questi termini. Mio nonno amava il caos, sia pure soltanto spiritualmente era un anarchico, al contrario di mia madre che per tutta la vita si sforzò di trovare una qualche sistemazione nel mondo borghese o almeno piccolo borghese, cosa che com'è ovvio non le riuscì né poteva riuscirle. Mio nonno amava lo straordinario e l'eccezionale, l'antitetico, il rivoluzionario, si rianimava nel

conflitto, traeva vita dall'antagonismo, al contrario di mia madre che per potersi affermare cercava un appiglio nella normalità. Una cosiddetta famiglia felice, e cioè una famiglia armoniosa, fu per tutta la vita l'obiettivo di mia madre. Mia madre soffriva molto per le trasgressioni mentali e spirituali di suo padre a causa delle quali rischiava continuamente di soccombere. Per tutto il tempo in cui visse, mia madre provò per suo padre una profonda venerazione, ma nello stesso tempo sarebbe stata ben contenta di sottrarsi agli intenti intellettuali di quel suo genitore che erano per lei così caotici e devastanti, così coerentemente distruttivi. La cosa com'è ovvio non le riuscì. Fu costretta a fare buon viso a cattiva sorte. Ne derivò una depressione che le durò per tutta la vita. Da molto tempo aveva rinunciato a resistere e a opporsi in qualunque modo alla mente del padre che per tutti quelli che lo circondavano era una mente più impegnativa e provocatoria della media. Lei venerava un despota, un uomo che pur essendo il suo amato padre, inconsciamente, questo è naturale, mirava al suo annientamento. In vicinanza del quale si poteva soltanto scappare e cercare la propria salvezza quando ci si accorgeva di sottomettersi a lui in maniera incondizionata perché gli si voleva bene. Venerazione e amore, e al tempo stesso desiderio di scappare, per quel che riguarda mia madre non erano sufficienti. Nei confronti della cosiddetta normalità, alla quale mia madre anelava, sebbene com'è ovvio non ignorasse affatto che cosa questa normalità significava nel senso di una riduzione del nostro consueto stile di vita, mio nonno, che fin da giovanissimo a questa cosiddetta normalità si era sempre sottratto, non conosceva altro atteggiamento che lo scherno, il dileggio, e il disprezzo più

profondo. Vivere la vita di un macellaio o quella di un commerciante di carbone all'ingrosso era per lui impensabile e fuori discussione, infilarsi nei panni della massa, per usare una sua espressione, qualcosa che aveva rifiutato fin dai tempi della sua adolescenza, e da sempre, fin da quando col mio pensiero posso andare a ritroso, ricordo che il nonno ha cercato di inculcare in me questo stesso rifiuto. Certo, una cosiddetta vita normale molte cose a mia madre le avrebbe facilitate; e invece ogni giorno era un percorso pericoloso su una corda tesa durante il quale in ogni momento bisognava temere di precipitare nel baratro. Noi tutti camminavamo continuamente su quella corda tesa e rischiavamo ininterrottamente di precipitare, con conseguenze mortali. Il mio tutore, che badava al suo lavoro e guadagnava del denaro, era, in quanto novizio, comprensibilmente meno esercitato di tutti gli altri a camminare in equilibrio su quella corda familiare perennemente oscillante che veniva tesa, senza rete di protezione, su un abisso perennemente micidiale; per iniziativa di mio nonno, che così la voleva. Da questo punto di vista la nostra era una famiglia circense, una famiglia di funamboli che mai, neanche per un istante, si permetteva di venir giù dalla fune e i cui numeri col passare dei giorni diventavano sempre più difficili. Di quella fune eravamo prigionieri, danzando su di essa ci esercitavamo nell'arte di sopravvivere, la cosiddetta normalità giaceva ai nostri piedi, non osavamo saltar giù perché sapevamo che un simile gettarci a capofitto nella normalità avrebbe significato per noi morte sicura. Il genero, l'uomo, il tutore, non poteva più tornare indietro, quando ci si provava veniva deriso, il genero era ineluttabilmente incollato alla nostra fune e non poteva

più scendere. Troppo grande era stato il fascino che mio nonno e la sua famiglia avevano esercitato su quel povero essere ignaro che mia madre si era scelta, ormai su quella fune era stato tirato su e doveva dimostrare di saperci stare, veniva trascinato dagli altri, continuamente recuperato, mai più lasciato andar via. Eppure, vita natural durante, egli si limitò a restare attaccato alla fune, quella da lui esercitata non era un'arte, quasi tutto il tempo lo passava a dibattersi miserevolmente sopra il baratro, qualche volta lo si sentiva strillare, ma l'idiota, come spesso diceva mio nonno, alla fin fine si riprendeva e faceva come gli altri. Il gruppo lo utilizzava per i suoi scopi, il gruppo aveva fatto grandi progressi nell'arte del funambolismo, il gruppo era ininterrottamente ammirato e stupito di se stesso, autoammirazione alla quale col passare del tempo era stato costretto perché non aveva spettatori o, quanto meno, non aveva spettatori con gli occhi ben aperti. Mio nonno veniva da una famiglia di contadini, bottegai e locandieri, soltanto a vent'anni e con grande fatica suo padre aveva incominciato a scrivere e, dalla fortezza di Cattaro, aveva spedito al proprio padre, così sosteneva, una lettera vergata di suo pugno, cosa di cui mio nonno aveva sempre dubitato. Già nei primi anni della sua vita, mio nonno considerava con diffidenza la prospettiva di continuare per decenni a mescere birra, ad assaggiare il burro che i contadini portavano sui loro bicikli, a speculare senza posa con case e terreni, il pensiero concentrato sul vendere e comprare che in null'altro sfociava, in definitiva, se non nell'accumulo di un patrimonio sempre più grande, e già intorno ai vent'anni egli aveva rinunciato in toto a quella che sarebbe stata la sua futura eredità. Anche la sorella maggiore Maria

aveva capito che questo stupido meccanismo nascondeva una pretesa insolente e aveva sposato in gioventù un cosiddetto pittore artistico di Eger, che in seguito, in Messico, è diventato una celebrità della quale parlano ancora oggi i grandi giornali nelle loro rubriche dedicate all'arte, e ha passato decenni a spupazzare in lungo e in largo per l'Oriente, di pascià in pascià, di sceicco in sceicco, di bey in bey, l'unica figlia del suo marito pittore, fino a quando questa figlia, ormai più che quarantenne, e separata da tutti i suoi sceicchi e pascià e bey, conservando soltanto qualche ingiallito e frammentario ricordo degli anni trascorsi in Oriente, sbarcò infine al Burgtheater come attrice non di prima grandezza, e di lei si narra che abbia fatto una discreta figura nelle farse di Nestroy e una volta perfino nell'*Ifigenia* di Goethe. Ancora oggi si può ammirare, addossato alla parete del cosiddetto chiostro di Maria Vergine, un colossale atelier che, non lontano da Henndorf, ma rivolto verso il lago chiamato Wallersee, il mio bisnonno aveva fatto costruire per quel suo genero proveniente da Eger, un atelier con lunghe vetrate di una ventina di metri sulle quali, come ancora mia madre rammentava, dei serpenti sonnacchiavano al sole. Rosina, la sorella più giovane di mio nonno, era rimasta in casa, Rosina fu una vera, autentica figlia dell'idillio campestre, incapace di allontanarsi da Henndorf anche solo di dieci chilometri, una che mai è stata a Vienna in tutta la sua vita e, verosimilmente, nemmeno a Salisburgo, e che io quando avevo tre o quattro anni, e poi ancora molto più tardi, ho ammirato nella funzione di reggente di quel suo impero di compravendite. Un fratello maggiore di mio nonno che si chiamava Rudolf aveva cercato rifugio nella foresta, e mentre era in servizio come guardia forestale nei

boschi che i conti Uiberacker possedevano intorno ai due laghi, il Wallersee e il Mondsee, a trentadue anni si era suicidato. Comunque l'aveva fatto, come annotò su un biglietto scritto a mano che fu trovato accanto alla sua salma e al bassotto che era di guardia alla sua salma, perché non era più riuscito a «sopportare l'infelicità del mondo». Tutti loro, tranne Rosina, erano dei fuggiaschi, tutti loro non ne potevano più di quella marcia uniforme, di quella marcia nel vuoto che era la vita del villaggio. Maria scappò in Oriente, Rudolf direttamente in cielo, mio nonno lasciò il seminario per andarsene in Svizzera dove si iscrisse al politecnico e si unì a un paio di anarchici che condividevano le sue idee. Era l'epoca di Lenin e di Kropotkin. Ma lui, mio nonno, non era andato a Zurigo, bensì a Basilea, e si era fatto crescere i capelli. Portava i pantaloni tutti sfrangiati, come testimoniano alcune superstiti fotografie dell'epoca, e i famigerati occhiali stringinaso tipici degli anarchici. Però la sua energia non la indirizzava verso la politica, ma piuttosto verso la letteratura. Viveva in una casa adiacente a quella della celebre Lou Salomé e una volta al mese si faceva mandare da sua sorella Rosina un cesto pieno di burro e salsicce. La compagna della sua vita, e cioè la mia futura nonna, che per molti anni aveva vissuto con un sarto di Salisburgo in un tremendo matrimonio che le era stato imposto dai suoi genitori, apparve a Basilea dopo aver abbandonato marito e due figli, gettò le braccia al collo di mio nonno e disse con convinzione assoluta che d'ora in avanti sarebbe vissuta con lui, in qualsiasi posto e per sempre. Sicché mia madre nacque a Basilea. Una bella bambina. La bella bambina conservò la sua bellezza. Io ammiravo mia madre ed ero fiero di lei. Già da molto piccolo intuivo la sua

inermità nei miei confronti e me ne servivo per i miei scopi. Mia madre non aveva scelta, non poteva far altro che ricorrere al nerbo di bue. Quando i colpi che mi sferrava in testa, o dovunque me li sferrasse, non sortivano alcun effetto, cercava riparo nelle frasi che prima ho citato, alla cui atrocità io, com'è ovvio, non potevo sottrarmi. Era più forte la parola del bastone, cento volte più forte. Mi ha punito, mia madre, ma non mi ha educato. Nessuno dei suoi figli è riuscita a educare, né mio fratello né mia sorella. Io avevo sette anni quando nacque mio fratello, e nove quando, come si usa dire, venne al mondo mia sorella. Del nerbo di bue avevo paura, ma i colpi che con esso mia madre mi infliggeva non sortivano un effetto particolarmente incisivo. Il suo scopo, che era poi di essere lasciata in pace, lo raggiungeva piuttosto con parole diaboliche che mi gettavano tutte le volte nel più atroce degli abissi, dal quale, vita natural durante, non sono riuscito a tirarmi fuori. Solo Tu mi mancavi! Tu mi fai morire! Parole tormentose, che ricorrono ancora oggi nei miei sogni. Di questo effetto devastante lei non sapeva nulla. Doveva farsi aria, aveva bisogno di sollievo. Il suo bambino era un mostro che lei non sopportava, il figlio di una tresca, il figlio del demonio. La mia brama morbosa di destare scalpore è qualcosa che mia madre non ha mai retto. Sapeva di aver partorito un bambino eccezionale, ma le conseguenze di questa nascita, pensava, sarebbero state terribili. Queste conseguenze altro non potevano essere che la criminalità. Di esempi del genere ne aveva dinanzi agli occhi più d'uno. Continuamente pensava a suo fratello, e cioè a mio zio, il quale, era così che diceva mio nonno, alla fine è andato in rovina a causa della sua infernale ricchezza inventiva. Mia madre già mi vedeva in

ogni sorta di prigionie istituti di correzione, io ero il suo bambino impossibile da redimere, perduto per sempre perché in balia delle forze del male. Mia madre aveva una religione tutta sua che com'è naturale non era la religione cattolica, ciò che comunque non sarebbe stato possibile nella casa di suo padre, e cioè di mio nonno, il quale aveva sul cattolicesimo un'opinione assolutamente devastante. La Chiesa cattolica era secondo lui un movimento di massa totalmente infame, niente di più che un'associazione volta allo sfruttamento e al rimbacillimento del popolo al fine di rimpinguare senza interruzione il più grande di tutti i possibili e immaginabili patrimoni, la Chiesa, secondo il suo modo di vedere, non si faceva scrupolo di vendere qualcosa che non esiste, e cioè il Dio buono, e come se non bastasse anche il Dio cattivo, nonché di depredare milioni di volte, e nel mondo intero, perfino i più poveri tra i poveri, con l'unico intento di accrescere ininterrottamente le proprie sostanze che ha poi collocato in industrie gigantesche e in montagne d'oro che non finiscono mai, e in cataste di azioni che pure non finiscono mai, depositate in quasi tutte le banche del mondo. Un uomo, chiunque egli sia, se vende una cosa che non esiste, viene accusato e poi condannato, diceva mio nonno, la Chiesa è da millenni che sotto gli occhi di tutti e nella massima ufficialità vende impunemente Dio e lo Spirito Santo. E per di più, bambino mio, gli sfruttatori che agiscono in nome della Chiesa, quelli cioè che tirano le fila di questa impresa, abitano in palazzi principeschi. Cardinali e arcivescovi sono soltanto individui senza scrupoli che incassano quattrini senza dare niente in cambio. Mia madre era una persona credente. Non credeva nella Chiesa, verosimilmente non credeva neppure

in Dio, che suo padre, per tutto il tempo in cui è vissuto, ha continuamente dato per morto, e tuttavia credeva. Al suo credo rimaneva legata sebbene percepisse anche lei, come del resto tutti i credenti, che sempre di più quel suo credo la lasciava nelle peste. Alla fine del pranzo, di cui conservo un ricordo nitidissimo, il caso che mi riguardava fu comunque preso in considerazione. Mio nonno si apprestò a difendermi con un'arringa piuttosto lunga. La scuola non significava niente, a suo avviso, sicché anche il fatto che io la marinassi non significava niente. Le scuole in genere, e le scuole elementari in particolare, erano istituzioni raccapriccianti volte alla distruzione del giovane individuo fin da quando egli muove i primi passi. È la scuola in sé, sosteneva mio nonno, che assassina il bambino. E comunque, in queste scuole tedesche, l'imbecillità era la regola e la depravazione l'elemento trainante. Detto questo, poiché frequentare la scuola era obbligatorio, uno i suoi figli ce li doveva mandare, pur sapendo che li mandava in un luogo di corruzione. Gli insegnanti sono quelli che ci mandano in rovina, diceva mio nonno. L'unica cosa che davvero ci insegnano è fino a che punto l'essere umano può diventare infame e meschino, insomma un esecrabile mostro. Quando suo nipote, anziché andare a scuola, si comprava alla stazione un biglietto d'ingresso ai binari e con questo biglietto partiva per Rosenheim o Monaco di Baviera o Freilassing, lui era ben contento. Questo è per lui salutare, diceva, non la scuola, di insegnanti infami ce ne sono tantissimi! Per quello che reprimono in casa, a ciò costretti dalle loro mogli, si sfogano poi a scuola sui bambini. Non a caso io gli insegnanti li ho sempre detestati, in vita mia non mi è ancora capitato di incontrare un insegnante che in

brevissimo tempo non abbia dimostrato di avere un carattere meschino e infame. Poliziotti e insegnanti diffondevano secondo lui un pessimo odore sulla superficie terrestre. Tuttavia non possiamo sopprimerli. Gli insegnanti ad altro non puntavano che al pervertimento, al inurbamento, alla perdizione dei loro allievi. Noi mandiamo a scuola i nostri bambini perché essi diventino ripugnanti come gli adulti che incontriamo tutti i giorni per la strada. La feccia. Certo che il marinare la scuola creava dei fastidi alle persone che si solevano definire abilitate a farsi carico dell'educazione dei bambini. Ma basta un piccolo certificato! disse. Un mal di gola insopportabile! esclamò, e domandò subito dopo se avevo visto qualcuno che avrebbe potuto tradirmi. Scossi il capo in segno di diniego. Mia madre, seduta di fronte a me e a mio nonno, sembrava impietrita. Mio nonno fece le lodi del pranzo, anche la nonna disse che da tanto tempo non aveva mangiato così bene. Che motivo c'era, disse mio nonno, di mettere subito all'erta la polizia? Le mie scappatelle non erano una novità. Era già capitato spesso che rimanessi fuori. Ma poi ogni volta ero tornato a casa. La sua genialità sta proprio in questo, disse, riferendosi a me, che lui prende un'iniziativa che altri non prendono. La bicicletta può essere riparata. È una sciocchezza. Adesso almeno sa andare in bicicletta. Già questo era un vantaggio. Bastava far mente locale sui mille problemi che uno può risolvere se è capace di andare in bicicletta. Tu non sai andare in bicicletta, io non so andare in bicicletta, disse a mia madre. Neppure mia nonna sapeva andare in bicicletta. Emil (il mio tutore) non c'è, la bicicletta è lì nell'androne a prendere la ruggine. In fondo era stata un'idea geniale quella di portar fuori la bicicletta dal-

l'androne e di salirci sopra. E poi, subito a Salisburgo! esclamò. Tutto considerato, una prestazione assolutamente straordinaria. Il tuo unico errore, disse, rivolgendosi a me, è stato di non dire quali erano i tuoi propositi. Ma subito dopo: Naturalmente, perché possa riuscire, un simile proposito deve rimanere segreto. Non era affatto persuaso della inevitabilità del mio fallimento. Pensate un po', per la prima volta inforca una bicicletta e poco ci manca che arrivi a Salisburgo. È un fatto che a me personalmente fa una grande impressione. Mia madre taceva, che altro poteva fare? Il nonno si mise a enumerare una serie di scappatelle infantili che lui stesso aveva commesso. Quando diamo delle preoccupazioni ai nostri genitori, disse, ciò significa che nella vita diventeremo qualcuno. Sono proprio questi bambini cosiddetti difficili quelli che nella vita diventano qualcuno. E proprio loro amano i genitori sopra ogni cosa, più di tutti gli altri. Ma questo i genitori non lo capiscono. Tu per esempio questo non lo capisci, disse, rivolgendosi a mia madre. Il bollito di manzo era il suo piatto preferito. E la minestra fatta col brodo di quel manzo. Io non lo capivo, perché il bollito lo detestavo, mi faceva schifo. Oggi so che il manzo bollito piace soltanto in età avanzata, ai bambini non piace.

Il nonno lo mangiava con grandissimo piacere, dilatava la complessa cerimonia fino a farla diventare un unico, insuperabile godimento. Tutti quei bambini di città, delle piccole città, cosa credete che diventeranno? disse. Va a finire che li incontriamo come artigiani che si rimpinzano di cibo non capendo niente del mestiere che esercitano, oppure come uomini d'affari che riempiono ogni sera di alcol il loro grasso ventre. Tutta questa gente conosce una sola poesia, il motto che le loro donne hanno ricamato sui

canovacci di cucina, e che recita: L'uomo va preso per la gola. La verità è questa. Il fatto che esiste al mondo anche qualcosa di diverso dalla banalità dovremmo sempre tenerlo presente. Ma la volgarità è da ogni parte intorno a noi, e ogni giorno, inevitabilmente, soffochiamo nell'imbecillità. Chissà che cosa ho fatto di male per essere costretto a campare in un simile lurido buco che sfida qualsiasi descrizione. E pensare che sono ancora fortunato, diceva, Ettendorf non è Traunstein. Non vivo in una piccola città, vivo in campagna, e questo è già qualcosa. D'altro canto: quante mai cose aveva fatto lui pur di uscire da quel lurido paesino, già a sette o otto anni aveva preso la decisione di andarsene, dal luridume bisogna andarsene più presto che si può, non bisogna lasciar passare il momento giusto. All'inizio, dato che il suo fratello maggiore si era perso dietro a quel mestiere orrendo che è la guardia forestale, lui avrebbe dovuto seguire le orme del padre e fare il commerciante di burro all'ingrosso, l'albergatore, lo speculatore sui terreni. Quando i suoi si resero conto che su di lui non si poteva contare, lo spedirono in seminario a Salisburgo. Io, farmi prete! esclamava sovente. Comunque un passo decisivo era stato compiuto per sottrarmi all'angustia in cui venendo al mondo mi ero cacciato, diceva. Di stare lì a carpire ai contadini il loro salario, farli ubriacare e in tal modo incrementare mossa dopo mossa il suo patrimonio, di questo non aveva proprio voglia. Schopenhauer, Nietzsche, non sapevo neppure che esistessero cose del genere, diceva. Solamente a Salisburgo aveva cominciato a gustarle. Mio padre non era neanche capace di scrivere come si deve, ribadiva spesso tutto orgoglioso. E io concepivo romanzi, romanzi immensi. No, il bambino ha

da essere curioso, se lo è vuol dire che è sano, ed è giusto perciò che sia dato libero corso alla sua curiosità. Tarpargli le ali è una cosa criminale e di un'infame imbecillità. Il bambino deve seguire le sue idee, non quelle dei suoi educatori, che sono comunque prive di qualsiasi valore. Si consideri che viaggia più lui di tutti noi messi insieme, e gratis per giunta, con il solo biglietto d'ingresso ai binari della stazione! Questa constatazione, che il nonno fece alzandosi da tavola, visibilmente lo divertiva. Difficoltà ne avevo sempre create. Nel millenovecentotrentuno, quando ero stato messo al mondo, non a caso il mio luogo di nascita fu Heerlen nei Paesi Bassi dove mia madre, su consiglio di un'amica di Henndorf che lavorava in Olanda, si era rifugiata nel momento in cui io, con grande determinazione, esigendo un parto precipitoso, avevo annunciato di voler fare il mio ingresso definitivo nel mondo. In quel buco di Henndorf la mia nascita sarebbe stata assolutamente impossibile, in un'epoca che non accettava i bambini illegittimi l'inevitabile conseguenza di questa nascita sarebbe stata lo scandalo e l'ostracismo ai danni di mia madre. La mia prozia Rosina avrebbe cacciato di casa sua nipote Herta, e cioè mia madre, la cui vita sarebbe stata in seguito ulteriormente incupita dall'onta di aver messo al mondo un figlio illegittimo, per di più il figlio di un mascalzone, come mio padre soleva essere definito, e per i restanti decenni della sua vita mia madre si sarebbe potuta recare al villaggio soltanto se vestita di nero, e comunque, ovviamente, soltanto per andare al cimitero e ritornare a casa. Mia madre, già nel millenovecentotrenta, mentre i suoi genitori vivevano a Vienna nella Wernhardtstrasse, dev'essere vissuta per un certo periodo in casa di sua zia Rosina a Henndorf,

villaggio che lei amava più di ogni altro posto al mondo e nel quale giace sepolta dal Cinquanta, per suo espresso desiderio. Mio padre, figlio di un agricoltore dei dintorni, che come allora si usava aveva imparato un mestiere artigianale, la falegnameria nel suo caso, mestiere che affiancava alla più che ovvia professione di contadino, dovette in quel periodo entrare in uno stretto o anzi strettissimo contatto con lei. Su questo argomento non so dire nient'altro. Sembra che i due si incontrassero con una certa frequenza sotto la cosiddetta pergola del pometo della zia Rosina. Questo è veramente tutto ciò che so della storia delle mie origini. Lei fuggì dunque dal luogo della sua vergogna e se ne andò in Olanda dove fu accolta a Rotterdam dall'amica di cui sopra si è parlato. Poco dopo, a Heerlen, in un convento che tra le altre cose si era anche specializzato in ragazze cosiddette perdute, si era sgravata di un maschietto che appena nato, come posso vedere su una fotografia che si è conservata, aveva tanti capelli quanti mai ne ho visti sulla testa di nessun altro bambino appena nato. Io devo essere stato un bambino allegro. Mia madre, come tutte le madri, una madre felice. Henndorf evitò lo scandalo e la zia Rosina poté di nuovo dormire sonni tranquilli. Il padre di mia madre, mio nonno, non aveva idea della mia esistenza. Per un anno intero mia madre non osò annunciare la mia nascita ai miei nonni che si trovavano a Vienna. Non so proprio di che cosa avesse paura. Suo padre, in quanto romanziere e filosofo, non doveva assolutamente essere disturbato nel suo lavoro, ho la ferma convinzione che fu a causa di questo che mia madre non disse nulla di me per così tanto tempo. Mio padre non mi ha mai riconosciuto. Nel convento di Heerlen non c'era la possibilità di restare se non per breve

tempo, mia madre fu obbligata a venirmi a prendere, mi mise dentro un piccolo cesto della biancheria prestatole dalla sua amica e così ritornammo a Rotterdam. Poiché non poteva guadagnarsi da vivere e nello stesso tempo starmi vicina, fu costretta a separarsi da me. La soluzione fu offerta da un motopeschereccio ancorato nel porto di Rotterdam nel quale la moglie del pescatore aveva sottocoperta dei bambini da curare sistemati in piccole amache, sette o otto neonati che pendevano dal soffitto di legno del motopeschereccio, e una o due volte alla settimana venivano fatti scendere dal soffitto e mostrati alle madri man mano che queste arrivavano per vederli. Ogni volta che mia madre veniva a vedermi io strillavo, strillavo da far pietà, e per tutto il tempo che rimasi sul motopeschereccio la mia faccia fu deturpata, si narra, da un grande numero di foruncoli, e nel posto in cui erano sospese le amache il tanfo era incredibile, si narra, e il vapore impenetrabile. Ma mia madre non aveva altra scelta. A quel che so veniva a trovarmi di domenica perché durante la settimana lavorava in una casa come domestica vuoi per potersi mantenere vuoi per poter pagare la retta della mia permanenza sul peschereccio. Il vantaggio fu che in questo modo conobbe il mondo, per così dire, e il più grande porto d'Europa si prestava a questo scopo come meglio non si poteva. Io di quel periodo non conosco gran che. Posso affermare però che il primo anno della mia vita, tolti i primi giorni, l'ho passato interamente sul mare, non al mare bensì sul mare, il che continuamente mi dà da pensare e ha la sua importanza in tutte le cose che mi riguardano, nessuna esclusa. Per tutta la durata della mia vita questa circostanza sarà per me qualcosa di prodigioso. Io sono, in fondo, un uomo di mare, solamente in

prossimità dell'acqua di mare riesco a respirare come si deve, per non parlare delle mie potenzialità intellettuali. Naturalmente di quell'epoca non mi sono rimaste impressioni di sorta, e tuttavia sono convinto che la mia storia, tutta la mia storia, abbia ricevuto da quel soggiorno sul mare un'impronta indelebile. Qualche volta, quando respiro l'odore del mare, ho la sensazione che questo odore sia il mio primo ricordo. Spesso mi viene in mente, non senza un sentimento di orgoglio, che sono figlio del mare, non delle montagne. In effetti in montagna non mi sento a mio agio, ho paura ancora adesso che le montagne mi schiaccino, in montagna mi sento soffocare. Ideale è per me il paesaggio prealpino dove ho trascorso una grande parte della mia infanzia, in Baviera nei pressi del Chiemsee e in provincia di Salisburgo, ma è stato tanto tempo fa, in un'epoca che va dal terzo al settimo anno della mia vita. Precedentemente, dopo il primo anno che ho passato in Olanda, sono stato per due anni a Vienna. È verosimile che da Rotterdam, a un certo momento, non riuscendo più a cavarsela in nessun modo, la mamma abbia scritto ai miei nonni, e cioè ai suoi genitori, per confessare la mia esistenza. A Vienna fu accolta a braccia aperte. Ancora una volta mi aveva adagiato nel cesto della biancheria e dopo un viaggio di un giorno e una notte giungemmo a Vienna. Da questo momento in avanti non ho avuto soltanto la mamma, ho avuto anche i nonni. Nella Wernhardtstrasse, una via del sedicesimo distretto vicina al Wilhelminenspital, ho pronunciato per la prima volta in vita mia la parola nonno. Ho serbato una serie di immagini che risalgono a quell'epoca. Una finestra con vista su un enorme albero di acacie, un tratto di strada molto ripido e io che in triciclo corro giù per la discesa.

Corse in slitta con mio nonno sotto un ponte chiamato Ameisbrücke. Costeggiando la lunga recinzione metallica del manicomio Am Steinhof, mio nonno che mi porta su un lussuoso bicycle con sellino e manubrio splendidi, e una lunga canna di legno.

Di questa esiste ancora una fotografia. Si narra che nel mio secondo anno di vita caddi giù dalla macchina da cucire Singer di mia nonna sulla quale mi aveva issato mio zio. Diversi giorni, si dice, rimasi al Wilhelminenspital con una commozione cerebrale. Io questo però non lo ricordo. Del periodo viennese sotto la sorveglianza di mio nonno, mia nonna e mia mamma, e in compagnia di mio zio Farald, che provvedeva costantemente ai miei svaghi, non mi è rimasto nient'altro che qualche immagine isolata. Mio nonno lo scrittore scriveva, mia nonna esercitava il mestiere di levatrice al quale era stata addestrata, mia madre guadagnava un po' di soldi facendo la cameriera e anche, occasionalmente, la cuoca. Era deprimente: mia madre all'età di sette anni aveva ballato in Biancaneve all'Opera di Corte e l'Imperatore in persona l'aveva insignita di una medaglia. Ma a dodici anni si ammalò di polmoni, contrasse una cosiddetta apicite e fu costretta a rinunciare alla carriera di prima ballerina a cui era stata destinata da suo padre. La figlia avrebbe dovuto far carriera nei teatri più eccelsi dell'Impero, e pur avendo in effetti, come so benissimo, tutte le qualità necessarie per riuscire, si ridusse a spolverare le anticamere e le camere da letto dei nuovi ricchi di Dòbling e a trafficare in svariate cucine nella zona della Wàhrin- ger Hauptstrasse, mentre il figlio, che il destino avrebbe dovuto eleggere a filosofo, decise dalla sera alla mattina di iscriversi al Partito comunista, fu l'amico e l'assistente del celebre Ernst

Fischer e alla fine si ridusse a languire in diverse prigioni di Vienna e di altre città dello Stato federale. Quando ero così piccolo che ancora non sapevo camminare, la polizia bussava tutti i momenti alla porta del nostro appartamento nella Wernhardtstrasse per venire a prendere mio zio. Il quale però non era mai in casa, egli viveva per così dire nella clandestinità. La sua specialità era di uscire nottetempo insieme a parecchi suoi compagni appositamente selezionati, e di tendere da un marciapiede all'altro delle strade più importanti della capitale grandi striscioni di carta lucida sui quali il comunismo era vantato come l'unico possibile avvenire degno di tutta l'umanità. Fu in quest'epoca, avrà avuto più o meno vent'anni, che mio zio conobbe Emil Fabjan, un ragazzo che aveva appena terminato il suo apprendistato e nei pressi della Maroltingergasse era occupato come lavorante in un negozio di parrucchiere per uomo e per signora. Egli attirò nel Partito l'ingenuo giovanotto di periferia, per il quale il mondo era ancora un enigma perfettamente sigillato, e fece amicizia con lui. Un giorno portò con sé il nuovo compagno nella Wernhardtstrasse. Mio nonno fu molto contento della visita di quel ragazzotto incontaminato che guardava con stupita ammirazione lo scrittore e il fatto stesso che una cosa del genere potesse esistere. Fu in questo modo che mia madre conobbe il suo futuro marito, il mio tutore. Vivevamo in condizioni di estrema miseria. Era il tempo della massima disoccupazione e della più alta percentuale di suicidi. Anche mio nonno, si dice, minacciava ogni giorno di suicidarsi. Sotto il cuscino era sempre pronta una pistola carica. Sono stato un imbecille a rinunciare all'eredità di mio padre, ebbe a dire in seguito mio nonno, da giovani si

è disposti a buttare tutto all'aria pur di inseguire un ideale insensato. Quando una volta aveva scritto da Vienna a sua sorella Rosina che gli sarebbe piaciuto stare qualche settimana nella casa di lei, che dopo tutto poteva anche essere considerata la sua stessa casa, per ristorarsi dall'amarrezza della vita viennese, che era proprio abominevole, la sorella gli aveva riscritto a stretto giro di posta che non aveva neanche una stanza libera. Questa delusione la menzionava spesso. La sua esperienza, e cioè che l'idealista, quando da giovanissimo si dedica a un partito con tutto se stesso, non fa nient'altro in fin dei conti che esporsi a un inganno micidiale, lasciava indifferente il figlio Farald. Il nonno era corso in gioventù tra le braccia dei socialisti e si era bruciato per la vita, adesso suo figlio correva tra le braccia dei comunisti. Le conseguenze erano prevedibili per ognuno dei membri della famiglia fuorché per l'interessato. Costui approfondiva sempre più il suo legame coi comunisti e con ciò stesso precipitava la sua famiglia nell'angoscia e nel terrore. E poiché aveva trascinato con sé Emil Fabjan, precipitò anche i coniugi Fabjan, che abitavano nella Hasnerstrasse, in un periodo di terrore. Senza contare le molte altre famiglie che da quel fanatico di mio zio, indubbiamente con mio nonno il più in gamba della famiglia, furono messe a repentaglio, e in effetti a repentaglio della vita stessa, perché tutto quello che faceva mio zio, tutto quello che promuoveva, tutto quello che metteva in scena era illegale. Avere a che fare con mio zio era sempre la cosa più interessante ma nello stesso tempo la più pericolosa di tutte. Troppo tardi il suo ideale è stato lacerato dal tempo, e non è più stato possibile ricucirne i brandelli. Di questi anni viennesi, che tanto amari furono per i miei, io non conosco che immagini

sulle quali appaio ben nutrito e do l'impressione di una grande gioia di vivere. Sempre ben vestito, sono maestosamente seduto sui più diversi troni e slitte e vetture in disuso che a quell'epoca andavano di moda, e nemmeno una di queste immagini, che sono in realtà tutte fotografie, è priva di una certa eleganza che ancora oggi mi rende straordinariamente orgoglioso. Così, ho pensato spesso, erano i bambini delle case regnanti. Troppo male, perciò, in quel periodo non posso essere stato. Il paesaggio intorno al Wilhelminenberg è irradiato dalla tenera luce del sole pomeridiano, il mio lo, su cui tutto il resto si concentra, esige un'ammirazione totale. Per i miei, che all'epoca vivevano nella Wernhardtstrasse già da vent'anni, quello fu con ogni probabilità il periodo più tremendo. Ho ancora in mio possesso un grande numero di fotografie dove i miei, impiccati nei loro abiti o completi, appaiono di una magrezza quasi scheletrica. La Vienna di allora dovevano sentirla come un inferno nel quale ogni giorno tutto era rimesso in gioco. Da quell'inferno mio nonno voleva uscire al più presto, sia pure pagando il prezzo di tornare al villaggio da dove trent'anni prima era fuggito. Mio nonno in quei trent'anni aveva lavorato ma non era mai riuscito a sottrarsi al più totale insuccesso, perché è vero che in quei trent'anni aveva pubblicato un romanzo a sue spese con il titolo lilla Winblatt, ma il libro, come lui stesso mi raccontò una volta, era stato divorato dalla grande capra che lui e sua moglie tenevano a Forstenried nei pressi di Monaco di Baviera, dove, amanti com'erano di tutto ciò che è romantico, avevano vissuto nella radura di una foresta, dalla quale per tutto un inverno non erano più potuti uscire perché bloccati dalla neve. La capra, disse mio nonno, era ancora più affamata di noi, di Ulla

Winblatt non avanzò neppure un foglio. A qualche piccolo posto di redattore di casa editrice aveva rinunciato dopo breve tempo perché gli ripugnava dover fare costantemente anticamera per poter essere ricevuto da un qualsiasi editore privo di scrupoli. Era un individualista, incapace di vivere in gruppo, e dunque inadatto a qualsiasi impiego. Fino all'età di cinquantacinque anni non guadagnò praticamente un soldo. Viveva del reddito della moglie e della figlia che credevano in lui incondizionatamente, e alla fine anche del reddito di suo genero. Mia madre sposò il mio tutore nel millenovecentotrenta- sette a Seekirchen sul lago chiamato Wallersee, dove i miei si erano trasferiti all'inizio dell'anno nelle circostanze più grottesche e al tempo stesso più atroci che si possano immaginare. Mio nonno aveva voltato le spalle a Vienna una volta per tutte, a cose fatte si era stupito di averne ancora avuto la forza. La partenza da Vienna per andare in campagna a soli sei chilometri da Henndorf, il suo paese natale in senso stretto, dev'essere avvenuta in maniera piuttosto repentina perché ricordo ancora che appena arrivati facemmo una sosta al Caffè-Ristorante della stazione di Seekirchen. Per diverse settimane abitammo lì in una stanza per ospiti nella quale avevamo la biancheria che ci pendeva costantemente sulla testa, e mentre io dicevo Buona notte, a quell'epoca ancora con le mani giunte, guardavo dritto davanti a me e attraverso un'alta finestra vedevo il lago che si stava rapidamente incupendo sotto i raggi del sole che calava all'orizzonte. Da Vienna, se si escludono le migliaia di volumi che comunque dovevano ancora arrivare, avevamo deciso di non portare nulla, né mobili né altre cose, solamente due valigie e i nostri vestiti. È probabile che la

mobilia dell'appartamento nella Wernhardtstrasse non valesse la pena di essere trasportata. Mia nonna raccontava spesso sorridendo che i suoi mobili erano sempre stati soltanto casse di zucchero di nessun valore che lei di volta in volta si era fatta regalare dai droghieri vicino a casa. Siccome in precedenza avevano cambiato casa ogni momento, e in definitiva, come io so benissimo, un centinaio di volte, i vent'anni passati a Vienna erano stati per i miei un'enormità. Stanchi di tanta irrequietezza, si erano per così dire sistemati per sempre e una volta per tutte nella Wernhardtstrasse a Vienna. Ma anche la Wernhardtstrasse era tutt'a un tratto diventata una cosa del passato. Vienna non la rimpiansero, la miseria vi era stata troppo grande, quasi impossibile la sopravvivenza quotidiana. Mia madre era rimasta a Vienna con l'uomo con cui si era maritata a Seekirchen. La vedevo di rado, adesso, forse due o tre volte all'anno. Mi trovavo interamente sotto la protezione dei miei nonni. Qui, in questo Caffè-Ristorante di fronte alla stazione dove, dietro piccole aiuole di piante aromatiche curate amorevolmente, si stendeva una palude che scendeva fino al lago e nient'altro, qui hanno inizio i miei ricordi che posso qualificare come ricordi continuativi. Noi in quel Caffè-Ristorante della stazione avevamo affittato soltanto una stanza al primo piano, mia nonna cucinava da sé, probabilmente non avevamo abbastanza soldi per andare a mangiare nella sala da pranzo giù da basso. Mio nonno, che io amavo come nient'altro al mondo, era qui tutt'a un tratto il signore che andava in giro con abiti cittadini e bastone da passeggio, destando in coloro che lo incontravano curiosità, certo, ma anche diffidenza. Un romanziere, un pensatore! Il disprezzo che si attirava era

più grande dell'ammirazione. Quel signore che non aveva nemmeno i soldi per mangiare nella sala del ristorante. Gli altri lavoravano, lui andava a spasso. Mia nonna trovò lavoro nella proprietà degli Hipping che si trovava ben più in alto di Seekirchen, sorvegliava i loro bambini, aiutava a fare il bucato, le cose che iniziava le portava avanti con grande impegno, la nonna, e subito faceva amicizia con tutti. Guadagnava abbastanza da permetterci di tirare avanti. La sua arte nel cucito, che da tutti era stata sempre ammirata, poté in casa Hipping estrinsecarsi appieno. Si conquistò in poco tempo una tale popolarità che anche lui, lo scrittore, il peripatetico, il pensatore, ne trasse vantaggio. Tutt'a un tratto eravamo a Seekirchen gente considerata. Dalla locanda della stazione ci trasferimmo nel centro del paese in una casa fatiscente, vecchia di cinquecento anni, a partire dalla quale non era troppo lunga la strada che portava al camposanto. Qui resteremo, disse mio nonno. Io avevo tre anni ed ero convinto che noi, i miei nonni e io, eravamo gente assolutamente straordinaria. Con questa pretesa mi alzavo al mattino in un mondo della cui enormità avevo soltanto una vaga idea, ero deciso a indagarlo, il mondo, a spiegarmelo, a scoprirne i segreti. Avevo tre anni e avevo visto più cose di altri bambini della mia età, per un anno intero avevo respirato l'aria del Mare del Nord se non addirittura quella dell'Atlantico, e anche, in seguito, l'aria speziata della città di Vienna. Adesso respiravo a pieni polmoni l'aria della campagna salisburghese, l'aria dei miei genitori. Era dunque qui che era nato mio padre, qui mia madre aveva passato l'infanzia, nei dintorni di quel lago per me così enigmatico e al centro di tante favole che mio nonno si inventava a mio esclusivo uso e consumo per raccontar-

mele la sera prima di mettermi a letto. Il mondo non era come a Vienna tutto fatto di mura, era verde in estate, bruno in autunno, bianco in inverno, le stagioni non erano così compenstrate una nell'altra come sono oggi. Il mio posto prediletto a Seekirchen fu sin dall'inizio il camposanto, con le sue cripte sontuose, le gigantesche pietre tombali in granito dei benestanti, le piccole, arrugginite croci di ferro dei poveri e le minuscole croci di legno dipinte di bianco sulle tombe dei bambini. Già allora i morti erano i miei più cari confidenti, ai morti mi accostavo senza che nessuno me lo dicesse mai. Per ore me ne stavo seduto sulla recinzione di una tomba, non importa quale, e rimuginavo sull'Essere e il suo contrario. Già allora, com'è naturale, non giungevo mai a una conclusione soddisfacente. Le iscrizioni sulle pietre tombali mi ispiravano un immenso rispetto, soprattutto la parola industriale. Che cos'è un industriale? mi domandavo. Oppure: Che cos'è un ingegnere? Correvo a casa e ponevo la domanda a mio nonno riguardo all'industriale non meno che all'ingegnere, e allora avevo la risposta. Quando qualcosa era arabo per me, quando fallivo nel mio sforzo di delucidare questo qualcosa, sempre, dovunque mi trovassi, correvo da mio nonno. Dovevo prendere l'abitudine, diceva il nonno, di continuare a riflettere su un interrogativo irrisolto fino a quando la soluzione non emergeva da sé, il vantaggio che ne avrei tratto sarebbe stato certamente maggiore. Le questioni si accumulavano, sempre più le risposte si presentavano come tessere di quel grande mosaico che forma l'immagine del mondo. E se anche per tutta la vita ottenessimo continuamente risposta ai nostri interrogativi e avessimo in effetti risolto tutte le questioni, comunque, era così che mio nonno

diceva, non avremmo fatto un grande passo avanti. Io osservavo amorevolmente come lui scriveva e come mia nonna evitava in quel mentre di stargli intorno, era discreta, la nonna, anche nell'invitarlo a venire a tavola per la prima colazione, per il pranzo, per la cena, tutti noi avevamo fatto della discrezione nei confronti di mio nonno la nostra principale disciplina, finché egli visse, la discrezione fu il nostro comandamento supremo. Dovevamo parlare senza far rumore, dovevamo camminare senza far rumore, tutto quello che facevamo dovevamo farlo senza far rumore. La testa è fragile come un uovo, era così che diceva mio nonno, e questo era per me illuminante ma al tempo stesso sconvolgente. Si alzava verso le tre del mattino, verso le nove andava a passeggio. Di pomeriggio lavorava ancora due ore fra le tre e le cinque. Il momento culminante della giornata era il tratto di strada fino alla posta: e lì la richiesta se era arrivato per lui un vaglia da Vienna. Mia madre spediva per me gran parte dei suoi guadagni. Oggi so che a Seekir-chen vivevamo di questo denaro. Mia nonna, in aggiunta, portava giù da Hipping i proventi della sua arte di cucitrice, della sua assistenza ai bambini, eccetera eccetera. Io avevo trovato un amico, il figlio unico di Wòhrle, il proprietario del caseificio, l'uomo più benestante di tutto il circondario. Fu così che conobbi una cosiddetta grande casa, con colonnati marmorei e grandi stanze coi pavimenti coperti di tappeti persiani. Quando con il mio amico ci eravamo giurati che il nostro legame sarebbe durato per sempre, egli morì, a quattro anni, di una malattia inesplicabile. Là dove pochi giorni prima aveva ancora giocato con me, nella cripta di famiglia sovrastata da un colossale angelo marmoreo con le ali

spiegate, là adesso egli giaceva, io gridavo, lo chiamavo per nome, ma non avevo risposta. La lastra di marmo giaceva su di lui e sulla nostra amicizia. Per giorni e giorni andai al camposanto fino alla cripta Wòhrle, ma non serviva a niente, le mie preghiere non furono ascoltate, vedevo che le mie invocazioni erano assolutamente inutili. I fiori erano appassiti, io stavo lì in ginocchio e piangevo. Avevo perso per la prima volta un essere umano. In paese c'era un'osteria ogni due o tre case, ma io non ci avevo mai messo piede, al calar del sole si riempivano tutte di gente in modo inverosimile, e il paese intero risuonava della musica proveniente da quelle osterie. Ma per quel che mi riguarda, di entrare in osteria non se ne parlava proprio. Non ricordo di essere mai stato, nemmeno per una volta, in un'osteria con mio nonno. Quello che nei primi tempi di Seekirchen mi era stato vietato sarebbe in seguito diventato una regola. Quando ero sdraiato sul mio letto dietro le tende tirate, cercavo in ogni modo di captare i rumori provenienti dalle osterie. Che cosa faceva sì che quelle persone fossero a tal punto di buon umore da non far altro tutto il tempo che ballare e cantare? La luna rischiava il mio letto, una grande stanza dalle cui pareti pendevano brandelli di tappezzeria con grandi motivi floreali. Io, dal mio letto, guardavo dritto verso Oriente. Dormivo in un giardino di palme. Avevo una moschea in riva al mare, un mare blu. Di notte sentivo i topi sotto e sopra il mio letto, venivano ogni notte, sebbene fossero costretti ad andarsene via più affamati di prima perché qui non trovavano niente. Già avevo dei sogni, e questi sogni si concentravano su caseggiati immensi, è presumibile che queste immagini io me le fossi portate a Seekirchen da Vienna. Qui non ero ancora a casa mia, teatro delle mie

fantasie notturne era sempre stata la Wernhardtstrasse, la Ameisbrücke, il Wilhelmi- nenspital, il manicomio am Steinhof. Ma ora, proprio davanti al manicomio, si stendeva anche il lago chiamato Wallersee, le palme crescevano altissime nella Wernhardtstrasse, finivano con l'invadere tutto, il che mi divertiva ma alla fin fine mi lasciava nell'angoscia. Lanciai un urlo e mi svegliai. Una pietra colossale era arrivata rotolando su mio nonno e lo aveva schiacciato. Non abitammo a lungo nel centro del paese. Si era sempre detto che tutto era provvisorio, sicché anche questa sistemazione era stata di breve durata. Un giorno noi tre, mio nonno, mia nonna e io, ammassammo tutti i nostri averi su un vecchio carro a rastrelliera, che presumibilmente non era stato costruito a quello scopo, e lo portammo sulla cosiddetta altura della fabbrica di birra. Davanti alla vecchia fabbrica di birra, un edificio costruito trecento anni addietro e lasciato andare in malora, dove giacevano casse di vino e di birra in cantine dalle volte gigantesche e dove abitavano, pagando una pigione irrisoria, alcuni inquilini che sembravano accattoni da quanto erano poveri, come diceva mio nonno, proprio lì davanti c'era una piccola casa di legno a un piano rivolta verso il paese di Seekirchen. Era stata costruita con delle traversine di legno e apparteneva a un contadino dei dintorni della fattoria Hipping. Era divertente da vedere e aveva un grande balcone sulla facciata. Da questo balcone, al di là del paese, si vedeva il lago e, nelle giornate limpide, la montagna. Era uno degli alloggi della zona più a buon mercato, avevamo una splendida vista e, sotto il balcone, un giardino, la casa aveva due stanze sotto e due sopra e una scala spaziosa con in cima una porta che dava sul balcone. Tra la fine della scala e la porta del balcone avevo

il mio posto. Dal mio letto vedevo la montagna sullo sfondo. Ai topi, che anche qui di notte regnavano sovrani, ero abituato. Se necessario, dovevo di notte scendere la scala buia, uscire dalla porta d'ingresso e, camminando lungo il muro esterno, con ogni tempo, d'inverno affondando nella neve, raggiungere il gabinetto che era addossato alla casa, e lì, attraverso una stretta fessura della traversa di legno, vedevo davanti a me il grande portone della fabbrica di birra. Qui, sulla strada che mi portava dalla porta d'ingresso al gabinetto e viceversa, avevo paura, troppe storie mi aveva raccontato il nonno di girovaghi e vagabondi, zingari, commercianti, e delinquenti in genere, che di notte rendevano pericolosa la zona. Tornare su al caldo nel mio letto mi procurava un immenso piacere. A pianterreno c'era una grande stanza alla quale tutti avevano accesso. Dietro c'era lo studio del nonno di cui io non potevo varcare la soglia se lui non me ne dava esplicitamente il permesso. Al primo piano, dove finiva la scala c'era subito il mio letto, come ho già detto, e di fronte la stanza da letto dei miei nonni, mentre a destra, guardando dal mio letto, si entrava nella cucina dietro la quale, sotto il tetto, c'era ancora uno sgabuzzino da noi chiamato pomposamente dispensa nel quale vedo tuttora un grande mastello pieno di strutto su cui pendono in gran numero trecce di cipolle e altre cose di questo genere. Le materie prime venivano tutte dalla fattoria Hipping dove lavorava la nonna. Tra l'altro non c'era ancora la luce elettrica e grande importanza aveva dunque il petrolio. Accadde un giorno che in casa nostra, e certamente in quello stesso periodo mio nonno riuscì a farsi pubblicare un articolo, arrivò un apparecchio radio della Eumig che mio nonno, come allora si usava, piazzò in un angolo della

cucina su una mensola di legno avvitata al muro. Da quel giorno prendemmo l'abitudine di sederci la sera intorno al tavolo di cucina per ascoltare religiosamente la radio. Questa radio avrebbe avuto alcuni anni dopo un ruolo importante, fu colpa sua in definitiva se mio nonno fu requisito e messo sotto sorveglianza a Traunstein dove fu costretto a prestare servizio in un monastero che era stato convertito in ufficio del Partito nazionalsocialista. Grazie a mia nonna io ebbi accesso alla fattoria Hipping. Quel luogo era il mio paradiso. C'erano nella fattoria, oltre a settanta mucche e a quelli che vengono chiamati animali giovani, orde intere di maiali e, senza contare le centinaia di polli e galline che tutto il giorno, dall'alba a notte fonda, sbatacchiavano le ali e chiocciavano e becchettavano dappertutto, tre o quattro cavalli. Il trattore ancora non esisteva. La sera, nell'apposita sala, che era più grande di tutta la nostra casa, si radunava il personale, una ventina di persone, a cominciare dagli stallieri fino agli addetti alle cucine e alle serve di stalla, che dopo il lavoro, sedutesi tutte su una panca di legno vecchia di secoli addossata alla parete più lunga della sala, o si lavavano in una serie di catini di smalto la faccia e il busto o anche solo la faccia o solo il busto e i piedi, o si pettinavano su questa panca i capelli impomatati, o anche si limitavano a star lì sedute guardandosi intorno. Dopo la cena, che veniva consumata da un'unica grande scodella, alcuni andavano giù in paese, la maggior parte subito a letto, e un paio si sedevano ancora al tavolo per leggere qualcosa. C'erano grandi pile di almanacchi e alcuni romanzi sulle cui copertine o s'ingaggiavano tenzoni cavalleresche su alti destrieri o si vedevano all'opera valorosi chirurghi mentre aprivano la pancia dei loro pazienti. Si passava il tempo anche

giocando a carte. Circa una volta alla settimana io avevo il permesso di restare a dormire nella proprietà degli Hipping, non senza però aver prima portato a casa nel bricco i due litri di latte che gli Hipping giornalmente ci regalavano. La maggior parte delle volte, e in autunno sempre, era già piuttosto buio, e io avevo comunque mezzo chilometro di strada da fare a passo di corsa, la metà circa per arrivare giù fino al ruscello, e l'altra metà per risalire dall'altra parte. Perciò avevo paura. Partendo dalla fattoria degli Hipping, prendevo la rincorsa e scendevo più velocemente possibile fino al ruscello in modo che poi, grazie alla totale incuranza nei confronti dei miei polmoni, risalivo velocemente il sentiero dall'altra parte e arrivavo di slancio fino a casa nostra. Mia nonna era già lì in attesa del latte e subito lo faceva bollire. Un mio particolare trionfo, durante queste corse col latte, è sempre consistito nel portare di slancio con la destra il bricco del latte sopra la testa, e poi, senza smettere di correre, rilanciarlo verso il basso e descrivere una circonferenza che impediva al latte di versarsi nonostante il bricco fosse senza coperchio. Una volta provai a fare la stessa cosa un po' più lentamente. Il latte mi si versò addosso. Avevo combinato un disastro. Talvolta rimanevo dagli Hipping per settimane intere, dormivo accanto agli stallieri con il mio nuovo amico, il cosiddetto Hansi della fattoria Hipping, il maggiore dei due figli maschi degli Hipping. Nelle stanze non c'erano altro che letti, alle pareti erano fissati, in fila, diversi uncini da cui pendevano ogni sorta di arnesi per i cavalli. Le coperte erano pesanti, ma eravamo distesi sul crine di cavallo, e oggi so quel che vuol dire. Ci alzavamo alle quattro e mezzo del mattino insieme agli stallieri. I galli cantavano, i cavalli attaccati si

scuotevano. Dopo una colazione che si faceva in cucina consistente in caffè e in un pane chiamato pane al latte si usciva fuori. Cominciai a conoscere il lavoro dei contadini. In lontananza, verso mezzogiorno, scoprivo mio nonno e correvo da lui attraversando i campi. D'estate il nonno portava solo abiti di lino e un panama. Non usciva mai senza bastone da passeggio. Andavamo d'accordo, noi due. Pochi passi con lui ed ero salvo. Era stato un bene, per il nonno, andare via da Vienna, aveva ripreso le forze. Il cosiddetto intellettuale che anno dopo anno se ne stava seduto più o meno in permanenza nel suo studio della Wernhardt- strasse si era trasformato in un camminatore infaticabile che come nessun altro da me conosciuto in tutta la mia vita ha fatto dell'andare a passeggio un'arte elevata che può reggere il confronto con tutte le altre arti. Non sempre io avevo il permesso di accompagnarlo nelle sue passeggiate, mio nonno la maggior parte del tempo preferiva star solo e che nessuno lo disturbasse. Questo soprattutto quando era immerso in un lavoro di una certa importanza. Non posso concedermi la benché minima distrazione, diceva allora. Ma quando avevo il permesso di accompagnarlo, ero l'essere più felice di questa terra. Per principio, durante le nostre passeggiate, io avevo la proibizione di parlargli, che solo di rado il nonno stesso sospendeva. Quando lui o io avevamo una questione da porre. Fu il mio più grande esplicato- re, il primo, il più importante, l'unico in definitiva. Col suo bastone indicava piante e animali, a ogni animale che in questo modo era messo in evidenza e a ogni pianta che il suo bastone poneva al centro dell'interesse egli annetteva una breve esposizione. È importante che uno sappia quello che sta vedendo. Di tutte le cose bisogna a poco a poco almeno

saper dire come si chiamano. Bisogna sapere da dove vengono. Che cosa sono. D'altro lato aborrriva le persone che sapevano o pretendevano di sapere tutto. Erano le più pericolose. Ma un'idea che sia almeno attendibile bisogna farsela di tutto, era così che diceva. A Vienna quasi sempre non diceva altro che grigio e abominevole. Che strade orribili, che gente orribile. Anche se, come tutti gli intellettuali, era diventato ed era in pieno un uomo di città. Aveva contratto una volta una malattia polmonare, e non si può escludere che proprio questo lo avesse fatto decidere a lasciare Vienna per trasferirsi a See- kirchen. Già all'età di venticinque anni, su consiglio dei medici, era stato per un anno a Merano con mia nonna. Lì era guarito perfettamente. Un vero miracolo, perché per mesi aveva sputato sangue avendo una grossa caverna nel polmone, e io so quel che vuol dire. La disciplina mi ha guarito, era così che diceva. A Merano mia nonna, al fine di rendere in qualche modo possibile il soggiorno in quella città, aveva lavorato presso la famiglia di uno studioso inglese specialista in foreste vergini che passava in Kenya quasi tutto l'anno e, era così che diceva mia nonna, faceva ritorno nella sua casa di Merano soltanto due volte all'anno portando con sé pelli di leone e di pantera. La moglie dello studioso di foreste vergini, che possedeva nella più bella zona del quartiere Obermais o Maia Alta una villa padronale che somigliava a un castello, fece imparare a mia nonna il mestiere di levatrice. Questo fatto si sarebbe rivelato pagante per il resto della sua vita. Mio nonno si metteva a sedere su un ceppo e diceva: Laggiù, la chiesa! Che cosa sarebbe questo paese senza la chiesa! O anche: Là, quel pantano! Che cosa sarebbe questo deserto senza un simile pantano! Per ore e ore, soprattutto sulla

riva del Fischach, un emissario del Wallersee che scorreva verso la Salzach, stavamo seduti uno accanto all'altro e il nostro accordo era perfetto. Fissare lo sguardo su qualcosa di grande, era questo il suo continuo ammonimento, su quel che c'è di più grande, sull'eccelso! Lo sguardo, fissarlo sempre sull'eccelso! Ma che cos'era l'eccelso? Se ci guardiamo intorno, ci accorgiamo di essere circondati soltanto da ridicolaggine e meschinità. Quel che importa è sottrarsi a questa ridicolaggine e a questa meschinità. Fissare lo sguardo sull'eccelso! Da allora in poi ho sempre avuto l'eccelso dinanzi ai miei occhi. Ma non sapevo che cos'era l'eccelso. Lui lo sapeva? Le mie passeggiate con lui altro non erano, per tutto il tempo, che storia naturale, filosofia, matematica, geometria, insomma un continuo insegnamento che colmava di felicità. È una vera iattura, diceva lui, che con tutto quello che sappiamo non riusciamo a procedere di un passo. La vita era una tragedia, e noi nella migliore delle ipotesi potevamo trasformarla in commedia. A Hansi della fattoria Hipping ero legato da profonda amicizia. Aveva la mia stessa età, mio nonno gli riconosceva un'intelligenza superiore e gli profetizzava una carriera da intellettuale. Si è sbagliato, Hansi alla fine si è dovuto assumere la responsabilità della fattoria e ha sotterrato qualsiasi ambizione fondata sull'intelletto. Quando oggi vado a fargli visita, ci stringiamo la mano e non abbiamo niente da dirci. Eppure il ricordo attesta che per parecchi anni della nostra vita, e non parlo dei più irrilevanti ma anzi forse degli anni decisivi, noi due siamo stati quello che si dice due cuori e un'anima sola. Cospiravamo contro il mondo circostante che conoscevamo nei suoi aspetti belli, non meno che in quelli brutti. Avevamo dei segreti che custodivamo con

estremo rigore, concepivamo dei piani che erano quanto mai inauditi. Non facevamo che pensare alle avventure che nei nostri sogni reclamavano di diventare realtà. Ci inventavamo un mondo tutto nostro che non aveva niente a che fare con il mondo circostante. Ci acquattavamo in mezzo al fieno e ci raccontavamo l'un l'altro i nostri dubbi sul mondo esterno e le nostre più intime angosce. Facevamo a gara per ogni cosa, nei campi, nella scuderia, nella stalla, accanto ai maiali e in mezzo ai polli, e già a cinque anni portavamo il latte al caseificio su un cosiddetto calesse. Scendevamo con il latte e tornavamo su con un bricco di panna acida. La severità dei suoi genitori valeva anche per me, regnavano nella fattoria Hipping ordine e disciplina, e capitava spesso che gli esseri umani non trattassero se stessi con gli stessi riguardi con cui trattavano le bestie. Il padre di Hansi non perdeva occasione di frustare il figlio con una vecchia cinghia di cuoio che lui stesso cinquant'anni addietro aveva assaggiato per mano di suo padre. Hansi si metteva a urlare, io venivo scacciato dal personale degli Hipping quando si trattava di una mancanza che Hansi aveva commesso in combutta con me. Non era certo difficile, nella fattoria degli Hipping, andare oltre i limiti della tolleranza. Durante l'orario di lavoro non veniva mai voglia di ridere, e al calar della sera erano quasi tutti troppo stanchi per farlo. Eppure era il paradiso. E io, mentre vivevo in quel paradiso, ero pienamente consapevole di questo fatto. Pur essendo sottoposti a un regime di incondizionata severità, eravamo al sicuro, ci sentivamo a casa nostra, io nella fattoria degli Hipping mi sentivo a casa mia né più e né meno che da noi nella casetta Mirtei, così chiamata dal nome del suo proprietario, era un regno

immenso, quello degli Hipping, nel quale il sole non tramontava mai. Le burrasche erano sempre di breve durata, la chiarezza e la franchezza con cui tutto dagli Hipping era reso esplicito non tollerava zone d'ombra di nessun genere. Un ceffone, una frustata, e la faccenda era risolta. Il pasto successivo veniva consumato nella più assoluta normalità. La domenica c'erano le migliori frittatine dolci alla ricotta che io abbia mai mangiato in tutta la mia vita, arrivavano in tavola direttamente dal forno dentro le loro grandi teglie. Era il coronamento. Di primo mattino si andava in chiesa. Nel cosiddetto abito della domenica. Sotto il cumulo di maledizioni che scendevano dal pulpito io mi sentivo rabbrivire. Non capivo lo spettacolo e tutte le volte ero come risucchiato dalla folla fitta e compatta che a ogni istante si genufletteva per poi rialzarsi senza che io sapessi come e perché, né del resto osavo far domande. L'incenso saliva alle mie narici ma mi faceva pensare alla morte. Le parole cenere e vita eterna mi si stamparono nella mente. Lo spettacolo andava per le lunghe, le comparse si facevano il segno della croce. Il primo attore, che era stato vicario, elargiva le sue benedizioni. Gli assistenti s'inclinavano a ogni pie sospinto, facevano oscillare i turiboli e intonavano a diverse riprese canti per me incomprensibili. Io sono stato a teatro per la prima volta quando per la prima volta sono stato in chiesa, a See- kirchen ho assistito alla mia prima messa. Latino! Che fosse questo l'eccelso di cui mio nonno aveva parlato? A me piacevano soprattutto le messe che io chiamavo messe nere, le messe dei morti in cui il nero era il colore assolutamente predominante, qui, contrariamente a quello che accadeva durante il normale spettacolo della domenica con il suo conciliante finale, qui

avevo il senso della tragedia e mi sentivo rabbrivire. Mi piacevano le voci soffocate, e l'incedere misurato sulla tragedia. I funerali incominciavano in casa del defunto, il morto, composto nella bara, veniva esposto due o tre giorni nell'anticamera della sua casa, poi il corteo funebre veniva a prelevarlo e lo portava prima in chiesa e quindi al camposanto. Quando moriva un vicino di casa, o comunque un uomo benestante o addirittura ricco o davvero influente, al suo funerale ci andavano tutti. Formavano un corteo lungo quasi sempre un centinaio di metri che seguiva la bara, preceduta a sua volta dal parroco e dal suo seguito. I morti composti nella bara avevano il volto deformato, molto spesso sfigurato da grumi di sangue espettorato che si era poi rappreso. Spesso legare il mento al resto della testa non serviva a niente, il mento restava giù e l'osservatore fissava lo sguardo nella buia cavità della bocca. I morti giacevano nelle loro bare vestiti con l'abito della domenica, le mani giunte intorno a un rosario. L'odore del morto e delle candele che venivano sistemate ai due lati della sua testa era dolciastro, disgustoso. Fino al momento della inumazione, si vegliava il morto ininterrottamente sia di giorno sia di notte. Uomini e donne si alternavano nella recita del rosario. Bisognava tener conto che ci volevano almeno tre ore prima che il morto fosse sistemato nella sua tomba. A me faceva orrore lo stampino di lamina d'argento che sui feretri neri doveva raffigurare il Cristo in croce. Queste inumazioni mi facevano una grandissima impressione, per la prima volta in vita mia vedevo che la gente moriva e veniva sotterrata e ricoperta così bene di terra che i vivi mai più avrebbero potuto esserne infettati. Ancora non credevo che un giorno io stesso sarei dovuto

morire, così come non credevo che la morte potesse riguardare mio nonno. Tutti muoiono, io no, tutti ma non mio nonno, di questo ero certo. Finito il funerale si andava in trattoria, tutti quelli della fattoria Hipping andavano dal cosiddetto Pomerano, che era anche macellaio e la cui macelleria era addossata alle mura del camposanto, per mangiare da lui un piatto di minestra con le salsicce. Due salsicce viennesi in un brodo di manzo coi vermicelli era in assoluto il momento culminante di qualsiasi cerimonia funebre. I parenti del morto avevano il loro tavolo riservato, erano tutti lì seduti, neri, impiccati in quei loro abiti che puzzavano di naftalina, i non parenti erano seduti ad altri tavoli, e tutti quanti, un cucchiaino dopo l'altro, vuotavano il loro piatto di minestra con grandissimo godimento, e molto spesso in quel mentre qualche vermicello bianco, essendo troppo lungo, rimaneva appeso alle loro giacche nere o alle loro bluse. Il pranzo a base di minestra con le salsicce, che tra l'altro non aveva luogo soltanto dopo i funerali ma anche dopo la normale funzione domenicale, mi dava la possibilità, più e meglio di qualsiasi altra circostanza, di studiare i miei compatrioti. In ogni caso io preferivo le messe dei morti alle messe normali. Che più gente possibile morisse più spesso possibile: questo io mi auguravo. Non avevo ancora cinque anni quando un giorno il sacerdote decano, che era altresì il direttore della scuola elementare, mi domandò per la strada se non avevo voglia di cominciare la scuola un anno prima del previsto, aveva in classe quasi solo bambine e questo era seccante, naturalmente avrei dovuto chiedere il permesso a mio nonno. Per il decano mio nonno, che da tempo egli aveva conosciuto durante le passeggiate che entrambi facevano abitualmente, era una

persona di tutto rispetto, di questo mi resi conto subito soprattutto dal modo in cui egli pronunciò la parola nonno. Sì che avevo voglia di cominciare la scuola, dissi, ma non senza il mio amico, non senza Hansi della fattoria Hipping, ma certo, anche lui, anche Han- si della fattoria Hipping poteva cominciare la scuola insieme a me. Hansi della fattoria Hip- ping poteva cominciare benissimo, non c'erano obiezioni né da parte dei suoi genitori né da parte del decano. Mio nonno aveva subito dato il suo consenso anche se, aveva detto, i maestri sono idioti, mi raccomando di stare in guardia, sul loro conto ti ho già detto tutto con chiarezza. Ebbi per l'occasione una vecchia cartella di scuola che apposta per me era stata portata giù dalla soffitta della casa paterna di mio nonno a Henndorf, e che la mia prozia Rosina aveva pulito e incerato a dovere. Quella cartella l'aveva usata, così si favoleggiava, già il padre di lei.

Io amavo il profumo del vecchio cuoio. Il primo giorno di scuola culminò in una fotografia di classe che io tuttora possiedo, la maestra in alto nel mezzo, e sotto, in due file, gli scolari, femmine e maschi, tutti con le loro facce da contadini, e l'iscrizione sopra la foto che recita:

Il mio primo giorno di scuola. Io ho in quella foto un giaccone di loden abbottonato fino al collo e uno sguardo assai più grave e melanconico di quanto la circostanza richieda. Sono seduto in seconda fila, i bambini della prima fila hanno tutti le gambe incrociate e sono a piedi nudi. Verosimilmente sono a piedi nudi anch'io. Dalla fine di marzo fino alla fine di ottobre i bambini di Seekirchen e dintorni andavano in giro a piedi nudi, solo la domenica s'infilavano certe scarpe talmente grandi che a stento riuscivano a camminare, essendo queste scarpe pensate per

durare un certo numero di anni e dovendo ciascuno di questi bambini crescerci dentro a poco a poco. Per l'inizio della scuola il sarto del paese che si chiamava Janka mi aveva confezionato una pellegrina che mi arrivava fino alle caviglie. Io ne ero orgoglioso. Neppure Hansi della fattoria Hipping possedeva un capo di vestiario così costoso. Quando cominciava a far freddo ci mettevamo in testa dei berretti di lana lavorati ai ferri dalle nostre nonne, e ai piedi calzettoni della stessa lana.

Tutto quello che indossavamo era confezionato e lavorato ai ferri per l'eternità. Ma in ogni occasione il mio aspetto era diverso, più elegante di quello degli altri, mi sembrava che subito tutti mi notassero. In uno dei primi giorni di scuola, ricordo, dovevamo disegnare una lampada a petrolio, e di tutti i disegni che furono consegnati il mio era quello riuscito meglio, la maestra, in piedi davanti alla lavagna, lo sollevò in aria e disse che era il migliore. Ero un buon disegnatore. Ma a questa possibilità non ho poi dato seguito, è intristita come tante altre. Ero il cocco della maestra. Parlando con me, la maestra usava un tono di voce particolarmente affabile, ogni volta era un tono più limpido e forte di quello che usava per parlare con gli altri. La mia prima maestra mi piaceva straordinariamente. In sua ammirazione rimanevo quasi tutto il tempo seduto nel banco, naturalmente vicino a Hansi della fattoria Hipping. La ricordo con un tailleur di foggia inglese e la riga in mezzo, pettinatura che a quell'epoca andava di gran moda. Alla fine del primo anno di scuola sulla mia pagella era scritto, con tanto di sottolineatura: È particolarmente diligente. Io stesso non sapevo come avevo fatto a meritare quella menzione. Avevo il voto massimo in tutte le materie, ma fu in vita mia la prima e l'ultima volta. C'era,

nell'angolo della nostra classe, un'immensa stufa di maiolica che veniva alimentata con ciocchi da ardere che gli scolari portavano da casa venendo a scuola al mattino presto. Ognuno sistemava un ciocco sotto l'aletta che chiudeva la sua cartella. I ricchi portavano grandi ciocchi, i poveri piccoli ciocchi. Non c'erano prescrizioni riguardo alla dimensione dei ciocchi. Aggiunti a quelli rimasti dal giorno prima, l'aula si riscaldava in fretta. Il fuoco era già scoppiettante quando iniziavano le lezioni, il portello della stufa veniva chiuso, il calore resisteva fino al mattino seguente. L'edificio aveva più di duecento anni ed è ormai molto tempo che è stato demolito. Il decano e al tempo stesso direttore, uscendo dalla tenuta della pieve non aveva da fare che pochi passi per andare a scuola e, viceversa, per ritornare alla pieve. Quanto alla chiesa, ci si arrivava in un salto. Se l'organista suonava l'organo, lo si sentiva fino in classe. Al mattino c'erano quattro ore di lezione, al pomeriggio due. L'intervallo di mezzogiorno era di un'ora e non bastava per andare a casa e ritornare indietro. Presso il parrucchiere del paese, in una piccola e umida casa a un piano immersa in un giardino di dalie che in pieno autunno si mostrava in tutto il suo splendore, era pronta per me e per Hansi della fattoria Hipping una cosiddetta mensa di mezzogiorno. La moglie del parrucchiere cucinava per noi a giorni alterni minestra coi vermicelli e crema di avena. In più c'era un pezzo di pane. I miei nonni pagavano questa mensa. Per anni ho varcato nell'intervallo del pranzo il cancello del giardino del parrucchiere Sturmayer per placare i morsi della fame. Purtroppo le lezioni non si esaurivano in disegni di lampade a petrolio, bisognava anche imparare a scrivere e far di conto. Fin dall'inizio trovai tutto molto noioso. I

miei bellissimi voti li dovevo certamente all'inesausta ammirazione per la maestra, non alla mia capacità né alla mia diligenza, entrambe inesistenti. Mio nonno aveva detto che i maestri erano degli idioti, dei poveri diavoli, individui ottusi, gretti e meschini che magari erano belli come la mia maestra, su questo non aveva niente da dire. Quando la classe andava al lago, era normale che io fossi in prima fila. Quando varcavamo la soglia di una chiesa, ero io a entrare per primo. Alla processione del Corpus Domini ero io solo che facevo da capofila ai bambini e reggevo il fusciano su cui era dipinta la Vergine Maria. Questo primo anno non mi arrecò niente di nuovo sul piano della conoscenza, ma per la prima volta nella mia vita assaporai il piacere di essere il primo in una comunità. Era una sensazione esaltante. La godetti appieno. Intuivo che non era destinata a durare per sempre. In seconda arrivò un maestro, uno di quei tipici personaggi più volte descritti da mio nonno, magro, dispotico, ossequiente con chi sta in alto, arrogante con chi sta in basso. Io fui subito fatto fuori. La classe non si capacitava che a un tratto, dalla sera alla mattina, ero diventato un cretino. Niente mi riusciva bene, ormai, non un dettato, non un calcolo, niente di niente. Disegnavo ancora, ma prendevo soltanto sufficiente. Fu l'avvento di un'epoca nuova, l'epoca di Hansi della fattoria Hipping. Hansi mi aveva surclassato. Se io prendevo un mediocre, lui prendeva un buono, e se io prendevo un buono, ciò che accadeva di rado, lui prendeva un ottimo, e così via dicendo. Ora rimpiangevo addirittura di essere andato a scuola prima del tempo. D'altra parte, così pensavo, essendo in anticipo uscirò da questo inferno un anno prima degli altri. Le uniche materie che ancora m'interessavano erano il disegno e la

geografia. Nel leggere la parola Londra, subito mi entusiasma, e lo stesso succedeva per Parigi o New York, Bombay o Calcutta. Passavo delle mezze nottate chino sul mio atlante che avevo aperto alle pagine dell'Europa, dell'Asia, dell'America. Attraversavo in lungo e in largo la zona delle Piramidi, salivo fino a Persepoli, mi trovavo nel Taj-Mahal. Entravo nei grattacieli, ne uscivo, e dalla cima dell'Empire State Building contemplavo il resto del mondo che giaceva ai miei piedi. Basilea, la città dov'era nata mia madre, che strana parola! Ilmenau in Turingia, nel paesaggio goethiano dove mio nonno aveva fatto i suoi studi scientifici! L'atlante è tuttora la mia lettura preferita. I punti sempre gli stessi, le fantasticherie sempre diverse. Un giorno sarei andato veramente in tutti quei posti che il mio dito indicava. Col dito scorrazzare sulla carta geografica non era per me una frase buttata lì tanto per dire, era un sentimento esaltante. Io sognavo dei miei futuri viaggi, e di quando li avrei fatti, e in che modo. Sempre più spesso durante la lezione guardavo gli abissi tra un grattacielo e l'altro di Manhattan anziché la lavagna di fronte a me sulla quale il maestro spandeva lo squallore della sua matematica. Tutt'a un tratto detestavo gesso e lavagna che fino ad allora avevo ammirato, da essi derivavano soltanto sventure. I lapis mi si rompevano in mano perché pigiavo troppo quando iniziavo a scrivere, non ero un calligrafo, quel che buttavo giù era illeggibile. Ogni due giorni perdevo il cancellino, e allora dovevo sputare sulla lavagna e tirar via col gomito quello che avevo scritto, col risultato che in brevissimo tempo la giacca diventava lisa fino a bucarsi. Questo, poi, faceva arrabbiare mia nonna che non riusciva più a starmi dietro con toppe e rammendi, che pure erano la sua passione. Ac-

cadde così che nell'arco di poco tempo fui catturato in un circolo vizioso che gradualmente si trasformò in un incubo e che già di primo mattino mi serrava la gola. Scivolavo inarrestabilmente verso il basso. Un altro era il migliore, un altro marciava in testa, un altro reggeva il fusciacco di Maria Vergine durante la processione del Corpus Domini, un altro era elogiato pubblicamente davanti alla lavagna. Molto spesso adesso dovevo prendere posizione davanti alla cattedra del maestro in modo che lui potesse colpirmi la mano con la bacchetta. Avevo quasi sempre le mani gonfie. A casa non dicevo una sola parola delle mie disgrazie. Odiavo quel maestro con la stessa intensità con cui avevo amato la maestra che lo aveva preceduto. Gretti e meschini, d'accordo, mio nonno aveva ragione. Ma questo a che mi serviva? Già la mia seconda pagella fu deturpata da un gran numero di sufficiente. I miei nonni rimasero sgomenti. Come mai una pagella simile, com'è potuto succedere? Domanda del nonno alla quale non sapevo rispondere. Così non va, fu il commento di mio nonno a quel disastro. Andò così, invece, seguitò ad andare così, scendevo sempre più in basso. In terza elementare poco ci mancò che fossi bocciato. A quest'onta sono riuscito a sfuggire. Mi fu detto un giorno che ci saremmo trasferiti altrove, e cioè a Traunstein in Baviera, paese per il quale mio nonno non ebbe una sola buona parola visto che si trovava in Germania, e lui sulla Germania, quando era di cattivo umore, dava sempre dei giudizi tremendi, a prescindere che si adattassero o meno alla situazione. I Tedeschi! diceva di continuo, ed era l'epiteto più sprezzante che si potesse immaginare, nessuno sapeva che cosa c'entrasse con ciò che al momento lo aveva mandato in bestia. I Tedeschi! Non

appena aveva pronunciato questa parola fulminante, la sua tensione diminuiva e lui si normalizzava. Da nessun'altra parte suo genero aveva trovato lavoro se non in Baviera, e cioè in Germania. Il paradiso era finito. La disoccupazione su larga scala in Austria era la causa indiretta della mia cacciata da quel paese. Una cittadina sul Chiemsee in mezzo alle montagne! esclamava mio nonno, come se si trattasse di una catastrofe. Ma in qualche modo dobbiamo pur campare! Ciò che mi rendeva infelice era il fatto che prima dei miei nonni, dei quali all'inizio non era stato previsto il trasferimento, io dovessi partire per Traunstein con mia madre e suo marito. Nessuno riusciva a farmi comprendere perché con Seekirchen la faccenda era chiusa. Ancora una volta, era stata solamente una tappa intermedia. Continuare a vivere, senza il nonno, sotto la giurisdizione di un uomo estraneo, il marito di mia madre, che il nonno a seconda dell'umore qualificava oggi come tuo padre e domani come il tuo tutore, mi sembrava la cosa più impossibile del mondo. Questa catastrofe voleva dire prendere congedo da tutto, tutto ciò che nel suo insieme era stato in effetti il mio paradiso. La casetta contadina dei Mirtei, gli Hipping, senza scordare Ritzinger Hilda, la figlia del casellante ferroviario che mi ha iniziato all'arte della slitta e i cui deliqui mi si sono impressi nella memoria come un'arte teatrale spinta al massimo delle sue possibilità. Se lei, non avendo che cinque anni come me, desiderava un cosiddetto zuccherino dalla credenza di cucina di casa sua, il piccolo casello ferroviario davanti alla cosiddetta linea dell'Ovest dove io in certe settimane dell'ultimo periodo di Seekirchen ho passato più tempo che a Hipping, allora, mentre la madre cuciva, cadeva a terra priva di sensi. La madre si precipitava sulla piccola

che giaceva sul pavimento, figlia unica come si può intuire, e le soffiava aria nella bocca come a volerla riportare in vita. Ogni volta che ero testimone di questa drammatica situazione, Hilda mi strizzava l'occhio di sottocchi e lasciava che l'operazione di salvataggio di sua madre avesse libero corso. La piccola, distesa sul pavimento, faceva finta di essere morta e si svegliava soltanto dopo che la madre le aveva ficcato in bocca uno zuccherino. La madre prendeva in braccio amorevolmente Hilda la rediviva, e le dava ancora un paio di zuccherini, operazione durante la quale è capitato anche a me di raccogliere qualcosa che era caduto a terra. Ricordo che anche dopo che si era fatto buio, più di una volta sono rimasto da Ritzinger Hilda nel casello ferroviario che si trovava quattro o cinquecento metri più in basso rispetto alla casetta contadina dei Mirtei dove stavamo noi, cosa che non mi era permessa. Lo stridulo fischio da capostazione che mio nonno, soffiando vigorosamente, faceva echeggiare dalla porta di casa in tutta la valle sottostante provocava ogni volta la brusca interruzione del mio rapporto con Hilda. Senza dubbio il mio paradiso non era più un paradiso. Di esso a poco a poco il maestro aveva fatto un inferno. Troppo a lungo ero stato alla fattoria Hipping, che in due o tre anni si era radicalmente trasformata. Gli stallieri si erano ridotti da tre a uno, le serve di stalla da cinque a due. Le mucche erano diminuite di numero e davano meno latte, si parlava in continuazione della guerra che però non scoppiava. Morì la moglie del parrucchiere, sparì con lei la mensa di mezzogiorno. Morirono i cosiddetti vecchi Hipping, le loro salme furono esposte nell'anticamera della loro casa a poche settimane di distanza una dall'altra. Per due volte il

corteo funebre fece la strada in discesa da Hipping a Seekirchen. Non so perché, l'aria non era più così ricca di aromi. Il nonno con me non era paziente, Traunstein, che orrore! esclamava, e subito dopo cena si ritirava in camera sua. Ma qui purtroppo non c'erano per noi possibilità di guadagno, in Austria non avevamo alcuna chance di sopravvivenza. Non su Traunstein, ma su un celebre scrittore che viveva a pochissima distanza da noi, a Henndorf precisamente, il paese natale di mio nonno, si concentravano adesso tutte le speranze. Mia nonna aveva portato un manoscritto a quel celebre personaggio che ora si stava dando da fare per trovare un editore che lo pubblicasse. Si era in attesa. Le passeggiate non erano più un sollievo bensì una tortura. Mio nonno ricominciò con le minacce di suicidio. Dall'organizzazione cosiddetta Soccorso Invernale ricevemmo presso gli uffici del Comune due lunghi budelli di farina di piselli, dello zucchero, del pane. Andarsi a prendere il sacco di viveri era deprimente. Mia nonna mi aveva portato con sé. L'unico nostro divertimento, ammesso che qualcosa del

genere potesse ancora esistere, era ormai la radio Eumig, dalla quale però, come io percepivo, non uscivano altro che notizie raccapriccianti, che sempre di più, ogni giorno di più, incupivano mio nonno. Continuamente si parlava di Umbruch e Anschluss, sovversione e annessione, e io non riuscivo a immaginare che cosa ci fosse dietro queste parole. Sentii per la prima volta la parola Hitler e la parola nazionalsocialismo. Purtroppo la giovinezza passa, diceva mio nonno. Quasi trent'anni dopo averla lasciata, ancora si infervorava parlando della Svizzera. La Svizzera è il cielo, ragazzi miei! diceva. Andare in Germania? Mi si rivolta lo stomaco al solo pensiero. Ma

non abbiamo altra scelta. Fu in quell'epoca che assistetti per la prima volta nella mia vita a un vero e proprio spettacolo teatrale nella sala grande della locanda Zauner di Seekirchen. La sala era talmente stipata di gente che mi sentivo mancare il respiro. Ero seduto su una sedia addossata alla parete in fondo con accanto Hansi della fattoria Hipping. Sulla scena un uomo completamente nudo era legato al tronco di un albero e veniva frustato. Finita la scena, ci furono grandi applausi e grida di entusiasmo da parte del pubblico. Non saprei dire, adesso, di che pièce teatrale si trattasse. Comunque sia, la primissima scena che io ho visto su un palcoscenico è stata atroce. Un giorno arrivò un telegramma nel quale veniva comunicato a mio nonno che il suo romanzo era stato accettato. Da un editore viennese. Il celebre personaggio aveva mantenuto la sua promessa, il libro fu pubblicato e mio nonno ricevette per esso un premio statale. Fu il suo primo e unico successo. Mio nonno aveva cinquantasei anni. La somma bastò a ordinare dal sarto Janka un soprabito per l'inverno e a comprare delle stoviglie degne di un essere umano, per usare le parole del nonno. Certo, diceva mio nonno, nessuno ha il diritto di lasciar stare, e meno che mai di lasciar perdere. Il mio tutore già si trovava a Traunstein, lavorava da Schreiner, il parrucchiere nella Schaumburgerstrasse. La partenza dei nonni sarebbe avvenuta in seguito, solo quando il mio tutore avesse trovato per loro un alloggio a Traunstein, possibilmente, come mio nonno non si stancava di sottolineare, non proprio a Traunstein ma nei dintorni, e cioè in aperta campagna, anche se non troppo lontano dalla città. La cosa non era così semplice. Quanto a me, dovevo restare ancora per un periodo in casa dei nonni, mi

era concessa una dilazione prima di dover dissolvere il mio paradiso. Sempre sono andato per la mia strada con la coscienza che la percorrevo per l'ultima, l'ultimissima volta. Perfino il cosiddetto celebre scrittore siamo andati a trovare a Henndorf, mio nonno e sua sorella Rosina si erano in qualche modo riconciliati, e lui, sia pure con una certa riserva mentale, decise di rimettere piede nella casa paterna. Si mise perfino a sedere nel giardino della locanda, e nella sala da basso, una grande sala, contò le corna di cervo alle pareti, tutti trofei di caccia di suo fratello che, come già si è detto, si tolse la vita sullo Zifanken, la montagna più alta nei dintorni di Henndorf. Chi può sapere che ne sarebbe stato di me se fossi rimasto qui, disse il nonno, se non avessi gettato alle ortiche la mia eredità. E subito dopo: E in fondo, che ne è stato di me? Il risultato è lo stesso comunque si giri la faccenda, orribile in entrambi i casi. Visitammo scrupolosamente la casa paterna di mio nonno, lui mi mostrò tutte le stanze da cima a fondo, non ce n'era una che non fosse intasata di splendidi mobili in stile giuseppino, Questo qui è un Impero, disse, e intanto osservava a lungo, indugiando sui dettagli, un canterano, è il canterano di mia madre, disse, il suo canterano preferito. Oppure: Questo è il letto nel quale si dice che abbia dormito Napoleone. E poi: È quasi impossibile trovare un letto nel quale Napoleone non abbia dormito. Tutto questo adesso potrebbe essere mio, ma è giusto, anzi giustissimo che io non possieda niente, niente se non me stesso e tua nonna e te. E tua madre, disse poi in aggiunta. Andare in Germania! Era un incubo per lui. In quei mesi era invitato spesso dal celebre scrittore che gli aveva dato una mano a ottenere il suo primo e unico successo, e in casa del quale passavano ogni

giorno dei personaggi celebri almeno quanto il padrone di casa. Il celebre scrittore aveva due figlie con le quali io avevo il permesso di giocare, le due bambine erano un po' più grandi di me e avevano una Casina di legno tutta per loro sistemata nel giardino della casa del celebre scrittore, e mentre questa casa in passato era stata un mulino, la Casina di legno era appartenuta in origine a un celebre cantante lirico che al culmine della sua carriera aveva cantato nella parte del barone Ochs von Lerchenau e poco dopo era morto. In questa Casina di legno io ero stato autorizzato a passare la notte in compagnia delle due figlie dello scrittore. Il mondo delle celebrità era per me davvero sensazionale. Quando arrivavano questi celebri personaggi che scesi dalle loro automobili entravano in casa dopo aver attraversato il giardino, noi bambini li guardavamo estasiati dalle feritoie del tetto della Casina di legno. Celebri attori, scrittori, scultori, e più in generale ogni sorta di artisti e scienziati entravano e uscivano da questo cosiddetto Mulino in mezzo al prato. Il celebre scrittore era uno scrittore completamente diverso da mio nonno, che pure era uno scrittore, ma non era per niente celebre. Talvolta mi hanno perfino lasciato mangiare alla stessa tavola con una di queste celebrità. Un uomo coi capelli bianchi, accompagnato da una moglie cieca, fu il centro della cena più interessante alla quale da bambino io abbia partecipato. Lo scrittore più celebre del suo tempo era appena entrato in anticamera e subito aveva chiesto: Dov'è che qui si può fare toilette! Questo fatto mi aveva immensamente impressionato. Tutti quelli che al tavolo si trovavano accanto a questo ospite mostruosamente celebre erano condannati al silenzio. Tutti questi scrittori avevano un aspetto radicalmente diverso da quello di mio

nonno, di essi non si faceva che dire quanto erano celebri, mentre di mio nonno si era sempre detto che era un perfetto sconosciuto. Mio nonno è tuttora un perfetto sconosciuto. Al mattino molto presto io avevo il permesso di mettermi a sedere nel mio cosiddetto veicolo da salotto, il carretto a due ruote munito di una lunga stanga per poterlo trainare che mi ero portato da Vienna e sul quale, per andare fino a Henndorf dal celebre scrittore e dalle sue due figlie, io venivo trainato da mio nonno o mia nonna, a turno da uno e dall'altra. Lì mi attendeva tutto ciò che un cuore di bambino può sognare e desiderare.

Per me il culmine è stato, accanto a tante altre cose, una tazza di cioccolata nella cucina del celebre scrittore. Come povera gente andavamo al mattino da Seekirchen fino a Henndorf, respiravamo a pieni polmoni il profumo del gran mondo e la sera tornavamo a Seekirchen. Che eravamo poveri non l'avevamo mica scritto in faccia. Il nostro era comunque un portamento da gran signori. La nonna, in perfetta coerenza con il suo certificato di battesimo, si presentava come una principessa friulana, e il nonno come il pensatore che era. Il loro guardaroba non era ricco ma sempre di classe. Se anche al presente erano oggetto di sarcasmo, non si poteva misconoscere la nobiltà del loro passato. Una nuova catastrofe era intervenuta nel frattempo: mio zio, il figlio di mio nonno, Farald come veniva chiamato sebbene si chiamasse Rudolf, si era innamorato della figlia di un muratore di Seekirchen e in quattro e quattr'otto l'aveva sposata. Quel fiore di ragazza veniva da una delle famiglie più malfamate del paese, dove non si faceva altro che ubriacarsi e balbettare frasi senza senso. Il comunista si era nel frattempo trasformato in un artista indipendente, e poiché in passato aveva preso un

diploma presso l'Istituto per l'insegnamento e la ricerca delle arti grafiche di Vienna, si guadagnava da vivere dipingendo insegne per commercianti e artigiani. Concepì dei coperchi variopinti per confezioni di formaggio fuso, e pitturava indici puntati in formato gigante che accanto alle porte dei negozi segnalavano al pubblico buone occasioni di acquisto, merci in offerta speciale, o anche soltanto il gabinetto che si trovava sul retro dell'edificio. Si costruì da solo una palafitta in mezzo al lago come gli antichi Germani, e incominciò allora a lambiccarsi il cervello con le sue invenzioni dalle quali fu poi perseguitato vita natural durante. La ragazzetta figlia del muratore era la famosa zia Fanny alla quale io volevo far visita con la Steyr-Waffenrad del mio tutore all'inizio di questo racconto, e della quale però ignoravo l'indirizzo. Gli partorì tre figli, due femmine e un maschio, la figlia maggiore, un lunedì di Pasqua, durante un'ascensione intrapresa con suo marito a due settimane appena dal giorno delle nozze, cadde in un crepaccio e morì di colpo, la seconda, che pure si era sposata, l'ho perduta completamente di vista, e il figlio diciassettenne è finito per cinque anni nel penitenziario di Garsten perché, in combutta con altri due ragazzoni animati dai suoi stessi sentimenti, in uno stato, come io penso, di assoluta irresponsabilità, aveva colpito a morte in un boschetto di Aigen un portavalori della Mayr- Melnhof, ditta specializzata nella lavorazione del marmo. A mio nonno queste catastrofi che si succedettero a breve distanza una dall'altra furono risparmiate dal momento che ebbero luogo solo dopo la sua morte e dunque non sono qui ulteriormente trattate. Mentre mio nonno e io facevamo lunghe passeggiate, pervasi dalla sensazione di un addio

imminente e definitivo a Seekirchen e alla campagna intorno al Wallersee, mentre io sotto il profilo filosofico avevo raggiunto un certo grado di maturità e in effetti, per l'età che avevo, una cultura superiore alla media, senza per questo cader vittima ipso facto di uno stato di megalomania minaccioso per la sopravvivenza, mentre mio nonno seguiva, ancora più intensamente di prima, a introdurmi nei misteri della natura e delle sue particolarità e delle sue arditezze e delle sue depravazioni e delle sue mostruosità, non avendo in realtà mai smesso di essere il mio maestro, nel grosso borgo sotto di noi mio zio Farald, come diceva il nonno, si era schierato nella maniera più triviale dalla parte del proletariato. Questo fatto amareggiava mio nonno. E rese più cupe le settimane e i mesi di addio a Seekirchen. Quel Farald, fino a pochissimo tempo addietro comunista fervente, trasformatore, riformatore del mondo, l'uomo che a Vienna si era intrattenuto giorno e notte con il demone della politica, passava ora la maggior parte del suo tempo a letto con la figlia del muratore e si godeva la pace campestre che da queste parti era in effetti ancora una pace totale. Ogni volta che mio nonno vedeva in paese qualcosa che mio zio aveva dipinto, una grande pagnotta davanti a una panetteria o una scarpa da signora molto affilata davanti a un calzolaio, gli veniva un attacco di rabbia. Proprio di questo avevo bisogno! Con il bastone pestava forte sul selciato, sotto il quale naturalmente non poteva sprofondare all'istante, come di sicuro in simili circostanze sarebbe stato suo desiderio, e subito lasciava la scena. La reputazione di mio nonno, del pensatore, del grand'uomo, per così dire, era stata seriamente compromessa non appena suo figlio Farald era comparso a Seekirchen, e

allorché diventò di dominio pubblico il matrimonio di Farald con la figlia del muratore, la gente non salutò più mio nonno con la deferenza di prima, quando ancora non sospettava neppure che egli avesse un figlio. Fino a quel momento la gente conosceva soltanto la bella signora arrivata da Vienna, sua figlia, mia madre. Un certo giorno era capitato che l'arte di mio nonno si era unita con l'arte di suo figlio e che i due si erano per così dire reciprocamente ispirati in modo da produrre insieme un'unica opera d'arte nella forma di un blasone familiare per la fattoria Hipping, nei confronti della quale avevamo tutti degli obblighi di riconoscenza. Il nonno compose in rima un motto di famiglia e suo figlio dipinse le lettere di questo motto di famiglia su una pergamena. Questa pergamena accuratamente dipinta dall'artista e pittore Freumbichler era stata messa sotto vetro e prontamente appesa nella grande sala della fattoria Hipping. Il testo esatto di quel che c'era scritto non lo ricordo più, so soltanto che era inteso a tutelare Hipping per sempre, e dunque nei secoli dei secoli, dal fuoco, dalla tempesta e da ogni altra possibile e immaginabile catastrofe naturale. Il motto è appeso ancora oggi nello stesso posto. Adesso mi trovavo ogni giorno con Hilda Ritzinger davanti al casello ferroviario in attesa dell'espresso proveniente da Vienna e diretto a Parigi. Era proprio con questo treno, una meraviglia della tecnica e della storia della velocità su ruote in generale, che di lì a non molto avrei dovuto lasciare la mia amata Seekirchen. Della Germania non sapevo assolutamente niente, e il fatto che il mio tutore non avesse trovato lavoro in Austria ma solamente in Germania, sia pure, mi era stato detto, a non più di trentasei chilometri dalla frontiera, non mi impressionava

minimamente. Non era una cosa che mi dava da pensare. In fin dei conti gli adulti dovevano ben sapere quello che andava fatto. Ogni sera il momento culminante era l'Orient-Express. I viaggiatori stavano seduti proprio davanti alle finestre sfavillanti di luci e mangiavano il loro pasto delizioso con posate d'argento. Per un paio di secondi fissavo il mio sguardo nel mondo del lusso. Poi per il freddo mi venivano i brividi e ritornavo a casa di corsa. Hansi della fattoria Hipping era al sicuro, lui aveva la fattoria dei suoi genitori dove per sempre si sarebbe sentito a suo agio, io invece me ne dovevo andare. Un giorno verso l'ora di pranzo arrivammo a Traunstein. Era comparsa mia mamma nella casetta contadina dei Mirtei per portarmi via con sé. Finito era il tempo della mia vita con i nonni. D'ora in avanti dovevo stare con la mamma, con lei e con il mio tutore. Quest'ultimo aveva trovato per noi una casa nella Schaumburgerstrasse, la stessa strada in cui lui lavorava, era solo qualche isolato più in là, al secondo piano del numero quattro, dove la Schaumburgerstrasse fa angolo con il Mercato dei piccioni. Era una vecchia casa, e apparteneva a una vecchia signora di nome Poschinger, una ricca borghese rimasta precocemente vedova che si occupava di un grande negozio al piano terra di suppellettili funerarie e cimiteriali. Articoli funerari Poschinger era l'insegna che si poteva leggere sulla porta del negozio. Questa era la casa nella quale d'ora in poi dovevamo vivere. Avevamo due casse depositate in una grande stanza, che d'ora in avanti qualificammo come il soggiorno, e su di esse mia madre e io ci mettemmo a sedere per mangiare una coppia di salsicce viennesi con senape a testa. L'atmosfera era fredda e poco accogliente, le pareti delle stanze non erano

tinteggiate. Non c'erano che due stanze e una cucina, ma la stanza grande, il soggiorno, aveva due finestre che davano una sulla Schaumburgerstrasse e l'altra sul Mercato dei piccioni, mentre la stanza più piccola, la stanza da letto, aveva una finestra sola sulla Schaumburgerstrasse, e in più c'era un cosiddetto sgabuzzino per la legna e il carbone che di finestre non ne aveva affatto. L'acqua era in corridoio, nonché, all'altra estremità, e cioè dalla parte del Mercato dei piccioni, nella toilette. Non sarei sincero se dicessi che ero felice. A vedere mia madre si aveva l'impressione di una persona disperata. Da Vienna si era portata dei mobili che secondo il mio modo di vedere erano mobili comodi ed eleganti. Niente hanno perso finora della loro comodità e della loro eleganza. La poltrona chiamata Kanadier diventò d'allora in poi il mio rifugio preferito. Guardavo fuori dalla finestra e percepivo un mondo completamente diverso, il mondo della piccola città che ancora non conoscevo. Conoscevo la grande città e conoscevo l'aperta campagna, ma una piccola città non l'avevo ancora mai vista. Tutto si svolgeva secondo una legge secolare. Tutto basandosi sull'alzarsi e abbassarsi delle saracinesche dei negozi e sul suono delle campane della chiesa. Dalla bottega del macellaio si spandeva un odore di carne nella Schaumburgerstrasse, da quella del fornaio un odore di pane, e dal sellaio Winter, sul marciapiede di fronte ma un po' spostato in diagonale, un odore di pelli. La casa fu tinteggiata, da mio zio Farald naturalmente, che a questo scopo era venuto da Seekirchen a Traunstein, egli si presentò un giorno con il suo equipaggiamento di secchi e pennelli e si calcò in testa un berretto di carta di giornale fatto con le sue mani, simile a quello che noi conoscevamo degli imbianchini. In

un paio di giorni pitturò tutta quanta la casa, fece i suoi soliti scherzi e scomparve. La casa aveva un forte odore di calce fresca, era bianca in ogni anfratto. I mobili si disposero al posto giusto più o meno da sé. Io avevo esplorato la città mentre mio zio giocava a fare l'imbianchino. Ciò che più mi fece impressione fu la chiesa parrocchiale della città che distava da casa nostra meno di cento metri. Aveva delle volte immense che s'innalzavano tutt'intorno alla navata, e la prima domenica che ero stato a messa, con mia madre che di solito a messa non ci andava mai, e la navata sembrava sul punto di esplodere per la potenza del coro e gli impetuosi accenti di una fanfara musicale al gran completo, si celebrava probabilmente una solenne festività e la folla dei fedeli era talmente fitta che nessuno sarebbe mai potuto cadere per terra, quella domenica credetti finalmente di capire che cosa significava la parola gigantesco che mio nonno usava abitualmente e che per me era sempre stata una parola misteriosa. Dovunque io andassi, tutti si accorgevano che venivo da fuori, e fin dall'inizio mi fu appioppato il soprannome l'austriaco, o per essere più esatti l'estriaco, con intenti chiaramente denigratori dato che l'Austria, vista dalla Germania, era un niente. Io dunque ero venuto dal niente. La signora Poschinger aveva quattro figlie che tutte abitavano nella casa, sia sopra di noi al terzo piano, sia sotto di noi al primo piano, al terzo piano dormivano, si spogliavano, passavano la domenica pomeriggio, al primo piano facevano da mangiare in una piccola cucina nella quale troneggiava un grande fornello di metallo smaltato, e in una stanza a questa adiacente si esercitavano nell'arte del pianoforte. Suonavano il pianoforte, questo va da sé, tutte e quattro le sorelle, e alla

parete che sovrastava lo strumento erano appese due grandi fotografie in cornice del signore e della signora Poschinger. Fu qui che io sentii suonare il pianoforte per la prima volta, e proprio il suono del pianoforte fu ciò che mi diede il coraggio di bussare per la prima volta alla porta dei Poschinger col desiderio di ottenere il permesso di prendere parte alla musica coi miei occhi e con le mie orecchie stando vicino allo strumento. La mia preghiera fu esaudita. Da allora in poi ero spesso seduto accanto al pianoforte per sentir suonare una delle sorelle Poschinger. Soltanto tre delle sorelle Poschinger vivevano propriamente in casa, la quarta era entrata in ruolo come professoressa di scuola media superiore e insegnava, così mi era stato detto, a Burghausen. Era l'orgoglio della sua famiglia. Pochi mesi erano passati da quando noi ci eravamo trasferiti in quella casa, e lei, l'orgoglio della sua famiglia, era già morta. Un foruncolo sotto l'ascella aveva posto fine alla vita di Maria, professoressa di scuola media superiore. Da allora in poi per anni e anni tutti i Poschinger andarono in giro solo vestiti di nero, ciò che in definitiva non stonava particolarmente se si tiene conto del fatto che al primo piano gestivano quello che mio nonno chiamava un commercio mortuario. I brani che venivano suonati al pianoforte erano sempre tristi, ormai, e mi precipitavano nella più profonda malinconia. Questo è Brahms, sentivo dire, questo è Beethoven, questo è Mozart. Io non li distinguevo. Ero entrato nella terza classe della scuola elementare, dovevo camminare per un quarto d'ora nel centro della città per arrivare fino alla scuola elementare di fronte alla quale, se si attraversa la strada in diagonale, si erge tuttora la prigione, un edificio che mette spavento, circondato com'è da un muro alto tre

metri e con finestre dalle pesanti grate che in definitiva, perciò, sono soltanto buchi di forma quadrata. La frequentazione quotidiana della scuola aveva dunque un suo lato demoniaco. Qui non avevo un solo maestro, ne avevo più d'uno, per ogni materia un maestro differente. In quanto estriaco, avevo grandi difficoltà a farmi valere. Ero completamente in balia del sarcasmo dei miei compagni di scuola. Dimostrandomi tutto il loro disprezzo, i figli dei borghesi nei loro costosi vestiti mi punivano per qualcosa che io non sapevo che cosa fosse. I maestri non mi davano una mano, anzi mi presero da subito a pretesto per le loro esplosioni di collera. Ero solo e disarmato come non mai. Entrando a scuola tremavo, uscendo da scuola piangevo. Andavo a scuola come si va al patibolo, la mia decapitazione era sempre soltanto rinviata, e questa era per me una tortura. Non trovavo un compagno, ma neanche uno, del quale avrei potuto diventare amico, ai miei modi ostentatamente confidenziali i compagni rispondevano tutti con gesti di ripulsa. Lo stato in cui mi trovavo era tremendo. A casa ero incapace di fare i compiti, tutto era in me paralizzato fin dentro il cervello. Non serviva che mia madre mi chiudesse a chiave in una stanza. Rimanevo lì seduto senza riuscire a combinare niente. Fu così che incominciai a mentirle dicendo che i compiti li avevo finiti. Scappavo in città, angosciosissimo mi aggiravo singhiozzando per strade e viuzze e cercavo rifugio ora nel parco ora sul terrapieno della ferrovia. Se solo potessi morire! era il mio pensiero dominante. Quando con la mente ritornavo a Seekirchen, ero scosso da crisi di pianto. Singhiozzavo forte e senza ritegno quando ero sicuro che nessuno mi stesse a sentire. Andavo in soffitta e guardando in basso vedevo il Mercato dei piccioni. Fu

allora che pensai per la prima volta di togliermi la vita. Ficcai diverse volte il capo nell'abbaino ma sempre lo ritirai, ero un vigliacco. L'idea di ridurmi a un mucchietto di carne dinanzi al quale chiunque per strada avrebbe solo provato disgusto non mi garbava per niente. Dovevo continuare a vivere, sebbene mi sembrasse impossibile. Che la corda del bucato possa essere la salvezza? pensai. Escogitai un raffinato dispositivo con una corda da bucato ben legata alla trave maestra del tetto, con destrezza mi lasciai cadere infilandomi nel nodo scorsoio. La corda si ruppe e io precipitai al terzo piano, in fondo alla scala che portava in soffitta. Gettarsi sotto un'automobile o mettere la testa sul binario del tram. Non avevo altre vie di scampo. Marinai per la prima volta la scuola, la paura di espormi ai miei maestri senza aver fatto i compiti a casa era tutt'a un tratto diventata troppo grande. Non volevo presentarmi davanti al maestro che mi tira le orecchie e quando la cosa non lo diverte più mi batte dieci volte sulla mano ben stesa con la canna di giunco. Arrivato alla porta della prigione, già feci dietro front, mentre correvo via sentii ancora la campanella proveniente dalla scuola, le lezioni erano incominciate. Corsi con la mia cartella di scuola prima giù nella Prateria e poi in direzione della piscina. Di tutte le persone che incontrai mi sembrava di poter dire con certezza che sapessero che io avevo marinato la scuola. Tenevo la testa incassata tra le spalle. Mi sentivo rabbrivire. Nel cosiddetto Wochinger-Eck, un posto che molti prediligevano per le loro escursioni, mi accucciai in un prato e mi misi a singhiozzare. Avevo ormai un solo desiderio al mondo: che mio nonno venisse a salvarmi prima che fosse troppo tardi. Non avevo più tempo. Ero alla fine. Anziché la fine venne la redenzione. Il mio tutore

e mia madre avevano visitato la casa contadina di Ettendorf e l'avevano subito definita la casa ideale per mio nonno. La pigione non era alta, la posizione unica. Non era lontana dalla città pur essendo in aperta campagna. Ciò a cui mio nonno teneva di più era proprio l'ambiente rurale. Mia madre cominciò in cuor suo a sistemare l'alloggio per i suoi genitori. Può venire una biblioteca magnifica, diceva. E in effetti fu una biblioteca magnifica quella che venne fuori dalla stanza posta a sud-est nella casa di Ettendorf già qualche settimana dopo che mia madre aveva pagato la caparra e i miei nonni si erano trasferiti. Grazie all'anticipo di un editore un falegname aveva avuto l'incarico di dare esecuzione a un progetto di mio nonno. Un camion pieno di libri e manoscritti si fermò davanti alla casa, gli scaffali furono riempiti. Fin dalla sua prima giovinezza, fin da Basilea, come sempre diceva, mio nonno aveva collezionato libri. Di soldi non ne avevano mai avuti, ma di libri sì, sempre di più. Migliaia e migliaia. Nello studio della casetta contadina dei Mirtei non c'era abbastanza posto, i libri erano stati in gran parte sistemati in soffitta. Adesso le pareti del nuovo studio della casa di Ettendorf ne erano interamente tappezzate. Non sapevo di aver messo insieme così tanti grandi spiriti, diceva, ma anche così tanta scipitezza. Hegel, Kant, Schopenhauer erano nomi che mi erano familiari, dietro i quali si celava qualcosa che era per me inaudito. E innanzitutto Shakespeare, diceva mio nonno. Vette, tutte vette irraggiungibili. Se ne stava lì seduto a fumare la pipa, tutto sommato avevo fatto bene a non uccidermi e ad aspettare che arrivasse, mi dicevo. Eravamo sul punto, a partire da Ettendorf, di costruirci un nuovo paradiso simile in tutto e per tutto a quello di Seekirchen, tutt'a un tratto

non ci dava fastidio che fosse un paradiso bavarese anziché austriaco. Il ricordo di Seekirchen, e addirittura il ricordo di Vienna, per quel che concerne mio nonno, era tuttora la cosa principale. Comunque a poco a poco il passaggio all'idillio nell'Alta Baviera era ben riuscito. L'Alta Baviera aveva i suoi non piccoli vantaggi. Era sì cattolica, anzi arcicattolica, era sì nazista, anzi arcinazista ma, proprio come la zona intorno al Wallersee, aveva un paesaggio prealpino e dunque assolutamente propizio agli intendimenti di mio nonno, il suo spirito non ne fu oppresso come si era temuto, ma anzi, come in seguito si è dimostrato, mise le ali. Egli lavorava qui con più slancio che a Seekirchen e diceva che adesso era in effetti entrato, in quanto scrittore, nella fase decisiva, avendo raggiunto, sotto il profilo filosofico, una certa altezza. Io non sapevo che cosa ciò significasse. Mi si diceva sempre e soltanto che lavorava al suo grande romanzo, e mia nonna sottolineava la predetta osservazione, che ogni volta era soltanto sussurrata, con le parole Saranno più di mille pagine. Come un essere umano possa mettersi a sedere e scrivere mille pagine era per me assolutamente enigmatico. Già mi era assolutamente incomprensibile come uno possa metterne insieme cento. D'altro canto mi sembra ancora di sentirlo mio nonno che dice Tutto quello che si scrive è assurdo. Come può dunque venirgli in mente di scrivere migliaia di pagine piene di assurdità. Il nonno aveva sempre le idee più incredibili, ma sentiva che erano proprio queste idee che lo portavano al fallimento. Tutti noi falliamo, diceva di continuo. È quello che penso anch'io, lo penso costantemente. Com'è naturale, non avevo la minima idea di che cosa sia fallire, di che cosa significhi e possa significare. Sebbene io stesso avessi già

vissuto dall'interno, e in maniera continuativa, un fallimento: a scuola avevo fallito, infatti, con una inesorabilità davvero incredibile. I miei sforzi non servivano a niente, i tentativi continuamente rinnovati di migliorarmi venivano soffocati sul nascere. I miei maestri non avevano pazienza e ogni volta mi ricacciavano nel pantano da cui loro stessi avrebbero dovuto tirarmi fuori, un pantano sempre più profondo. Facevano il possibile per mettermi sotto i piedi. La qualifica di estriaco piaceva anche a loro e proprio con questo epiteto mi torturavano, mi perseguitavano giorno e notte, non avevo più pace.

Sbagliavo le somme, sbagliavo le divisioni, ben presto non seppi più dov'era l'alto e dov'era il basso. Avevo una scrittura che ogni volta che venivano consegnati i compiti in classe era stigmatizzata come un caso limite di distrazione e di negligenza. Quasi non passava giorno nel quale non mi toccasse di presentarmi alla cattedra per farmi infliggere qualche bacchettata sulle mani con la canna di giunco. Sapevo il motivo per cui mi battevano, ma ignoravo il perché mi fossi messo in quella situazione. Fui ben presto cacciato fra i cosiddetti ultimi della classe, una banda di imbecilli i quali erano convinti che io fossi uno di loro. Non avevo più scampo. I ragazzi cosiddetti intelligenti mi evitavano. Ben presto mi resi conto che non appartenevo né a un gruppo né all'altro, che ero inadatto per entrambi. A ciò si aggiungeva il fatto che i miei genitori non erano persone socialmente considerate, che ero, per così dire, il rampollo di povera gente arrivata da chissà dove. Non avevamo una casa nostra, eravamo soltanto in un appartamento, e questo già diceva tutto. Venire da un appartamento e non da una casa di proprietà equivaleva a Traunstein a una condanna a morte a priori.

Avevamo in classe tre bambini dell'orfanotrofio e a questi, più che a ogni altro, io mi sentivo vicino. Dall'orfanotrofio, che si trovava sulla strada che portava alla Prateria, i tre bambini, per mano uno all'altro, venivano accompagnati a scuola ogni mattina da una suora e avevano addosso un completo grigio di stoffa grossolana, pantaloni e giacche che assomigliavano ai pantaloni e alle giacche dei carcerati. Con quelle loro teste sempre perfettamente rasate, questi orfani erano in classe ma venivano in realtà ignorati dal resto dei miei compagni, che pur considerandoli fastidiosi, con loro non attaccavano mai briga. Durante la ricreazione i bambini delle famiglie benestanti affondavano i denti in mele gigantesche o in panini abbondantemente spalmati di burro, al contrario di me e dei miei compagni di sventura dell'orfanotrofio che dovevamo accontentarci di un pezzo di pane secco. Eravamo quattro congiurati che non si dicevano neanche una parola. Essendo il mio fallimento davvero inesorabile, avevo a poco a poco rinunciato ai miei sforzi. Neanche mio nonno sapeva trovare una via d'uscita. Ma la sua compagnia rappresentava per me un risarcimento, appena possibile attraversavo di corsa il Mercato dei piccioni e, in fondo alla scala cosiddetta Schnitzelbaumer, trovavo l'officina del gas, superata la quale mi dirigevo verso Ettendorf. In tutto ci mettevo un quarto d'ora. Mi gettavo ansimante tra le braccia di mio nonno. Certe volte Schorschi, che andava a scuola a Surberg, facendo parte Ettendorf del Comune di Surberg e non di quello di Traunstein, doveva ancora finire i compiti, e allora io avevo il permesso di fare la cosiddetta passeggiata serale a fianco di mio nonno. Mia madre non aveva mai frequentato né una scuola pubblica né una scuola privata,

destinata fin da piccola a diventare prima ballerina, aveva avuto durante l'infanzia un unico maestro: mio nonno, che le aveva impartito il suo insegnamento in casa. Perché io dovevo andare a scuola? Solamente perché sono cambiate le leggi! Questo non lo capivo. Non capivo il mondo, non capivo niente, non riuscivo più ad afferrare assolutamente niente. Capivo quel che diceva il nonno, ma questo non mi aiutava a cavarmela con i miei maestri. Non ero stupido come gli altri scolari, ma inadatto alla scuola. Il mio assoluto disinteresse per le materie scolastiche mi spingeva sempre di più nell'abisso. Anche se adesso mio nonno era lì, anche se Ettendorf era diventato la Montagna Sacra in cima alla quale io salivo ogni giorno in devoto pellegrinaggio, ciò nonostante seguitavo ogni giorno a dibattermi pietosamente nella rete della scuola e tra le grinfie dei maestri. Fra poco morirò soffocato, pensavo. Un giorno feci di nuovo dietro front proprio davanti al portone della scuola, ero arrivato lì con l'idea del biglietto d'ingresso alla stazione. Lo presi dal dispositivo automatico con una monetina da dieci Pfennig, attraversai lo sbarramento e mi misi a sedere in un treno qualsiasi. Il mio primo viaggio mi condusse a Waging. Il treno passava proprio sotto la casa dei miei nonni a Ettendorf. Io piansi, nel passarle accanto. La locomotiva sputava fuori il suo vapore come chiamando a raccolta le sue ultime forze. Attraversammo boschi, ci addentrammo in gole, passammo accanto ad acquitrini e praterie. Vedevo il mio posto in classe: vuoto. Dopo una grande curva il treno entrò a Waging correndo lungo un viale di pioppi. In classe sono ormai alla terza ora, pensavo. Nella sua collera contro di me il maestro mi si ingigantì fino a diventare un mostro. Waging era un posto tranquillo e assolutamente

senza pretese, amato per via del suo lago che non essendo profondo era sempre ben caldo. Ma anche sconcertante. Circondato da un fitto canneto, chi riusciva a entrarci arrancava poi in una specie di scura brodaglia. Comunque io ero impressionato dal fatto che in quel luogo, che mi rendeva ancora più triste di quanto già non fossi, si potesse arrivare con un treno speciale con carrozze di seconda, oltre che di terza classe. In un modo o nell'altro, mi dicevo, questo posto deve avere un significato che a una prima, superficiale considerazione è impossibile vedere. Per il viaggio di ritorno usai lo stesso metodo che avevo usato all'andata, e cioè per passare lo sbarramento che impediva l'accesso ai binari mi procurai dal distributore automatico un biglietto d'ingresso alla stazione. Sapevo che il controllore normalmente non controlla niente e se ne sta tutto il tempo seduto sulla piattaforma dell'ultima carrozza. Se fosse venuto, mi sarei trasferito in una toilette, ma quel giorno non venne. Più o meno all'ora in cui finiva la scuola mi presentai a casa. Mia madre non sapeva niente del mio viaggio. Io gettai la cartella sullo sgabello della cucina e mi sedetti a tavola. Recitai la mia commedia, ma non abbastanza bene, e mia madre incominciò subito a nutrire dei sospetti. Alla fine confessai l'enormità che avevo commesso. Prima ancora che mia madre afferrasse il nerbo di bue, che aveva ormai trovato il suo posto sopra la credenza della cucina, io ero saltato in piedi e mi ero accucciato nell'angolo vicino alla porta. Mi colpì, mi frustò molto a lungo con il nerbo di bue, tanto che a un certo punto una delle sorelle Poschinger venne sopra di corsa per sapere la ragione di quelle grida strazianti. Era Elli, la maggiore. Mia madre aveva smesso di frustarmi, nella sua mano tremava ancora

il nerbo di bue, Elli Poschinger domandò che cos'altro avevo mai combinato, in effetti ero un bambino terribile, uno spargizizzanà, per usare le sue parole. Più di una volta Elli Poschinger, che si era messa accanto a mia madre come sua assistente, per così dire, ripeté l'espressione spargizizzanà. Fu un'espressione che mi colpì al cuore. Da quel momento, da quando per la prima volta aveva pronunciato la parola spargizizzanà, io cominciai a temere Elli Poschinger. Era una donna robusta con una taglia da granatiere, ma buona come il pane, ciò che io allora non potevo sapere. Fu la prima delle ragazze Poschinger a maritarsi, e poche settimane dopo il matrimonio perdette suo marito in guerra. Caso volle che l'ultimo a vederlo fu proprio il mio tutore, che come lui, il marito di Elli Poschinger, era stato chiamato sotto le armi nel Carso montenegrino. Il mio tutore si metteva spesso a sedere accanto a Elli Poschinger quando questa non poteva fare a meno di dare libero sfogo alla sua tristezza, e diceva: La sua testa sporgeva da un buco tra le rocce. Al che ogni volta Elli Poschinger scoppiava in un pianto diretto. Per quel che riguarda la scuola, io ero il più ricco di talento e nello stesso tempo il più incapace di tutti. I miei talenti, contrariamente a quello che uno potrebbe credere, non giovavano affatto ai miei progressi scolastici, anzi li impedivano, erano per ogni cosa il massimo degli impedimenti. In realtà io ero molto più avanti di tutti gli altri e le nozioni didattiche che mi ero portato da Seekirchen erano ben più estese di quelle in cui si trovavano impastoiati i miei compagni di scuola, la mia disgrazia era che non mi sentivo assolutamente in grado di rinunciare all'avversione letteralmente morbosa nei confronti della scuola che per anni e anni mio nonno mi

aveva inculcato, e che la massima di mio nonno secondo cui le scuole sono soltanto fabbriche di imbecillità e di depravazione riluceva ancora su tutto quello che io pensavo riguardo alla scuola, ed era per me l'unica massima determinante. Mia madre parlò con gli insegnanti i quali, riguardo alla mia persona, nient'altro preconizzarono che un'assoluta catastrofe. Mia madre ascrisse tutto al nostro trasloco, mio nonno prese le mie difese, non quelle della scuola. Io scendevo ogni giorno nell'inferno della scuola per poi rincasare nell'antinferno della Schaumburgerstrasse e salire nel pomeriggio sulla Montagna Sacra da mio nonno. Passare la notte sulla Montagna Sacra era per me il massimo della felicità. Già mi portavo l'occorrente per la scuola e la mattina correvo direttamente dalla Montagna Sacra all'inferno. Più passavano i giorni più cresceva l'insolenza con cui i demoni mi torturavano. Fu in questo periodo che di punto in bianco l'Austria venne a far parte della Germania e non fu più consentito pronunciare la parola Austria. Già da tempo in Austria non si diceva più Grüssgott ma Heil Hitler, e la domenica a Traunstein non si videro più soltanto masse nere oranti, ma anche masse brune urlanti, che in Austria non c'erano mai state. In un giorno di cosiddetta giunta distrettuale, che ebbe luogo a Traunstein nel millenovecentotrentanove, decine di migliaia di cosiddette camicie brune marciarono verso la piazza principale della città con centinaia di bandiere dei diversi gruppi nazionalsocialisti, e cantavano gli inni del Partito nazista, il *Horstwessellied* e *Es zittern die morschen Knochen*. Nel momento culminante della manifestazione, alla quale io, avido com'ero di sensazioni, ero accorso già di primo mattino perché in ogni caso non volevo perdermi

niente, il Gauleiter Giesler di Monaco di Baviera doveva tenere un discorso. Lo vedo ancora il Gauleiter Giesler mentre sale sul podio e incomincia a gridare. Io non capivo una sola parola perché gli altoparlanti, che erano stati sistemati tutt'intorno alla piazza per trasmettere il discorso di Giesler, trasmettevano soltanto orrendi e potentissimi suoni gutturali. Di punto in bianco il Gauleiter Giesler crollò su se stesso e disparve dietro la pedana dell'oratore come un pupazzo color ocra. Tra la folla si diffuse immediatamente la notizia che il Gauleiter Giesler era stato colto da una sincope. Le decine di migliaia si ritirarono. Regnò la calma sulla piazza principale della città. La sera sentimmo dalla radio la conferma ufficiale che il Gauleiter Giesler era morto. Nel giorno di quella giunta distrettuale io non ero ancora membro del cosiddetto Jungvolk, un gradino preliminare della cosiddetta Hitlerjugend. Poco dopo lo divenni. Senza essere richiesto di un parere, un giorno fui tenuto a presentarmi, in una fila di ragazzini della mia stessa età, nel cortile della scuola media che si trovava proprio accanto alla prigione, al cospetto di un cosiddetto capomanipolo. I membri dello Jungvolk erano vestiti con pantaloncini neri di velluto a coste e camicia bruna, e ciascuno portava intorno al collo un fazzoletto nero che doveva esser fatto passare in un cerchio di cuoio intrecciato per poi ricadere sul petto. Completavano la divisa un paio di calzettoni bianchi. Poiché pensava che un velluto a coste è sempre un velluto a coste, mia nonna mi fece confezionare dalla ditta Teufel sulla piazza principale, il negozio di abbigliamento più rinomato della città che aveva alle sue dipendenze perfino un sarto, un paio di pantaloni di velluto, ma siccome il marrone le piaceva di

più, non di velluto a coste nero ma di velluto a coste marrone. Quando io, unico tra i nuovi membri dello Jungvolk, mi presentai con un pantalone di velluto a coste marrone anziché nero com'era prescritto, il capo-manipolo mi diede un ceffone e mi cacciò dal cortile della scuola media con l'ordine di comparire la prossima volta con un regolamentare pantalone di velluto a coste nero. A questo punto mi fu confezionato in tutta fretta un pantalone di velluto a coste nero. Trovavo lo Jungvolk ancora più tremendo della scuola. Ne ebbi ben presto abbastanza di cantare sempre le stesse stupide canzoni, di attraversare sempre le stesse strade a passo di marcia gridando a squarciagola. Il cosiddetto addestramento militare lo detestavo, ero assolutamente inadatto per il gioco della guerra. I miei mi supplicarono di sopportare questa tortura dello Jungvolk, non mi dissero il perché, io gli feci questo piacere. Ero abituato a essere indipendente, a star solo la maggior parte del mio tempo, detestavo la truppa, aborrisvo la massa, e tutte quelle urla cento volte, mille volte ripetute dalla stessa bocca. La sola cosa che nello Jungvolk mi faceva un bell'effetto era una pellegrina marrone perfettamente impermeabile. Il fatto che avesse anch'essa il colore del Partito non mi disturbava. Il nonno trovava lo Jungvolk raccapricciante, Ma tu ci devi andare, è il mio più profondo desiderio, diceva, anche se ti costa uno sforzo immenso. Ben presto ne ebbi abbastanza dello Jungvolk nel suo insieme. La mia chance fu l'arte del correre. Che si trattasse di una corsa di cinquanta, di cento, o di cinquecento metri, ero sempre e comunque il primo. Qui, nelle gare che si tenevano due volte all'anno, andavo incontro a un'ammirazione sconfinata. Venivo issato su una pedana e lodato davanti a tutti, il

capomanipolo mi appuntava sul petto la spilla della vittoria. Io tutto fiero me la portavo a casa. Mi proteggeva dalla condizione del fuorilegge. Di simili spille della vittoria ne ho avute più d'una. Una volta risultai il migliore anche a un campionato di nuoto, il che mi procurò di nuovo una spilla della vittoria. Il mio orrore per lo Jungvolk e la sua tirannide non subì in ogni caso la benché minima diminuzione a causa delle spille che mi furono appuntate sul petto. Tutt'a un tratto, nella mia qualità di corridore per così dire prodigioso, potevo permettermi più cose degli altri. Sfruttai ampiamente la situazione. Era sempre e soltanto per angoscia che correvo tanto in fretta, per angoscia di morte. Da quando avevo ottenuto la prima spilla della vittoria, la tortura si era attenuata. Ma il gioco nel suo insieme mi seccava moltissimo. Anche se di politica ancora non capivo niente, non potevo soffrire tutto ciò che aveva a che fare con lo Jungvolk. Il prodigioso corridore si era prodotto soltanto in seno allo Jungvolk dove aveva sfruttato fino in fondo i vantaggi derivanti da questa sua abilità, a scuola nessuno si era mai accorto di niente. Né più né meno di prima, la mia situazione a scuola era terribile. Qui, se ero maldestro nel salutare con Heil Hitler, subito mi prendevo un ceffone. Qui, se esausto il capo mi crollava per un attimo durante l'ora di tedesco, subito mi prendevo dieci robuste bacchettate sulle mani con la canna di giunco. Per castigo dovevo riempire decine e decine di pagine con la medesima, seguente proposizione: Devo stare attento. I miei persecutori avevano una capacità inventiva mostruosa. Ma non erano soltanto gli insegnanti a perseguitarmi, mi perseguitavano anche i miei compagni di scuola. Sono forse arrogante? pensavo. O magari l'esatto contrario dell'arrogante? In

qualunque modo io girassi la faccenda, non riuscivo a trovare una soluzione. L'orizzonte della mia educazione diventava sempre più fosco. In quel periodo veniva da noi nella Schaumburgerstrasse un paio di volte al mese una certa dottoressa Popp, che era stata sposata con un medico condotto e abitava in prossimità dell'ospedale, e in una borsa di pelle piuttosto capiente questa signora ci portava della biancheria usata, dei calzini e così via, oltre a una cosiddetta ciambella della salute. Indossava un tailleur troppo attillato e aveva i capelli lisci, raccolti sulla nuca in una grande crocchia. Il suo ufficio si trovava nella Marienstrasse. Seduta dietro la sua scrivania in una stanza al primo piano, la dottoressa Popp mi squadrava dalla testa ai piedi ogni volta che entravo da lei per ritirare una piccola offerta, dato che noi a Traunstein eravamo registrati come indigenti e avevamo perciò diritto alla pubblica assistenza. Io questa donna la temevo, e ogni volta che mi trovavo davanti a lei non riuscivo all'inizio a tirar fuori una sola parola. Il fatto di dover dire grazie subito dopo essermi fatto consegnare la piccola offerta mi dava un senso di profonda ripugnanza. Tremavo di rabbia quando dovevo recarmi dalla dottoressa Popp e ancora di più tremavo per l'umiliazione che per me significava dover ricevere dalle mani della dottoressa Popp la piccola offerta. La biancheria mi faceva schifo, la ciambella della salute mi si bloccava in gola. Mia madre non aveva niente contro la dottoressa Popp. Devi essere gentile con la signora, mi diceva. Mio nonno, che troneggiava sulla Montagna Sacra, non si occupava di simili quisquilie, ma io in realtà rischiavo di soffocare proprio tra centinaia di quisquilie simili a questa. Se ne erano accumulate moltissime, e ormai mi mancava l'aria. Comunque non c'era niente al

mondo che mi facesse più paura della dottoressa Popp, presagivo qualcosa, anche se non riuscivo a capire che cosa. Non mi sbagliavo. Un giorno la dottoressa Popp si presentò da noi nella Schaumburgerstrasse, ingresso dal Mercato dei piccioni, e disse a mia madre che mi avrebbe mandato in un posto ameno a rimettermi in salute. In una casa di cura immersa nel bosco. Il ragazzo ha bisogno di cambiare aria. Con mia grande delusione mia madre fu entusiasta di quello che comunicava la dottoressa Popp. La ringraziai anticipatamente e strinsi con calore entrambe le mani della dottoressa Popp, il cui sguardo mi trafisse in quella circostanza con impietosa cattiveria. Non appena la dottoressa Popp uscì dalla stanza, io avrei voluto tirar fuori un No con quanto fiato avevo in corpo, ma non ne ebbi la forza. Senza dubbio mia madre già sentiva come un sollievo il fatto che io sparissi dalla scena per un certo periodo. Lei con me non ce la faceva più a spuntarla. Domarmi era diventato impossibile, le scenate, che erano ormai un fatto quotidiano, culminavano spesso in un grande fracasso di vetri rotti in cucina, perché mia madre lanciava contro la finestra pentole e tazze quando, al colmo della rabbia, si rendeva conto che il nerbo di bue non bastava più. Io stesso vedevo la sua disperazione, lei è assolutamente esente da ogni colpa. Già da tempo mia madre aveva perso qualsiasi autorità su di me. Quel bambino che non riusciva più a domare le aveva tolto ogni forza. La sola prospettiva che io sparissi per un po' dalle sue vicinanze le dava un senso di libertà, se non di felicità. Io per questo fatto mi sentivo depresso, non capivo che una madre potesse più o meno augurarsi che il suo bambino andasse al diavolo, come io pensavo. Ancora più grande fu la mia delusione per il fatto che il nonno non eb-

be niente da obiettare contro il mio soggiorno di riposo in una grande casa immersa nel bosco. Trovava la dottoressa Popp, che aveva visto una sola volta di sfuggita, raccapricciante, e tuttavia, Quella donna vuole solo il tuo bene, disse. Adesso ero veramente solo e abbandonato da tutti. Ripiombai di nuovo nei pensieri più cupi e pensai al suicidio. Se non mi gettai dalla finestra della soffitta o non mi impiccai o non mi avvelenai con il sonnifero di mia madre, fu solo perché non volli dare a mio nonno il dolore di aver perso suo nipote per pura negligenza. È stato solo per amore di mio nonno che io nell'infanzia non mi sono tolto la vita, l'avrei fatto altrimenti senza difficoltà, tutto considerato il mondo fu un fardello disumano che per anni e anni mi sono sentito addosso e che ininterrottamente minacciava di schiacciarmi. Comunque all'ultimo momento arretrai spaventato e mi rassegnai al mio destino. Poiché si avvicinava il momento della partenza, la mia biancheria fu lavata, i miei abiti puliti, le mie scarpe portate dal ciabattino perché le rattoppasse. Saalfelden doveva essere la meta, una località non lontana di alta montagna nella regione di Salisburgo. La sera prima della partenza si presentò a casa nostra la dottoressa Popp con un coperchio di cartone piuttosto grande a cui era annodata una cordicella che io mi sarei dovuto legare al collo in modo che il coperchio di cartone risultasse ben visibile sul mio petto. Su quel coperchio di cartone era scritto il mio nome e la mia destinazione. Viaggerai soltanto due ore attraverso un paesaggio vario e piacevole, disse mio nonno. Vedrai, sarà un divertimento. Le cose non andarono affatto così. Il treno non si mosse in direzione di Salisburgo né verso Saalfelden, bensì in direzione di Monaco di Baviera e verso Saalfeld in

Turingia. I miei avevano letto sbadatamente quel che c'era scritto sul coperchio di cartone, al momento della partenza s'era ormai fatto buio, e io ero stato imbrogliato. Traunstein disparve, tra paludi e acquitrini lungo la riva del Chiemsee si correva a tutta velocità verso occidente. Mai in vita mia avevo preso posto su un treno così lussuosamente equipaggiato, i sedili erano imbottiti, senza quasi far rumore il treno aumentava la sua velocità di secondo in secondo, da principio riuscii a trattenermi, ma poi tale fu lo shock rappresentato dal fatto che stavo andando a Saalfeld anziché a Saalfelden che non potei fare a meno di scoppiare in lacrime. Fra due settimane verrà a trovarti lo zio Farald, sentivo ancora che mi dicevano, e invece era stato tutto un errore, forse addirittura una trappola infame. Della Turingia non avevo la minima idea, sapevo soltanto che era lontana, molto a nord. Ero precipitato nell'infelicità. Se sapevano che la destinazione era Saalfeld e non Saalfelden, i miei mi avevano abbindolato e si erano macchiati di un crimine, se non lo sapevano, quella di cui si erano resi colpevoli nei miei confronti era una negligenza assolutamente imperdonabile. I miei li ritenevo tutt'a un tratto capaci di qualsiasi cosa. Li maledissi in cuor mio, quanto a me la cosa che in quel momento desideravo sopra ogni altra era morire. In quella notte che diventava sempre più fonda mi allontanai lacrimando dalla casa dei miei, che mostrava ora il suo vero, tremendo sembiante. Perfino mio nonno includevo in tutti i miei sospetti e nelle maledizioni che a questi seguivano. I miei compagni di sventura, che riempivano con me lo scompartimento, nonché molti altri scompartimenti della rossa littorina sulla quale viaggiavamo, non erano neppure sfiorati da tutte le mie

disperazioni, e avevano l'aria in ogni caso di essere entusiasti dell'avventura appena incominciata. Per la maggior parte di loro quello era in assoluto il primo viaggio in treno, mentre per me viaggiare in treno era ormai da diversi anni una cosa familiare, anziché andare a scuola, con o senza il biglietto d'ingresso alla stazione, decine di volte avevo preso il treno ed ero partito, e m'era sempre andata bene, non mi avevano mai scoperto, era stato così che avevo conosciuto tutte le linee in partenza da Traunstein, sicché anche quella per Monaco di Baviera non mi era sconosciuta. I miei non potevano rivendicare la benché minima circostanza attenuante, con o senza intenzione si erano resi colpevoli nei miei confronti, la leggerezza di confondere Saalfelden con Saalfeld trattandosi di mandare il proprio figlio o nipote, che si pretendeva amatissimo, a fare un viaggio, che era comunque qualcosa di terribilmente incerto, senza prima accertarsi bene quale fosse la vera destinazione di questo viaggio, da una simile leggerezza ero profondamente sconvolto. Un'infermiera della cosiddetta Assistenza sociale nazionalsocialista, che vigilava sul gruppo, mise la testa nel nostro scompartimento per contare quanti eravamo. Vide allora che stavo piangendo. Un ragazzo non piange, disse, nessuno piangeva tranne me, gli altri erano tutti allegri e rilassati nell'affrontare questo viaggio, che era infatti un viaggio di gioia, io solo non ero contento. Fu il suo primo rimprovero. Dopodiché vide che a differenza degli altri bambini non avevo con me niente da mangiare per il viaggio. Oh, poveretto! esclamò, Che razza di genitori devi avere, che per un viaggio così lungo non ti hanno dato niente da portare. Che razza di genitori! ripetè. Le sue parole mi spaccarono il cuore. Non fui in

grado di dirle che i miei erano convinti che il viaggio finisse a Saalfelden, nelle montagne intorno a Salisburgo, a due ore soltanto di distanza da Traunstein, e non a Saalfeld in Turingia. Fu fatta una raccolta di cibo per quel poveretto che tutt'a un tratto ero diventato. Alla fine avevo più mele e panini imburrati io di tutti quanti gli altri. I bambini venivano tutti dalla regione sudorientale dell'Alta Baviera, avevano la faccia pallida, erano degli autentici bambini proletari che parlavano un dialetto molto grossolano. Erano vestiti poveramente e con cattivo gusto. Appena il treno si era messo in movimento, avevano cominciato a mangiare. Poveretto, mi aveva detto l'infermiera della cosiddetta Assistenza sociale nazionalsocialista, e per un po' di tempo mi aveva tenuto le mani strette tra le sue. Non perché tra le sue mani io mi sentissi protetto, ma per orrore e ripugnanza mi tranquillizzai, avevo a un tratto smesso di piangere. Come tutti gli altri incominciai a mangiare. A Monaco di Baviera avremmo fatto una tappa, ci dissero, per la notte saremmo stati sistemati in case private, e l'indomani mattina avremmo ripreso il nostro viaggio da Monaco di Baviera con destinazione Saalfeld, via Bamberg e Lichtenfels. Finalmente la mia curiosità superò la disperazione e da allora non feci altro che guardare avidamente fuori dal finestrino. A Monaco, come potevo vedere dal mio posto vicino al finestrino, il cielo notturno era solcato da interminabili fasci di luce, si trattava dei riflettori che erano stati collocati per la cosiddetta difesa antiaerea. Un'immagine simile non l'avevo mai vista. Tutti, affascinati, si affollarono al finestrino e osservarono con grande eccitazione ogni singolo raggio di luce che esplorava il cielo notturno. A quell'epoca su Monaco non

era ancora caduta nemmeno una bomba. Fu guardando quelle colonne di luce che per la prima volta mi confrontai con la guerra. Quando, molto tempo addietro, il mio tutore era stato chiamato alle armi per la prima volta in Polonia, la cosa non mi aveva particolarmente turbato, ma adesso in questo spettacolo di riflettori c'era un che di inaudito. A Monaco in cinque eravamo stati sistemati in un appartamento nel quale una vecchia signora ci aspettava con la cena. Dopo cena andammo a dormire dietro una porta a vetri su cui erano appiccicati dei bei vecchi tappeti con motivi orientali. Come si può immaginare, fu una notte insonne. Per fortuna. Dal momento che per la prima volta dopo tanto tempo, per il fatto che non potevo o non volevo dormire, non l'avevo fatta a letto. Giacché da quel dì ero ormai un cosiddetto piscialletto, oltre che spargitore di zizzania col passare del tempo ero diventato piscialletto. A casa mia non c'era notte che non mi svegliassi su un lenzuolo bagnato fradicio, in uno stato, come si può immaginare, di profondo terrore. L'enuresi ha delle cause ben precise di cui io non avevo la minima idea. Come mi svegliavo, piombavo immediatamente in uno stato di grandissima infelicità. Tremavo dalla paura. Appena mi ero alzato, subito provavo ogni volta a coprire con la coperta la mia vergogna, ma mia madre furente strappava via la coperta e mi sbatteva il lenzuolo sulla faccia. Per mesi e mesi, in realtà per anni. Mi toccò sopportare un epiteto nuovo che per poco non significò la mia morte: il piscialletto! Quando tornavo da scuola, già a mezza altezza della Schaumburgerstrasse, vedevo pendere dalla finestra il mio lenzuolo con la grande macchia gialla. Perché ti serva da esempio, in modo che tutti vedano chi sei! diceva mia ma-

dre, che il mio lenzuolo bagnato lo appendeva alternativamente alla finestra che dava sulla Schaumburgerstrasse e a quella che dava sul Mercato dei piccioni. Contro questa umiliazione non potevo reagire in alcun modo. Con il tempo la mia enuresi si aggravò. Sempre, quando mi svegliavo, era ormai troppo tardi. Ricordo che per anni e anni non facevo soltanto pipì a letto, anche di giorno mi sentivo ogni momento le mutande bagnate. D'inverno, quando per la vergogna di esser tutto bagnato non osavo tornare a casa, tremando e rabbrivendo dal freddo me ne andavo per ore in giro nella città sperando, ma era un'illusione, che in questo modo la mia biancheria potesse asciugarsi. Alla fine a causa dell'urina avevo ogni volta la parte interna delle cosce irritata e ulcerata. Ogni passo una tortura. Mi capitava di farmela sotto in ogni circostanza, in chiesa, mentre sciavo, sempre e dovunque. Quando andavo a confessarmi, mi ci mandava mia madre, proprio nel momento in cui ero inginocchiato e rimettevo balbettando i miei peccati. Uscendo dal confessionale, vedevo il servizietto che avevo lasciato sul pavimento e provavo vergogna. Prima di varcare il portone della scuola, proprio nei giorni in cui dovevo conferire con una persona cosiddetta altolocata. E di notte sempre. Sento ancora mia madre che dice alla dottoressa Popp, Si fa ancora la pipì addosso, è una vera disperazione. Penso che fu questa comunicazione a provocare il mio invio a Saalfeld. Tutto il Mercato dei piccioni e tutta la Schaumburgerstrasse sapevano che mi facevo la pipì addosso. Non per niente mia madre aveva issato ogni giorno quella bandiera intimidatoria. Arrivavo da scuola con la testa incassata nelle spalle, ed ecco che a casa sventolava il drappo che a tutti mostrava chi ero io.

Sicché di tutti io avevo vergogna; anche quando non era vero, io avevo la certezza che il mondo intero sapesse che pisciavo nel letto. E, com'è naturale, la disgrazia di farmela addosso mi capitava anche a scuola, durante le ore di lezione, se per caso non l'avevo già fatta davanti al portone. Qui, nella notte a Monaco, per la prima volta dopo un lungo periodo, non l'avevo fatta a letto. Il lenzuolo era rimasto asciutto. Ma fu un episodio isolato, destinato a rimanere tale per molto tempo. Ciò che in quegli anni di enuresi io avevo percepito come del tutto contro natura e tremendamente fuori del normale, in realtà, oggi lo so benissimo, era la cosa più naturale del mondo, date le condizioni della mia esistenza. Quando un giorno, parlando con il nostro cosiddetto medico di famiglia, il dottor Westermeyer, mia madre aveva ammesso che riguardo alla mia enuresi si sentiva totalmente impotente, costui si era limitato a rispondere con un'alzata di spalle. Ogni volta che ero malato, il grasso dottor Westermeyer si chinava su di me senza togliersi di bocca il sigaro acceso, e posava sulla mia cassa toracica il suo enorme testone tutto sudato per auscultarmi. I medici non sanno mai che fare, si limitano a constatare le anomalie. Una volta che per fortuna l'urgenza dello stimolo mi aveva svegliato in tempo utile, sceso dal letto ero riuscito a malapena a raggiungere il gabinetto. Al mattino del giorno seguente risultò che avevo scambiato la porta dell'armadio della biancheria con la porta del gabinetto, essendo queste due porte fatte in maniera più o meno uguale. Doppio fu il mio terrore, tremenda la punizione. La notte di Monaco era stata piena di tutti i pensieri di disperazione che per un bambino si possano immaginare. All'alba del giorno dopo tutti i bambini con la targa di cartone appesa al collo si

ammassarono in gruppo nel vagone di un direttissimo in partenza per Berlino. La linea Monaco di Baviera-Bamberg-Lichtenfels e così via non era ancora elettrificata, fu uno dei giganteschi colossi delle officine Borsig a tirar via il treno dalla stazione centrale, durante il viaggio per quasi tutto il tempo il paesaggio fu coperto da una nuvola di fumo nero e puzzolente. Quando il treno si fermava, le nostre teste andavano subito ai finestrini. Sapevamo ormai tutti i nostri nomi, e di ciascuno da dove veniva, chi erano i suoi genitori, che cosa faceva la sua famiglia. Ma perché ti chiami Bernhard se tuo padre si chiama Fabjan? mi fu chiesto anche qui. Migliaia di volte avevo dovuto sopportare questa domanda. Spiegai che mio padre non era affatto mio padre, bensì il mio tutore e che egli non mi aveva legittimato. Se mi avesse legittimato, era questo il termine tecnico, io mi sarei chiamato Fabjan come lui, e non Bernhard. Il mio vero padre in effetti viveva ancora, ma io non sapevo dove, e in definitiva non sapevo di lui niente di niente. Non l'avevo neppure mai visto. Di tutte queste cose che dicevo su di me i miei ascoltatori non sapevano che pensare, ma rispetto alla loro, la mia era comunque una storia più originale. Avevo un nonno, però, che era scrittore e che io amavo al di sopra di tutto. Loro di che cos'è uno scrittore non avevano la minima idea. I loro nonni, di mestiere, o coprivano i tetti o facevano i muratori. Io gli spiegai che uno scrittore scrive, scrive manoscritti. Ma anche la parola manoscritto non l'avevano mai sentita. Dare loro ulteriori spiegazioni non aveva alcun senso. A Saalfeld, sul marciapiede della stazione, formammo un gruppo piuttosto cospicuo, saremo stati una cinquantina o anche di più, e in fila per tre ci mettemmo al seguito della nostra infermiera

dell'Assistenza sociale nazionalsocialista. Ebbi l'impressione che l'infermiera mi avesse preso di mira in modo particolare. Questa sa benissimo, pensavo, chi sono e come son fatto, un soggetto raccapricciante, piscialletto, spargizizzania, e così via dicendo. Non avevo il coraggio di guardarla negli occhi. Lo sapevano i miei che io adesso mi trovavo a Saalfeld e non a Saalfelden? Una cartolina illustrata di Saalfeld che avevo spedito a casa il giorno dopo il nostro arrivo, proprio per tranquillizzare i parenti, come del resto avevano fatto tutti gli altri su ordine dell'infermiera dell'Assistenza sociale nazionalsocialista, ai miei, come oggi so, aveva aperto gli occhi quando ormai era passata una settimana dalla mia partenza. A casa mia rimasero atterriti. Erano incorsi in un errore che io non gli ho più perdonato vita natural durante. La casa di riposo per bambini si trovava in una grande radura in mezzo a un bosco, la dottoressa Popp aveva detto la verità, si trattava in gran parte di una costruzione a traliccio tutta cuspidi e torrette, forse era stata in passato un padiglione di caccia. Tuttavia, la cosiddetta casa di riposo per bambini non era in realtà una casa di riposo per bambini, bensì un Istituto di rieducazione per bambini difficili, come oggi so, avendola visitata dopo più di quarant'anni. Stando alle apparenze, sembrava che fossi entrato in un idillio. C'erano tante camerette con letti a castello, a me avevano assegnato un letto in alto. La giornata incominciava con l'alzabandiera, la bandiera con la croce uncinata che rimaneva issata in mezzo al cortile fino a quando calava la sera. Tutti noi dovevamo disporci intorno all'asta, alzare la mano per il saluto nazista e gridare in coro Heil Hitler quando la bandiera raggiungeva la cima dell'asta. Al calar della sera, la bandiera veniva ammainata e noi, ancora una

volta, dovevamo disporci intorno all'asta, alzare la mano in segno di saluto e gridare Heil Hitler quando la bandiera era abbassata del tutto. Dopo l'alzabandiera dovevamo metterci in fila per tre e allontanarci a passo di marcia. Le canzoni che dovevamo cantare le avevamo imparate fin dai primi giorni, non saprei più dire che canzoni fossero, solo che quella che cantavamo più spesso ruotava intorno alla parola Steigerwald. Il paesaggio era bello, anche se non eccitante. Il cibo era buono. Avevamo due educatori che subito, dal momento stesso in cui fummo dati loro in consegna dalle infermiere dell'Assistenza sociale nazionalsocialista, cominciarono a educarci. Ci fu all'inizio una conferenza sulla puntualità, sulla pulizia e sull'ubbidienza. Su come esattamente la mano va sollevata durante il saluto nazista, e così via. La mia disgrazia fu che già la prima notte fui smascherato come piscialletto. A Saalfeld usavano questo metodo: il mio lenzuolo con la grande macchia gialla veniva teso su una corda nella sala della prima colazione e a tutti veniva detto che quel lenzuolo era il mio. Ma non era in questo modo soltanto che il piscialletto veniva punito, gli veniva anche tolta la cosiddetta minestra dolce che tutti gli altri ricevevano, in realtà gli facevano saltare la prima colazione. La minestra dolce mi piaceva più di ogni altra cosa, era una pappetta di latte farina e cacao che veniva distribuita in piatti fondi da minestra, e quanto più spesso capitava che non mi portassero questa pappetta, ma succedeva praticamente ogni giorno, tanto più intensamente io la bramavo. Per tutto il tempo che ho passato a Saalfeld, ho sofferto moltissimo per la privazione di quella pappetta, dovuta al fatto che non sono riuscito a guarire dalla mia enuresi. Mi avevano dato da prendere delle medicine ma queste

medicine non servirono a niente. Era deprimente vedere ogni mattina il mio lenzuolo steso nella sala della prima colazione mentre io ero lì seduto senza la pappetta davanti a me. Io ero una vergogna, e quelli che durante i primi giorni erano ancora miei compagni, a questo punto non lo erano più. Ero diventato uno che veniva osservato con diffidenza e non senza una certa qual maligna soddisfazione. Nessuno voleva star seduto vicino al piscialletto, nessuno voleva accompagnarsi al piscialletto, nessuno, com'è naturale, voleva dormire nella stessa stanza del piscialletto. Di colpo ero isolato come mai lo ero stato in vita mia. Ogni due settimane potevamo scrivere a casa, ma doveva essere ogni volta un messaggio di gioia. L'abissale profondità della mia disperazione di allora è qualcosa che oggi non è più concepibile. A stomaco vuoto gridavo Heil Hitler mentre issavano la bandiera, marciavo insieme agli altri, il canto dello Steigerwald sulle labbra. Ero entrato in un nuovo inferno. Avevo però un compagno di sventura. Il suo nome era Quehenberger e io questo nome non lo scorderò per tutta la mia vita. Il ragazzo era affetto da una malattia chiamata rachitismo e aveva mani e gambe deformi. Era del tutto scarnificato. È impossibile immaginare una figura più miserevole della sua, l'impressione più pietosa era vederlo gridare Heil Hitler e marciare nella Selva di Turingia. A lui succedeva ogni notte una cosa ben più grave che a me: sporcava il letto con i suoi escrementi. Ricordo questa immagine terrificante in ogni particolare: nel lavatoio giù da basso, piano occupato soltanto dal lavatoio e dalle cantine, a Quehenberger veniva avvolto intorno alla testa il suo lenzuolo sporco di cacca, mentre a me, accanto a lui, venivano trattate con della polvere bianca le piaghe sulla

parte alta delle cosce a contatto coi testicoli. Avevo trovato un compagno che era anche lui una vittima, anzi lo era ben più di me. Gli educatori, e così pure le infermiere, ci davano spesso dei buoni consigli, ma la maggior parte delle volte perdevano il controllo e ci maltrattavano. Un ragazzo tedesco non piange! E io che nella Selva di Turingia non ho fatto praticamente altro che piangere. Con me e con Quehenberger l'arte degli educatori e delle infermiere aveva fatto cilecca. Anziché migliorarci, continuammo a peggiorare. Io avevo una grande nostalgia di Traunstein, e soprattutto di tornare a Etten- dorf da mio nonno, ma ci vollero mesi e mesi prima che avesse fine la nostra tortura. Turin- gia, e più ancora Selva di Turingia, sono parole che ancora adesso mi fanno spavento. Tre anni fa, sulla strada per Weimar e Lipsia, sono andato alla ricerca dei luoghi nei quali la mia disperazione è stata più grande. Non credevo di poterli ritrovare. E invece c'erano, ed erano assolutamente identici. Proprio come noi, i bambini che soggiornavano adesso nella costruzione a traliccio infilavano le loro scarpe tutte bagnate sui paletti di legno dello steccato davanti all'ingresso. Lo stesso identico quadro. L'unica differenza è che adesso l'edificio non si trova più in una radura, la foresta intorno è stata interamente disboscata e la casa si erge dunque in campo aperto. Andando in automobile a Saalfeld, che non corrispondeva più ai miei ricordi, per chiedere dove si trovava la casa di riposo per bambini, ero stato fermato un paio di volte da agenti della polizia locale, la cosiddetta Volkspolizei. Appresi che non si trattava affatto di una casa di riposo per bambini bensì, ancora adesso, di un Istituto di rieducazione per bambini difficili. I poliziotti mi lasciarono andare. Avevo un'automobile con la targa

austriaca, era questo che li aveva insospettiti. Tanto tempo prima, dissi all'uomo da me interrogato nella piazza principale di Saalfeld, più o meno quarantanni addietro, in quel posto c'ero stato anch'io. Lui per tutta risposta scosse il capo, girò i tacchi e scomparve. Io stavo ancora guardando le scarpe e gli stivali infantili rovesciati sui paletti dello steccato, ed ecco un educatore comparirmi davanti. Là sotto c'è il lavatoio, dissi, e l'educatore assentì. Là sopra le camere da letto. Quella è la sala della prima colazione. Non era cambiato niente. Sull'asta pendeva la bandiera della Repubblica Democratica Tedesca. L'educatore era giovane, e aveva parlato con me solo qualche minuto quando con un fischio fu richiamato indietro da un collega che osservava la scena dalla finestra di un piano alto e, manifestamente, era un suo superiore.

Dovetti andarmene all'istante. Mi rimisi in viaggio per Weimar e Lipsia. Non sarei dovuto ritornare sulla scena dei miei terrori, pensavo. Oggi su questo argomento la penso diversamente. E un bene che ci sia andato. I tempi e i metodi non mutano. Ne avevo una prova in più nella mia mente. Le giornate all'Istituto erano sempre uguali. La mattina marciavamo tutti insieme per salite e discese verso nord, verso sud, verso est e verso ovest. Il pomeriggio era dedicato alle lezioni di tutte le materie scolastiche. Anche qui ero di nuovo come paralizzato. Arrivarono da parte dei miei un paio di cartoline che la mamma e il nonno avevano scritto a mano. Su queste cartoline piansi tutte le mie lacrime, tanto che esse si infradiciarono al punto che non fu più possibile decifrarne il testo. Quando mi stavo per addormentare, ficcavo le cartoline sotto il cuscino. Prima di addormentarmi desideravo solamente due cose: avere il permesso di

mangiare la pappetta dolce per colazione e tornare al più presto da mio nonno. Qualche settimana prima di lasciare l'Istituto, le infermiere ci aiutarono a imparare una recita natalizia. Io dovevo essere un angelo, una parte assolutamente secondaria, non mi si riteneva capace di far niente di importante. Due o tre frasi dovevo dirle, però, il che significava che comunque dovevo entrare in scena. Per tutta la vita avevo avuto grandissime difficoltà a imparare a memoria, non riuscivo a tenere a mente neanche un testo brevissimo. Ancora oggi trovo inconcepibile che un attore riesca a studiare a memoria un testo di una certa lunghezza, addirittura in certi casi di un centinaio di pagine. È una cosa che per me resterà un enigma. Feci dunque una grandissima fatica a imparare a memoria quel paio di frasi in due o tre settimane. Arrivammo alla prova generale, tutto funzionò a dovere. Ma quando venne il giorno della prima e non fu più possibile impedire la mia entrata in scena, dall'infermiera che era anche l'autrice di quella strana pièce ricevetti del tutto inopinatamente una spinta sulla schiena talmente forte che entrai a precipizio nella sala. Pur essendo riuscito a reggermi sulle gambe, non potei proferire una sola parola. Sgomento, allargai come prescritto le braccia, che erano poi le ali, ma del testo non venne fuori nulla. A questo punto l'autrice dello spettacolo mi afferrò per la sua stessa sottoveste rosa carico che mi aveva fatto indossare come veste dell'angelo, e a forza mi portò fuori dalla scena. Fui catapultato su una panca che si trovava in corridoio. La recita continuò. Era andato tutto benissimo, solamente l'angelo aveva fallito. Egli era seduto fuori in corridoio e piangeva, mentre nella sala il sipario veniva abbassato fra il crepitio degli applausi. C'è una cosa che ricordo ancora vividamente

come la mia esperienza più grande nella Selva di Turingia: la visita di una grotta nei pressi di Rudolstadt. Ci eravamo addentrati con un ascensore in una immensa montagna di cristallo. Non ho mai più visto in tutta la mia vita dei colori così belli. Il mondo delle fiabe che tanto a lungo avevo sognato era lì davanti a me. In tutta la zona avevamo ogni tanto trovato, senza doverli cercare, dei grandi cristalli. Alcuni di questi li ho portati a casa. Un'altra cosa mi riempiva di felicità: c'era a Saalfeld la celebre fabbrica di cioccolato Mauxion. In tutta Saalfeld erano stati sistemati dei distributori automatici dai quali, infilando dentro dieci Pfennig, usciva una tavoletta di cioccolata di incomparabile squisitezza. Gli spiccioli di tutti i bambini finivano inesorabilmente in quei distributori. Mi vedo ancora adesso come fosse ieri, e non quarant'anni fa o anche di più, marciare attraverso la Selva di Turingia cantando a squarciagola. E nel cortile della casa mentre ci pulivamo le scarpe con il lucido Schmoll che alcuni compagni venuti dopo di noi ci avevano portato da Vienna. Quando feci ritorno a casa, avevo un fratello che era amato da tutti. Dopo due anni mi nacque una sorella, e anche lei fu amata da tutti. I teatri della guerra erano ormai in Russia, e il mio tutore combatteva da qualche parte fra Kiev e Mosca. Mio zio Farald scriveva lettere da Mosjoen e da Narvik. Apparteneva a un reparto di Cacciatori delle Alpi, ci fu detto. Era il giullare della truppa, sembra che compagnie intere abbiano riso per le sue battute e barzellette in grandi sale municipali nei pressi di Capo Nord. Entrò a far parte dello stato maggiore del generale Dietl. Non aveva più niente del comunista di un tempo. Mandava pelli di renna da Trondheim e corna di alce da Murmansk. Lo vedemmo travestito da lappone

in un gran numero di fotografie. Quando lui o il mio tutore venivano a casa in licenza, io tutto fiero camminavo al loro fianco su e giù per la Schaumburgerstrasse. Al petto di entrambi era già stata appuntata una decorazione. Gli uomini idonei al servizio militare erano sparsi nei teatri di guerra che erano dappertutto, a nord, a est, a ovest e a sud, e ogni giorno si piangeva la morte di molti caduti sul campo di battaglia. Come per i morti della città, deceduti per così dire in civile, la campana della chiesa parrocchiale cittadina suonava a morto anche per coloro che erano caduti per la patria in un cosiddetto Paese straniero. Il sagrestano Pfenninger, che abitava di fronte alla chiesa in una casetta di proprietà della chiesa stessa, avendo le dita completamente storpiate a causa della gotta, mi chiese un giorno di fargli il piacere di suonare al suo posto la campana a morto. Per far sì che la campana suonasse, dovetti appendermi alla fune con tutto il mio peso. Ogni volta che suonavo la campana, ricevevo cinque Pfennig. La gotta del vecchio Pfenninger diventò sempre più catastrofica e i miei affari sempre più fiorenti, i cittadini di Traunstein morivano a bizzeffe in terra nemica. E come se non bastasse, a ciò si aggiungeva la mortalità generale, che a causa della guerra era aumentata in maniera mostruosa. Il mio compito non era solo quello di suonare la campana, dovevo anche appendere a entrambe le porte della facciata della chiesa due tavole nere di legno su cui era scritto il nome e l'età del defunto o del caduto sul campo di battaglia. Col gesso, che il vecchio Pfenninger riusciva a tenere in mano solo con grande dolore. Io amavo Pfenninger e la sua casa. Da lui non ricevevo soltanto i soldi che mi ero guadagnato, ma in più ogni volta qualcosa di buono da mangiare, dato che la vecchia

Pfenninger era un'ottima cuoca. Poiché già da piccolo ero piuttosto avido di denaro, correvo molto spesso da Pfenninger e gli domandavo se era morto qualcuno. Per me la gente che moriva non era mai abbastanza. Quando sulle tavole nere non c'era più posto, diventava molto gradevole il tintinnio delle monete nelle tasche dei miei pantaloni. Non avevo alcun tipo di scrupolo. Nelle Mùchner Neuesten Nachrichten, giornale che veniva letto regolarmente dai Poschinger, c'erano pagine intere piene soltanto dei nomi di caduti sul campo di battaglia o di morti sotto la pioggia di bombe. Era l'epoca dei cosiddetti bombardamenti a tappeto. Quando suonava l'allarme, da incoscienti quali eravamo, cercavamo rifugio nell'androne della nostra casa fino al momento in cui suonava il cessato allarme. Ci accoccolavamo davanti alla porta che dall'androne portava direttamente nel negozio di articoli funerari. Io mi costruivo il mio privato mondo di terrori con le dozzine di sudari che pendevano dagli scaffali, confezionati in parte con carta crespata a buon mercato, in parte con seta artificiale. Veli neri, giacche e gonne nere si agitavano come spettri nella corrente d'aria che entrava dalle giunture della porta che dava sulla Schaumburgerstrasse. I Poschinger fecero a quell'epoca i più grandi affari della loro vita. Ma il denaro non gli serviva a niente perché con il denaro non si comprava più niente. Mio nonno per la prima volta guadagnò parecchio, furono stampati due suoi libri, in Olanda, mi fu detto con aria di mistero, non in Germania, ma con quel denaro da lui solennemente depositato nella cosiddetta Cassa di risparmio non si poteva comprare più nulla. Un giorno fiutò una buona possibilità. Aveva letto nella Traunsteiner Zeitung che vicino a Ruhpolding era in vendita un

cavalletto da pittore. Dipingere, disse, questa sì che sarebbe per te una buona cosa. Un'attività artistica! Aveva più volte sottolineato l'inserzione con la matita rossa. Andammo fino a Ruhpolding col trenino a vapore. Dopo molto domandare, arrivammo alla casa dove ci stava aspettando il cavalletto da pittore messo in vendita. Un mostro vecchissimo, mezzo marcio e ammuffito, si trovava in un androne praticamente buio. La delusione fu grande. Il cavalletto fu comprato. Con grandissime difficoltà fu organizzato il trasporto a Traunstein di quel cavalletto del quale ci dissero che lo aveva usato per dipingere il celebre pittore Leibl. Mio nonno pagò il cavalletto in contanti. Sulla strada del ritorno, dalle parti di Siegsdorf, mio nonno disse: Può darsi che sia proprio l'arte pittorica. In fondo per il disegno hai un grandissimo talento. Comunque, qualcosa di artistico, disse. Qualche giorno dopo, come convenuto, il cavalletto da pittore fu consegnato e depositato nella Schaumburgerstrasse. Era andato in pezzi. Poco tempo dopo fu usato come legna da ardere nella stufa del nostro soggiorno. Non si parlò più di arte pittorica. Io scrivevo poesie. Trattavano della guerra e dei suoi eroi. Intuendo che le poesie erano pessime, lasciai perdere. Tutt'a un tratto mi sforzai, dal momento che si parlava così tanto di eroismo, di trasformarmi io stesso in un eroe. Lo Jungvolk me ne offriva la migliore opportunità. Seguitai a superare me stesso nelle diverse prove di corsa. È probabile che col tempo l'eco della mia gloria sportiva fosse giunta in qualche modo a scuola, perché a scuola, appunto, anche per il fatto che io adesso esibivo apertamente le mie spille della vittoria perfino durante le lezioni, cominciarono a drizzare le orecchie. Di spille della vittoria ne avevo più io di tutti quanti gli altri. Io non

l'immaginavo ancora, eppure a scuola ero già un eroe. Non ero più attento, non facevo meglio di prima, ma i miei voti mostravano l'ascesa del mio profitto. La parola allenamento era una parola con un potere irrevocabile. Di colpo colui che tutti evitavano era diventato colui che tutti cercavano. Fu in questo periodo che smisi di bagnare il letto senza che inizialmente la cosa mi colpisse in modo particolare. Ero l'eroe, non più il piscialletto. Sulla pista di carbonella nella Prateria, alla presenza di centinaia di scolari, diedi una volta uno spettacolo straordinariamente emozionante del mio eroismo. Dopo essermi esibito in una corsa di cento metri a tempo di record, ne feci un'altra di cinquecento metri. Mi guadagnai due spille della vittoria. Si scatenò l'entusiasmo della folla. Ero un gladiatore. L'ossequio della folla mi faceva bene, cercai con raffinati artifici di tirarlo in lungo il più possibile. Ma quando quel giorno stesso, sul campo sportivo non c'era ormai più nessuno, decisi di fare un'altra corsetta, presi uno scivolone e caddi lungo disteso sulla pista di carbonella. Mi tagliai la fronte e il mento. Lasciai caracollando la Prateria passando dalla cosiddetta scala panoramica del campo sportivo, e per raggiungere casa mia attraversai stradine secondarie e cortili nascosti. A casa non c'era nessuno tranne Elli Poschinger. Dovetti farle un'impressione penosa. La cerimonia della premiazione era prevista per l'indomani! Elli Poschinger andò per le spicce. Con mossa energica mi mise a sedere sulla cucina elettrica spenta e, usando con molta destrezza una grande forbice da sarto, incominciò, lo ricordo perfettamente, a tagliar via dalle mie ginocchia dei brandelli di carne. Poi, dopo aver sgocciolato dell'alcol sulla carne viva delle mie ferite, disse nel suo ruvido dialetto: E anche

questa è fatta! Mi avvolse intorno alle ginocchia due bende che sembravano non voler mai finire e dopo aver lavato a dovere le ferite che mi ero fatto sulla fronte e sul mento, le coprì entrambe con un cerotto. Alla cerimonia della premiazione della mattina seguente resi onore all'eroe che ero diventato. Corrispondeva all'immagine della sua perfezione. Il mio eroismo era ben visibile nella forma di un bendaggio per troppo zelo esageratamente voluminoso, lo portavo con fierezza anche se avevo dei tremendi dolori di cui però non facevo parola con nessuno. Due grandi cicatrici sulle ginocchia mi ricordano ancora oggi le fitte più lancinanti. Elli Poschinger si è conquistata l'immortalità almeno fino a quando io avrò vita. Quando ebbi undici anni, Inge Winter, la più giovane delle figlie del sellaio, mi ha istruito sulle cose del sesso, o almeno ha provato a farlo, nel balcone che affacciava sul cortile della selleria Winter. Ebbi così la mia seconda amica dopo Hilda Ritzinger, che nel frattempo era piombata nell'oblio e della cui esistenza non mi sono più preoccupato di sapere niente. Andavo con Inge in riva alla Traun, facevo ginnastica con lei sulle impalcature del ponte della ferrovia, correvo con lei lungo i campi da tennis verso Bad Empfing, da dove si raggiungeva dopo non molto il camposanto in mezzo alla foresta. Laggiù, ogni volta che ci andavo, rimanevo a bocca aperta davanti alla monumentale cripta dei Poschinger. La loro ultima morta, Maria, la professoressa della scuola media di Burghausen, era ritratta in una grande fotografia su una lastra di granito. Quando ci si metteva a gridare all'interno della cripta, si sentiva un rimbombo terribile. Con mia nonna sono stato diverse volte all'obitorio. Costeggiando il camposanto, che s'ingrandiva rapidamente, la strada

portava a Wang. A Wang, in occasione delle mie prime spedizioni in bicicletta, avevo conosciuto una contadina dalla quale molto spesso, durante tutti gli anni della guerra, avevo potuto ritirare un bricco di latte, del burro e dello strutto. In cambio le portavo le tessere per il tabacco che noi non avevamo utilizzato. Amavo quella vecchia che nel suo orticello custodiva tutti i fiori possibili e immaginabili. La sua casa profumava di misteriosi aromi, da ogni parte su finestre e credenze c'erano grandi vasi di vetro con essenze per sciroppi curativi, marmellate e miele. Fu quella l'epoca d'oro della bicicletta Steyr-Waffenrad. Su di essa, continuamente da me riverniciata di un bel colore argenteo, ho pedalato in lungo e in largo nei dintorni di Traunstein, e cioè nell'ampia zona che da Traunstein si estende fino a Trostberg in una direzione e fino a Teisendorf nella direzione opposta. Sempre con uno zaino sulla schiena. Quando avevo raccolto viveri a sufficienza, e quasi sempre avevo fortuna, a casa, com'è naturale, ero più che mai benvenuto. Inge Winter non solo mi aveva introdotto ai misteri della vita sessuale, a casa mia della cosiddetta sessualità non si parlava mai, e comunque non in mia presenza, lei, in quanto figlia di una stimata famiglia borghese di Traunstein, aveva accesso in tutte le altre cosiddette case borghesi della città. Sicché mi portava dappertutto con sé e io in breve tempo conobbi ogni casa dall'interno. D'estate andavo con lei a cogliere la frutta in un frutteto che i Winter possedevano nei pressi della caserma, riempivamo di fragole dei cesti enormi, e io ne mangiavo, mi riempivo lo stomaco di fragole fino a scoppiare. La sorella Barbara, secondogenita dei ragazzi Winter, che erano in tutto cinque, a quell'epoca frequentava il liceo e si diceva che fosse la più intelligente

della scuola. Barbara era andata un giorno nella chiesa parrocchiale della città e nel momento culminante della messa era diventata pazza. Salì sul pulpito e annunciò una grande gioia. Fu portata in una clinica e da lì in manicomio, poi è scomparsa. I più intelligenti sono continuamente minacciati dalla pazzia, diceva mio nonno. Siccome non sapeva che farsene del denaro che adesso incassava da diversi editori, mi mandò a lezione di violino. Andai da un violinista che aveva sposato una spagnola il cui aspetto corrispondeva esattamente a come io pensavo dovessero essere le Spagnole, aveva i capelli neri e un ricciolo sofisticato che le cadeva sulla fronte. Diceva di essere stata un tempo una cantante da concerto. Io non volevo affatto suonare il violino, detestavo quello strumento, ma mio nonno adesso vedeva in me un artista del violino. Mi raccontava di Niccolò Paganini e magnificava la carriera del virtuoso di fama mondiale. Un mondo intero si spalanca davanti a te, prova a pensare, potresti suonare nelle più celebri sale da concerto del mondo, a Vienna, a Parigi, a Madrid, e chi lo sa, forse un giorno anche a New York. A me piaceva come gli altri suonavano il violino, il mio modo di suonarlo lo detestavo, e rimasi di questa opinione. Una volta, verso Natale, durante una forte nevicata, ero andato nella piazza principale portando la busta che conteneva l'obolo mensile per le mie lezioni di violino e nella mia sfrenatezza, non so perché, avevo fatto quattro capriole. Fu in questa circostanza che di punto in bianco scaraventai una moneta da cinque marchi in un cumulo di neve. Tutti i tentativi di riprendere la moneta da cinque marchi fallirono. In marzo, quando la neve si sciolse e svanì, ritrovai la moneta. Tutt'a un tratto la vidi brillare. L'avevo ritrovata io, nessun altro. Non mi ricordo

più a chi fosse venuto in mente: un giorno mi misi a distribuire il pane per il fornaio Hilger di fronte a casa nostra. Entravo in servizio alle cinque e mezzo del mattino. La mia schiena veniva caricata nella stanza del forno Hilger con un grande sacco di tela bianca nel quale venivano ficcati a dozzine dei piccoli sacchi di tela. Questi sacchetti, che secondo il desiderio dei clienti venivano riempiti con panini pagnottelle e sfilatini, io li appendevo, prima di andare a scuola, alle maniglie delle più svariate porte della città. Guadagnavo in questo modo i soldi per le mie piccole spese e in più avevo il permesso di portare a casa sei paste o biscotti a mia scelta. In questo modo avevamo gratis già metà della prima colazione. Una volta alla settimana dovevo spingere una carriola a due ruote piena di grandi pagnotte fino in cima alla collina del seminario oltre Haslach, il che per un pelo non andava al di là delle mie forze, ma sempre la mia ambizione è stata superiore alle mie forze. Com'è ovvio, la discesa del pendio con la carriola vuota era un vero godimento. Mi vedo ancora mentre d'estate spingo con mia madre un carro a rastrelliera attraverso la città. Era per me un'onta mostruosa. Stavamo andando in uno dei boschi circostanti dove raccoglievamo le cortecce degli alberi lasciate a terra dai taglialegna. Con queste cortecce ci scaldavamo d'inverno. Metà della soffitta era piena di cortecce che lassù si asciugavano in poco tempo. Ma il più delle volte mi toccava andar da solo nel bosco con il carro a rastrelliera. Lo riempivo di cortecce il più possibile, e a tirarlo facevo poi molta fatica. Arrivato all'altura della caserma, mi ci sedevo sopra e scendevo giù fino in città dirigendo con le gambe l'asta che fungeva da timone. Comunque non eravamo i soli a darci da fare in questo modo per

portare a casa le cortecce degli alberi. Lo facevano in molti, tutti quelli che ne avevano bisogno. Non c'era in questo niente di straordinario. Per la cosiddetta fiera annuale nella Prateria, io, a differenza di Inge Winter e degli altri bambini delle famiglie borghesi, non ricevevo un soldo. I soldi me li dovevo guadagnare. Mi impiegavo a ore al carosello dei cavalli di legno, e io e gli altri bambini, come il famoso asino al pozzo della favola, dovevamo camminare in circolo centinaia, se non addirittura migliaia di volte per far sì che il carosello seguitasse a girare. Non vedevo altro in quel mentre che il terreno erboso pestato e ripestato sempre negli stessi punti da me e dai miei compagni di sventura. Coi soldi guadagnati mi provavo come tiratore nella baracca del tiro a segno. La giostra aerea la temevo. L'unica volta che ci ero salito sopra, mi ero subito sentito male e, ancora in aria, avevo dovuto vomitare. L'ammiravo dal basso. Ammiravo le centinaia e migliaia di vasi di porcellana e di vetro che si potevano vincere al tiro a segno, le marionette, i cappelli a cilindro. Una volta fui occupato per giorni e giorni in una baracca come venditore di suole di gomma per scarpe. In compenso potei portarmi a casa una dozzina di queste suole di gomma che erano spesse diversi centimetri. Fino a molto tempo dopo la fine della guerra abbiamo circolato con queste suole, che avevamo inchiodato ai nostri zoccoli di legno, dato che era finita da quel dì anche l'epoca delle suole di cuoio. Fu ospite nella Prateria il circo Busch, io volli essere domatore. Ma abbandonai questa mia aspirazione quando vidi le fauci spalancate dei leoni. C'era l'allarme quasi ogni notte, negli ultimi tempi anche in pieno giorno, gli stormi di bombardieri, spesso ben più di cento, si formavano sopra le nostre teste per dirigersi verso

Monaco di Baviera e lì lanciare il loro carico portatore di morte. Il centro d'interesse si era spostato nell'aria, nel cielo, con qualsiasi tempo. Si vedeva e si sentiva e si aveva paura. In una splendida mattinata di un bell'azzurro profondo, mia nonna era seduta alla macchina da cucire nella nostra casa nella Schaumburgerstrasse quando, sarà stato mezzogiorno, il rombare di una formazione di bombardieri ci indusse a guardare fuori dalla finestra. Gli apparecchi americani, in fila per sei, scintillavano sulla loro rotta che tenevano inflessibilmente in direzione di Monaco di Baviera. D'un tratto, assai più in alto ancora, apparve un apparecchio tedesco, un cosiddetto Messerschmidt 109, che sparò fuori in un attimo uno dei suoi colossi d'argento. Mia nonna e io vedemmo il bombardiere che si staccava dalla squadriglia, perdeva quota e poi, con una violenta esplosione, si spaccava in tre pezzi che rovinarono a terra molto lontani uno dall'altro. Nello stesso tempo parecchi punti bianchi indicavano i membri dell'equipaggio che si erano lanciati col paracadute. Lo spettacolo fu una perfetta tragedia. Nel quadro elementare di quel cielo di mezzogiorno molti paracadute non si aprirono e si videro punti neri precipitare al suolo più velocemente dei pezzi dell'apparecchio. E si videro anche paracadute aperti che per un qualche motivo presero fuoco e in un attimo caddero al suolo inceneriti con quelli che li portavano. Tutto ciò che era successo lasciava completamente indifferente la formazione dei bombardieri nel suo insieme. I quali continuarono il loro volo in direzione di Monaco. La città era troppo lontana perché noi potessimo sentire le detonazioni. Mia nonna, fiutando qualcosa di sensazionale, mi afferrò per un braccio e corse con me al primo treno per Waging,

convinta com'era che i pezzi dell'aereo abbattuto dovessero essere caduti da quelle parti. Aveva ragione. A Otting, un paese prima di Waging che si trova in cima a un monte dove la gente si reca in pellegrinaggio, i rottami fumavano ancora. Una delle due gigantesche ali del bombardiere, sarà stata lunga una quindicina di metri, era precipitata proprio in mezzo a una stalla di maiali, e nell'incendio provocato dalla caduta erano morti bruciati un centinaio di maiali. Un fetore inimmaginabile stagnava nell'aria quando, ansimando, arrivammo in cima al monte. Era inverno, un freddo glaciale. Per raggiungere il paese dalla stazione avevamo dovuto faticare molto camminando in salita nella neve alta. Gli abitanti di Otting erano lì davanti ai rottami e ne trovavano continuamente di nuovi. E nella neve si vedevano grandi buchi nei quali erano conficcati i cadaveri dei Canadesi caduti dal cielo e completamente sfracellati. Il terrore si impadronì di me in ogni fibra. Ovunque nella neve c'erano spruzzi di sangue. Un braccio, dissi, a quel braccio c'era un orologio. Lo spettacolo della guerra non mi piaceva più. L'evento sensazionale aveva il suo terribile rovescio. La guerra che adesso mostrava anche a noi il suo atroce sembiante, noi che finora l'avevamo conosciuta soltanto da lontano, questa guerra non volevo più vederla. Riprendemmo il treno e tornammo a Traunstein. Andai da mio nonno in cerca di conforto. Lui non aveva niente da dire. La sera lui e la nonna si mettevano a sedere in un angolino della stanza e sentivano la radio svizzera. Alla fine di febbraio inizio di marzo, io e Schorschi trascinavamo fuori dai nascondigli, dove da ultimo si erano rifugiati con i loro piccoli, i caprioli morti durante l'inverno. Scavavamo delle fosse e in esse gettavamo quelle bestie irrigidite. Ogni

volta che potevo, ero a Etendorf. Quando morì la mia prozia Rosina, suo fratello, ossia mio nonno, andò a Hennedorf per assistere al funerale. Negli ultimi anni aveva evitato il suo paese natio. Dopo il cosiddetto banchetto funebre che i parenti in lutto avevano consumato nella grande sala della locanda appartenuta ai genitori della defunta, la sorella più giovane di quest'ultima, e cioè la vedova dell'artista che aveva girato il mondo, si sarebbe apprestata, così si racconta, a fare un discorso durante il quale non avrebbe fatto altro che parlare di se stessa come di una donna tedesca. Parlava continuamente di se stessa, infiammata dal suo nuovo ideale, il nazionalsocialismo, come di una donna tedesca. Questo l'ho trovato a un certo punto troppo idiota, e allora sono saltato su e ho detto, lo sai che cosa sei tu, tu non sei affatto una donna tedesca, tu sei una troia tedesca! Fratello e sorella non si sono mai più rivisti. Il nazionalsocialismo li aveva separati. Maria, rimasta paralizzata in seguito a un ictus, è alla fine anche impazzita. Quando, poco prima della sua morte, andai ancora una volta a farle visita nella Weitloffgasse a Vienna, era come incassata in una poltrona che un falegname aveva costruito apposta per lei, e balbettava qualche parola incomprensibile riguardo al suo amato fratello il quale, nel frattempo, era morto da quel dì. Dopo il ritorno dal funerale di sua sorella Rosina, il cui impero era passato dopo la sua morte alla nuora Justine, disgustato dalla piega che le cose avevano preso nel suo paese natio, ma non solo da quello, il nonno aveva esclamato: Tutto il paese è un'infamia. Al camposanto, sotto la maggior parte dei nomi scritti sulle pietre tombali la gente aveva fatto incidere la parola Camerata. Dopo la guerra, come tuttora si può vedere, questa abominevole parola è stata fatta

saltar via con lo scalpello. Ancora una volta un'inserzione sulla Traunsteiner Zeitung fu all'origine di una svolta nella mia esistenza: a Passau una scuola superiore di commercio si presentava come un'ottima istituzione sotto ogni profilo. È proprio quello che va bene per te, disse mio nonno. Acquistò due biglietti di prima classe e ci mettemmo in viaggio per Passau. Anziché star seduti in prima classe, fino a Wels e anche oltre ci toccò rimanere in piedi per quattro ore circa in un corridoio affollatissimo. Il viaggio in quel treno cosiddetto per militari in licenza, ma di treni non ce n'erano altri, si può dire, fu un vero tormento. Quando il treno entrò a Passau, vedemmo solamente, guardando dal finestrino, muri grigi e insegne di rivendite di carbone. Mio nonno aveva fissato una stanza per parecchie notti nel celebre albergo Passauer Wolf. Ma già quando uscimmo dalla stazione, disgustato com'era da tutto ciò che finora aveva visto di Passau, il nonno disse: No, non è per te questa città, Passau non è assolutamente quello che ti ci vuole. Il giorno seguente ci presentammo comunque alla scuola superiore di commercio. E io feci l'esame di ammissione richiesto. Perché ormai eravamo lì, per nessun altro motivo. Avevo tredici anni. Due mesi dopo il nostro viaggio a Passau, quando Passau l'avevamo ormai dimenticata da tempo, quel- l'incubo ci fu riportato alla memoria: la scuola superiore di commercio comunicava a mio nonno che suo nipote aveva superato la prova di esame con la menzione onorevole. Il nonno si prese la testa fra le mani e disse: Meno male che non è Passau, e che per te ho scelto Salisburgo.